

Rassegna stampa: "la settimana dell'indulto" (29 luglio 2006 - 4 agosto 2006)

A cura del Centro Studi di Ristretti Orizzonti

Data	Testata	Pag.	Titolo Articolo	Autore	Interv.
29/07/2006	Corriere Della Sera	28	QUEL REGALO INATTESO DEI TRE ANNI DI ABBUONO	Grevi Vittorio	
29/07/2006	Sole 24 Ore	4	IL PAESE DEL PERDONO CONTINUO	Perotti Roberto	
29/07/2006	Giornale	1	I KILLER DELLA GIUSTIZIA	Guerri Giordano Bruno	
31/07/2006	Mattino	6	"CHIEDO RIGORE NON COLPI DI SPUGNA"	Balestra Aldo	Mastella Clemente
31/07/2006	Repubblica	11	"CRITICARE QUESTA LEGGE NON E' GIUSTIZIALISMO"	Milella Liana	Rognoni Virginio
31/07/2006	Unita'	8	D'AMBROSIO: "VOTATA UNA LEGGE DEVASTANTE NON MI RICANDIDEREI"	Fierro Enrico	D'ambrosio Gerardo
31/07/2006	Messaggero	8	MANCONI: "UN GRANDE TRAGUARDO MA ORA LAVORIAMO PER L'AMNISTIA"	Coffaro Mario	Manconi Luigi
31/07/2006	Giornale	6	"IL GOVERNO PAGHI PER I DETENUTI MESSI IN LIBERTA'"	Della Frattina Giannino	De Corato Riccardo
31/07/2006	Unita'	8	CASSON: "MA NON CHIAMATELO COLPO DI SPUGNA"	Palladino Massimo	Casson Felice
31/07/2006	Repubblica	1	CORRERE IL RISCHIO DEL BENE	Sofri Adriano	
31/07/2006	Unita'	25	CHIAMATELO CONDONO	Veltri Elio	
31/07/2006	Corriere Della Sera	23	INDULTO E "REATI FINANZIARI" CONTRADDIZIONI E GUAI DELL'OSSESSIONE GIUSTIZIALISTA	Battista Pierluigi	
31/07/2006	Riformista	1	LA NOSTRA SINISTRA FERITA DAL GIUSTIZIALISMO		

01/08/2006	Repubblica	8	INDULTO, NAPOLITANO FIRMA LA LEGGE IN VIGORE DA OGGI	L.Mi. .	
01/08/2006	Stampa	10	VOLONTARIATO IN ALLARME, NON BASTANO LE RISORSE PER AIUTARE GLI EX CARCERATI	Galeazzi Giacomo	
01/08/2006	Corriere Della Sera	6	IL COLLE E LA MINACCIA DI SCIOPERO: NIENTE STRAPPI	Breda Marzio	
01/08/2006	Unita'	6	DI PIETRO NON SI PLACA: "QUESTO INDULTO E' UNA RESA DELLO STATO"		
01/08/2006	Sole 24 Ore	21	PIU' DEBOLE LA LOTTA ALL'EVASIONE	Caraccioli Ivo	
01/08/2006	Messaggero	1	QUEL MONITO DEL QUIRINALE DA RACCOGLIERE	Martinelli Roberto	
01/08/2006	Giornale	10	IL BUONISMO NON SANA I MALI DELLA GIUSTIZIA	Mancini Pietro	
01/08/2006	Liberazione	1	LA QUESTIONE DELLE CARCERI	Sansonetti Piero	
01/08/2006	Avvenire	2	LA PEGGIORE DELLE SCONFITTE? CHE TORNINO SUBITO IN CARCERE	Mazzi Antonio	
02/08/2006	Repubblica	14	INDULTO, E' COMINCIATO L'ESODO CAOS SUI CLANDESTINI RILASCIATI		
02/08/2006	Manifesto	2	INDULTO, A CHE SERVE UNA SCELTA NECESSARIA	Migliore Gennaro / Russo Spena Giovanni	
02/08/2006	Italia Dei Valori	1	IN POLITICA NON VA SOTTOVALUTATA LA SENSIBILITA DEI CITTADINI ANCHE VERSO PROBLEMI DI CARATTERE..	Formisano Nello	
02/08/2006	Foglio	2	PERCHE' C'E' CHI PENSA CHE LA PRIGIONE NON SIA UNO STRUMENTO INEVITABILE		
02/08/2006	Padania	6	"SULL'INDULTO LA SINISTRA NON E' STATA COERENTE CON SE STESSA"	Cordova Agostino	

02/08/2006	Riformista	3	LA GIUSTIZIA NON SI MISURA SOLTANTO CON LE PENE		
02/08/2006	Libero Quotidiano	1	INDULTO UNO SCHIFO MA NE VALE LA PENA	Rondoni Davide	
03/08/2006	Corriere Della Sera	11	ALLARME INDULTO, PRODI CONVOCA I MINISTRI	Calabro' M.Antonietta	
03/08/2006	Repubblica	14	"E ORA SI' ALL'AMNISTIA MA SELETTIVA ALTRIMENTI LA GIUSTIZIA GIRERA' A VUOTO"	Milella Liana	Rossi Nello
04/08/2006	Rinascita Della Sinistra	8	"UN INDULTO DAGLI EFFETTI DEVASTANTI"	Giovannini Fabio	D'ambrosio Gerardo
03/08/2006	Padania	7	"AVVERATE LE NOSTRE PREVISIONI"		
03/08/2006	Stampa	9	CASELLI: GIA' PREVISTI I SOLDI PER I DETENUTI ORA IL GOVERNO SBLOCCHI QUEI 30 MILIONI	Padovani Gigi	Caselli Giancarlo
03/08/2006	Messaggero	10	SCOTTI (DS): "SCONGIURATO UN PERICOLO BEN PIU' GRANDE"	M.Cof.	Scotti Luigi
03/08/2006	Messaggero	10	BOBBIO (AN): "IN STRADA I CRIMINALI PIU' PERICOLOSI"	A.D.F	Bobbio Luigi
03/08/2006	Unita'	11	"L'INDULTO? UN'OCCASIONE PER RIPENSARE LE CARCERI"	Iervasi Maristella	Capece Donato
03/08/2006	Corriere Della Sera	1	DISORDINE PUBBLICO	Ronchey Alberto	
04/08/2006	Rinascita Della Sinistra	11	LE PENE DEL PALAZZO	Bulgarelli Mauro	
03/08/2006	Giornale	10	MANCINI SBAGLIA SULL'INDULTO E SU DI ME	Manconi Luigi	
03/08/2006	Tempo	2	PRESUNZIONE D'INNOCENZA L'INDULTO VA ACCETTATO COSI'	Biondi Alfredo	
03/08/2006	Stampa	1	STATO CONFUSIONALE	Mondo Lorenzo	
03/08/2006	Riformista	3	CLEMENZA DELLA PENA IL DIRITTO E' DALLA TUA PARTE		
03/08/2006	Giornale	1	NESSUNA CLEMENZA	Scarpino Salvatore	

03/08/2006	Unità	24	I SIGNORI DELL'INDULTO I DISPERATI DI REBIBBIA	Ravera Lidia	
03/08/2006	Libero Quotidiano	1	BASTA MORALISMI: IL DELINQUENTE E' DELINQUENTE	Besana Renato	
04/08/2006	Espresso	58/59	FUORI I LADRI DENTRO I GIORNALISTI	Lillo Marco	Di Pietro Antonio
04/08/2006	Corriere Della Sera	13	INDULTO, FUORI GIA' 5.300 DETENUTI	Calabro' M.Antonietta	
04/08/2006	Repubblica	14	AMNISTIA, RESPINTO L'APPELLO DELL'ANM	Milella Liana	
04/08/2006	Unità	1	NESSUN COLPO DI SPUGNA	Brutti Massimo	
04/08/2006	Unità	25	QUALCOSA DI SINISTRA: L'INDULTO	Manconi Luigi	
04/08/2006	Riformista	2	LA CULTURA DOMINANTE DEL GIUSTIZIALISMO		.
04/08/2006	Mattino	31	UNA FORBICE TROPPO AMPIA	Cantone Raffaele	

INDULTO E GOVERNO

Quel regalo inatteso
dei tre anni di abbuono

di VITTORIO GREVI

Intorno alla proposta di indulto approvata giovedì dalla Camera, ed oggi all'esame del Senato, affiorano alcuni equivoci che meritano di essere chiariti. Anche perché, a quanto pare, non pochi tra coloro che hanno votato il provvedimento (pur superando forti dubbi e forti riserve, del resto spesso provenienti dalla loro stessa base elettorale), lo hanno fatto sulla scorta di convinzioni e di premesse non sempre corrispondenti alla realtà. A cominciare proprio dai meccanismi di operatività di quel provvedimento.

Risulta, al riguardo, da conversazioni private, da interviste ed interventi, come non tutti i deputati fossero perfettamente consapevoli di ciò che stavano approvando. In particolare, molti di essi, in coerenza con l'idea che l'indulto fosse esclusivamente legato alla sacrosanta esigenza di riduzione del sovraffollamento carcerario (questa, come noto, è stata l'unica ragione addotta a fondamento dell'atto di clemenza), erano convinti che tale provvedimento avrebbe cancellato soltanto le pene già irrogate con sentenza irrevocabile. Così non è, invece.

Occorre essere consapevoli, infatti, che in forza del testo approvato dalla Camera, dove è previsto un in-

dulto esteso a tre anni di pena detentiva (quindi molto ampio!) per tutti i reati commessi fino al 2 maggio 2006, il relativo condono non solo si applicherà ai soggetti già condannati per i reati non esclusi dal benefi-

cio (di qui il previsto effetto di sfoltimento della popolazione detenuta), ma produrrà i suoi effetti anche in ogni futuro processo per i medesimi reati, se commessi entro tale data. Con la conseguenza che, nel pronunciare l'eventuale sentenza di condanna al termine di quei processi, il giudice dovrà automaticamente «scontare» i tre anni di condono, riducendo in proporzione (e spesso az-

zerando, in concreto) la misura della pena da eseguirsi. Si tratta, per un verso, davvero di un regalo inatteso, nella sua gratuità, per gli imputati presenti e futuri dei suddetti reati (ivi compresi, come noto, anche rapine ed estorsioni, corruzioni e peculati, delitti di natura finanziaria, fallimentare e societaria): i quali fanno fin d'ora che, se condannati, potranno in ogni caso usufruire di un abbuono di tre anni di pena, magari senza nemmeno iniziarne la espiazione. Ma si tratta anche, per altro verso, di un ingiustificato indebolimento di tutela per le vittime di tali reati, che vedranno così fatalmente diminuito il peso della propria pretesa risarcitoria nei confronti dei medesimi imputati (si pensi alle ipotesi dei disastri e degli omicidi, anche colposi).

È stato detto da molti che tutto ciò sarebbe il prezzo da pagarsi (dato l'elevato quorum dei due terzi necessario per l'approvazione di un indulto, con il co-

rollario di inevitabili intese alle condizioni dettate dalle forze di opposizione) per conseguire l'obiettivo di «alleggerire l'attuale insostenibile situazione delle carceri», fatto proprio anche dal Presidente Prodi nel suo discorso sul programma di Go-

verno. Senonché Prodi non aveva parlato di indulto, né, comunque, l'indulto è l'unico strumento per raggiungere un tale traguardo.

Allo scopo, per esempio, si sarebbe potuto puntare su una normale legge ordinaria, volta a disporre la sospensione della esecuzione delle pene (fino ad un massimo di due o tre anni di pena residua) nei confronti dei soli condannati detenuti che ne avessero già scontato una certa frazione, subordinandola all'adempimento di alcune ben definite prescrizioni: il tutto secondo uno schema analogo, anzi più snello, rispetto a quello già seguito per l'«indultino» varato nell'estate 2003. In

questo modo, non essendovi alcun vincolo di maggioranza qualificata, una legge siffatta avrebbe potuto essere approvata dai soli partiti dello schieramento governativo, sulla base delle scelte ritenute più opportune circa i soggetti ed i reati da escludersi dall'area del beneficio.

Perché non si sia percorsa questa, od altra consimile, strada, che avrebbe consentito al Governo di conseguire in modo molto più lineare il proprio obiettivo di sfoltimento della popolazione detenuta (e senza subire «ricatti» da altre forze politiche), è un quesito al quale riesce difficile rispondere.

**INDULTO
DIETRO LE POLEMICHE****L'Italia ha un tasso di incarcerazione al di sotto della media europea
Non si è investito a sufficienza in strutture edilizie e i fondi sono al minimo**

Il Paese del perdono continuo

di **Roberto Perotti**

Il Senato si appresta oggi ad approvare l'indulto, dopo il sì a larghissima maggioranza della Camera. Usciranno dal carcere circa 12 mila individui, un terzo dei detenuti con sentenza passata in giudicato. È difficile trovare nella storia recente dei Paesi civili dei precedenti che anche solo si avvicinino a questi numeri. Ed è ironico che per la prima volta da mesi il Parlamento abbia trovato tanto entusiasmo bipartisan, proprio in occasione di un provvedimento così straordinariamente impopolare: secondo il sondaggio online della Repubblica (100 mila votanti in quattro giorni, probabilmente un record) il 93% degli italiani è contrario.

Un caso di suicidio politico? Piuttosto, l'espressione di una cultura classica (anch'essa bipartisan) che, nonostante l'incontinente retorica sociale e il buonismo *à la mode*, ignora pervicacemente i problemi delle fasce più deboli e indifese della popolazione.

La motivazione pressoché unanime dell'indulto è che le carceri italiane sono sovraffollate. L'Italia ha il secondo più alto tasso di affollamento carcerario dell'Unione europea, e il quinto più alto dell'intera Europa, superiore perfino a Paesi come Georgia e Bosnia. Ma l'Italia ha anche un tasso di incarcerazione (il numero di individui in carcere in rapporto alla popolazione) inferiore alla media europea. Se si esclude il 40% circa di detenuti in attesa di giudizio, il tasso di incarcerazione diventa ancora più basso, e più lontano dal resto d'Europa.

Si potrebbe obiettare che ciò è dovuto al fatto che in Italia si commettono meno reati: per la grande maggioranza delle categorie di reati non è così. Il problema ovvio è che in Italia probabilmente si denunciano meno reati a causa della sfiducia nella giustizia. Ma raffronti internazionali basati su interviste personali (quindi non sul numero delle denunce) mostrano che i tassi

di vittimizzazione per le rapine e per reati contro la proprietà individuale quali furti e borseggi sono superiori alla media europea. Ed anche se si guarda alle denunce effettive, per molti tipi di reato il numero di detenuti in rap-

porto alle denunce è in Italia inferiore a molti Paesi europei. Le carceri italiane sono piene di detenuti per reati di droga; ma per la gran parte degli altri reati si va in prigione molto meno che nel resto d'Europa.

Il problema italiano dunque non è che si incarcerasse troppo, anzi, è vero il contrario; il problema è che si è investito così poco in carceri che anche una popolazione carceraria inferiore agli altri Paesi causa un sovraffollamento molto maggiore. La soluzione quindi non è l'indulto, bensì spendere di più in carceri. Ma contro il buon senso, e contro tutti i dati internazionali, si dà semplicemente per scontato che in Italia ci siano troppi detenuti, non troppi pochi posti in carcere.

Ma perché si è investito così poco in carceri? Il motivo è semplice: nel clima culturale prevalente, presentarsi con un programma di edilizia carceraria è politicamente scorretto, e nessun politico oserebbe farlo. Per anni invece si è affrontato il problema del sovraffollamento carcerario soltanto con provvedimenti che miravano semplicemente a tenere più individui possibile fuori dalle carceri: l'estensione della condizionale da 2 a 3 anni, l'applicazione eccessiva dell'istituto della continuazione (per cui di fatto le pene di due delitti completamente sconnessi non sono quasi mai cumulabili) e le leggi Gozzini e Simeone che hanno esteso le misure alternative. Il risultato è che oggi è praticamente impossibile finire in carcere per furto d'auto, anche reiterato.

Si è così giocato con la sicurezza dei cittadini, giocando a parte ovvia della soluzione era investire di più in carceri. Ma nessuno osa suggerirlo, mentre si grida allo scandalo perché sono stati tagliati (di poco) i fondi per lo spettacolo, che rimangono tuttavia enormemente superiori agli stanziamenti (in parte mai spesi) per l'edilizia carceraria. Ma qual è la priorità sociale più importante: finanziare figli e amici di attori e registi affermati per produrre film di quarta categoria con mille spettatori, o rendere più umane le nostre carceri e allo stesso tempo proteggere la sicurezza dei cittadini più indifesi?

Ma la Dike Spa, una newco creata dal precedente Governo per costruire

nuove carceri con i proventi di dismissioni di vecchie carceri fornite da Patrimonio Spa, non è mai stata messa in condizione di funzionare. Rimangono pochi soldi che non sono sufficienti nemmeno per mantenere efficienti le carceri esistenti. E la Corte dei Conti ha emesso recentemente un giudizio di fuoco sul modo in cui sono gestiti questi pochi fondi.

Certo, gettare cittadini in carcere non è l'unica soluzione ai problemi della sicurezza e della giustizia. Il giro di vite del Governo Blair ha dato risultati controversi. Ma è ipocrita affermare, più o meno esplicitamente, che l'indulto non ha risvolti sociali perché tanto l'incarcerazione non serve a niente, e non aumenta la sicurezza dei cittadini.

Nessuno ai nostri giorni è disposto ad affermare pubblicamente di credere nella funzione punitiva della pena; se non serve neanche a evitare la ripetizione del reato, perché mai abbiamo un sistema di giustizia penale? E se si pensa che il carcere sia soltanto una scuola di criminalità, si abbia il coraggio di rafforzare i programmi di formazione e reinserimento dei detenuti, anziché gettarli pilatescamente sulla strada.

Questa totale disattenzione agli aspetti sociali dell'indulto è l'espressione di un atteggiamento perdonistico di cui fanno le spese gli individui più indifesi, inclusi molti degli stessi detenuti. Gran parte del dibattito politico sull'indulto si è incentrato sull'esclusione dei reati finanziari e contro la Pubblica amministrazione, che riguardano circa il 3,5% della popolazione carceraria.

Ma anche fuori del Parlamento, gli stessi elettori dell'Unione che stanno sommergendo di messaggi il blog di Di Pietro sono giustamente furiosi perché l'indulto farà uscire dal carcere alcuni detenuti eccellenti; ma ben pochi si chiedono anche se sia socialmente e moralmente accettabile liberare migliaia di individui condannati per reati contro il patrimonio e le persone, molti dei quali ricominceranno a scippare le vecchiette, rapinare i pensionati e terrorizzare cittadini indifesi. Anche se può urtare il senso estetico e le utopie di molti, la realtà è che a fare le spese delle maglie larghe della giustizia italiana sono i meno abbienti e gli indifesi.

roberto.perotti@unibocconi.it

LA POLEMICA

Correre il rischio del bene

ADRIANO SOFRI

L'ABBIAMO provata tutti, nei nostri funerali laici, di non credenti, una sensazione imbarazzata di inadeguatezza, una nostalgia per i funerali religiosi. Ci mancano le parole, i gesti di cui sentiamo il bisogno. E' vero per il lutto e il dolore, è vero per la gioia. Quale annuncio dev'essere più gioioso di quello per eccellenza giubilare, del perdono, della riconciliazione, della liberazione?

IL Parlamento vota, con un concorso assai più ampio dell'introvabile maggioranza dei due terzi richiesta, una riduzione di pena fino a tre anni, e non trova le parole per dirlo. Eppure, con rarissime, avarissime eccezioni, tutti dichiarano di augurare un sollievo ai disgraziati prigionieri, qualunque opinione abbiano poi sul costo che la decisione fa pagare. Ma non si trovano parole per dirlo. Si parla, legittimamente, d'altro: è un regalo ai corrotti, ai furbetti, un compromesso necessario, un insopportabile inciucio (persino a citarla, questa parola disgusta), una misura d'emergenza, un atto di disciplina, un'obiezione di coscienza... E il perdono, e la pacificazione e il ricominciamento che il perdono promette a chi lo riceve e a chi lo concede, a una comunità intera che si apre alla fiducia?

Non abbiamo parole, non il suono dello yobel, la tromba di corno che daval l'annuncio dell'anno di grazia. La terra avrebbe riposato, sarebbe tornata agli antichi proprietari, gli schiavi sarebbero stati liberati. I 61 mila detenuti italiani hanno aspettato la notizia appesi alle inferriate, attaccati alle radioline che trasmettevano in diretta dal Senato — come avrei voluto essere dentro, sabato sera. Dice Isaia: «Comesono bellii piedi del messaggero di lieti annunzi». Chi avrebbe l'ingenuità e il coraggio di usare parole simili? L'annuncio è arrivato, prosaicamente, da Radio Radicale. Dice il Vangelo di Luca: «Lo Spirito del Signore... mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia». Nostalgia di belle parole, sante, solenni. Immagino l'obiezione: libera Chiesa in libero Stato. Lo Stato non conosce giubili e lieti annunzi, liturgie dell'Avvento e del Natale, lo Stato si occupa della legalità e della sicurezza... Be', non solo. L'amnistia, l'indulto, stanno scritti nella Costituzione, e proprio come riconoscimenti gratuiti dell'impegno al riscatto, al ricominciamento, e non come espedienti pratici, sgomberi di corpi inerti, evasione di pratiche polverose, occasioni di accordi politici.

La legalità, la sicurezza, non vanno senza la compassione, l'emergenza non va senza la straordinarietà. Quanto alla legalità, tremendi sono gli equivoci: perché le carceri che minano l'incolumità corporale e degradano l'anima delle persone sono *illegali*, oltre che disumane; e non ha senso pensare di dividersi fra fautori dell'umanità e fautori della legalità. E la sicurezza? A chi è allarmato per la liberazione anticipata dei "delinquenti", e a chi soffia sull'allarme, sperando in cuor suo che fatti atroci gli diano al più presto ragione, bisogna dire che il rischio c'è: che tra le persone che escono prima — che sarebbero dunque uscite comunque fra un anno, fra due, fra tre — molti potranno tradire il cre-

dito che è stato fatto loro, ai propri danni, e anche, gravemente, ai danni altrui. Una comunità può scegliere di correre un rischio, misurando il bene che può in cambio fare e ricevere. E' sbagliato farsi forti di un'esperienza personale, negando a chi non l'abbia vissuta una piena voce in capitolo. E tuttavia, chiedete a chi la conosce, la galera, chiedete ai direttori, agli ufficiali e agli agenti di polizia penitenziaria, chiedete agli educatori, ai medici, e avrete ben altri risultati ai sondaggi sull'indulto.

Tre anni: troppi, si dice. Ma sapete che una legge in vigore consente a chi sia in possesso di certi requisiti — un buon comportamento, un domicilio, un lavoro — di non stare in galera quando si scende sotto i tre anni di pena, e anzi, per i tossicodipendenti, sotto i quattro anni? E allora come mai con un indulto per le pene residue sotto i tre anni si annuncia l'uscita di 12 mila, o 20 mila persone? Il buon comportamento cel'hanno: gli manca la casa, il lavoro, l'avvocato! Questo c'entra con la legalità. Con l'umanità c'entra altro. I corridoi sui quali si cammina in galera sono macchiati di sangue. I ragazzi che riempiono la galera si tagliano le vene, la pancia, la faccia, si cuciono la bocca, ingoiano lamette e batterie e forchette, si passano il metadone da una bocca all'altra, «si sfondano di seghe». In una stessa cella giovani e vecchi di condanne le più diverse, di nazioni e lingue le più diverse, di malattie diverse, finiscono per odiarsi e pervenire alle mani e ai coltelli per il telecomando.

Non occorre aver visto tutto questo per sentire una misericordia: ma chi l'ha visto cerca altrove, nel profeta Isaia, nell'evangelista Luca, le parole che corrispondano alla cosa. Il Parlamento ha votato questo indulto. Non succedeva da sedici anni. Si sono ascoltati allarmi e indignazioni sincere e argomentate, e allarmismi e scandali per partito preso. C'è un risultato, bisogna spiegarlo perfino politicamente. Qualcuno preferirà spiegarlo soprattutto con un basso patto politico. Non so: non mi aspetto moltissimo dalla politica di professione. Ma bisogna aspettarsi davvero il peggio per credere che una così vasta maggioranza parlamentare si sia sotmessa a un "patto scellerato", e che legalità e umanità non abbiano avuto una loro parte essenziale — un'eco postuma degli applausi dell'aula a un Papa. Ho sentito in Senato un ex-magistrato come D'Ambrosio avvertire del costo gravissimo e per lui inaccettabile della misura, e ho sentito ex-magistrati come Casson e Di Lello, sostenere il contrario, e argomentare l'infondatezza di allarmi come quello sui risarcimenti alle vittime del lavoro, o sul cosiddetto voto di scambio mafioso. C'è qualcosa di diverso dal Partito degli Avvocati contro il Partito dei Magistrati. C'è qualcosa di tutt'altro che scontato in questo: purché lo si sappia mettere a buon frutto.

Miauguro che i responsabili politici della sinistra non cedano alla soggezione, o alla coda di paglia, che li induce troppo spesso a dire e fare le cose quasi vergognandosene e scusandosene. Per qualunque argomento: l'Afghanistan o l'indulto o i taxi. Che dicano o facciano solo quello che credono giusto, e ne vadano fieri. E se sono costretti a compromessi in nome di un bene maggiore, e anche solo di un male minore, lo dicano senz'altro, e mettano con le spalle al muro chi si vanta illeso da ogni compromesso, in totale irresponsabilità. E non abbiano paura delle parole solenni, quando ce n'è bisogno. Avranno pur visitato una volta una prigionia, ne avranno calpestato i corridoi: non possono averne dimenticato l'odore, anche se prima delle visite i corridoi vengono lava-

ti accuratamente. Quattro anni fa scrissi — su questo giornale — una lettera al Papa, alla vigilia della sua visita al Parlamento. Finiva così: «Sapesse come sono belli i piedi dei ragazzi che escono dalla galera».

PARTICELLE ELEMENTARI

di PIERLUIGI BATTISTA

Indulto e «reati finanziari» Contraddizioni e guai dell'ossessione giustizialista

I detrattori dell'indulto hanno rivelato che la sommità del male etico viene infallibilmente occupata dai crimini economici, o «reati finanziari» che dir si voglia. Per sua natura l'indulto riguarda cittadini che si sono macchiati di una colpa penalmente rilevante e che, accertata la loro colpevolezza, sono stati condannati a scontare una sanzione fissata secondo le regole e le misure del diritto. Ma solo il fantasma del «reato finanziario» ha suscitato scandalo. Antonio Di Pietro ha mobilitato la piazza, mosso da sacra indignazione per i «reati finanziari». Carlo Federico Grosso su *La Stampa* ha manifestato tutto il suo sdegno per l'impunità accordata a delitti, quelli economici, «fortemente caratterizzati da disvalore sociale e morale». Sullo stesso giornale Barbara Spinelli ha spiegato che nell'indifferenza verso il principio di legalità si rivela lo spegnersi, l'estinzione della «passione per Mani Pulite». Ma la legalità non è forse stata violata anche nei reati «non finanziari», per i delitti «non economici»? E cosa ci induce a pensare che una classe di reati è meritevole di clemenza, mentre un'altra deve per sempre attirare su di sé il furore dell'intransigenza?

Non è poi così ovvio che un rapinatore a mano armata debba suscitare più pietà di un corrotto o che la sorte carceraria di un teletruffatore meriti una compassione pubblica maggiore di quella giustamente patita da un esperto in falso bilancio. Non è ovvio, ma è così. Perché? E davvero un omicida, un parricida e un infanticida sono di una pasta eticamente migliore di quella di un recidivo della concussione, o di un responsabile di aggravi? E chi traffica nello spaccio di droga, senza entrare in un'associazione a delinquere pena l'esclu-

sione dei benefici dell'indulto appena approvato dalle Camere, è meno passibile della riprovazione sociale di un incallito evasore fiscale? Forse avrebbero da eccepire, in questa precaria tassonomia del male, le vittime di un'estorsione, i parenti di un assassinato, chi ha subito il furto con scasso nel proprio negozio. Eppure per loro non si sono mossi girotondi giustizialisti, ministri in vena di autospensione, commentatori esacerbati dall'affievolirsi del senso di legalità, deputati e senatori tentati dalla fronda e dal dissenso, magistrati da sempre impegnati nella denuncia delle pubbliche malversazioni.

Se l'indulto è cosa giusta (e lo è) deve esserlo *erga omnes*, ovviamente escluse le categorie (peraltro ben individuate nel provvedimento appena approvato) colpevoli di crimini così efferati da non tollerare nemmeno l'ombra dell'indulgenza e della commiserazione pubblica. Ma come si fa ad applicare un criterio così evanescente e volubile come quello dell'indignazione pubblica per discriminare beneficiari e meritevoli e beneficiari abusivi dell'indulto? Gli appassionati difensori della laicità dello Stato dovrebbero allarmarsi di questa surrettizia identificazione di peccato e reato, di delitti contro la legge e di crimini contro la morale. La giurisprudenza, ovviamente, non è indifferente alla dimensione etica racchiusa nella punizione di un delitto: tanto è vero che commisura la pena alla gravità del reato perpetrato. Ma stabilisce una graduatoria non arbitraria, riconoscibile, condivisa. Qual è invece la graduatoria mentale di chi si indigna per un corrotto ma non per un rapinatore, che medita sulla portata immorale dello sconto di pena per un falsificatore di bilanci ma non riesce a pensare alla reazione di chi, vittima di un furto con destrezza nel proprio appartamento, non riesce a commuoversi per il sovraffollamento delle carceri? L'ossessione giustizialista è fonte di tanti guai, e anche di tante, troppe contraddizioni.



OFFESA AGLI ONESTI

I killer della giustizia

Giordano Bruno Guerri

Se ho ben capito – e ho capito benissimo – l'indulto che il Parlamento si appresta a concedere non è né un atto di giustizia né di generosità, bensì un'ammissione di impotenza e di incapacità dello Stato: il quale non riesce a amministrare la giustizia con la doverosa celerità né a costruire carceri bastanti a contenere decentemente i detenuti. Ce ne sono più di sessantamila, in strutture che ne possono ospitare tre quarti al massimo, e che si fa? Si trova il modo di liberarne abbastanza per (...)

(...) rendere almeno decente la vita di chi non uscirà. A questo punto si potrebbe discutere all'infinito se sia più grave l'ingiustizia che devono subire i carcerati - con la pena accessoria e non prevista dell'affollamento e dei disagi conseguenti - o l'offesa ulteriore subita dagli innocenti cittadini vittime di reati: è pura retorica sostenere che l'indulto non cancella il reato, visto che cancella la pena.

Ciò detto, credo – opinione personale – che sia più civile, più accettabile evitare l'ingiustizia di un aggravamento barbarico della pena: e opportuno (non giusto) liberare i responsabili di reati minori, cioè gente che, condannata a pene brevi, grazie all'indulto potrà uscire, liberando le carceri e – ci si augura – rifarsi una vita. Mi ha sempre stupito, dunque, il tanto agitarsi del ministro Di Pietro contro lo sconto di pena per un reato finanziario o di corruzione, mentre gli va bene che siano liberati ladri e rapinatori.

Lo stupore diventa scandalo e indignazione ora che si è finalmente capito che lo sconto di pena di tre anni verrà applicato agli autori di omicidi ferocissimi, come la famosa Erika. La quale, condannata a 17 anni per avere massacrato a coltellate il fratello piccolo e la madre, grazie all'indulto fra poco potrà chiedere e ottenere qualcuna delle varie forme di libertà che la legge consente. Ho citato Erika per fare un esempio che è nella mente di tutti, ma insieme a lei avranno sconti di pena criminali con ben altri calli e colpe sulla coscienza.

Ora, è evidente che tutto ciò non ha proprio niente a che vedere con il problema dell'affollamento delle carceri, e che i tre anni di sconto in molti, troppi casi non serviranno a alleggerire le prigioni, ma alleggeriranno la pena di veri, grandi criminali. E questa è un'ingiustizia di cui gli autori e i sostenitori dell'indulto devono e dovranno rendere conto ai cittadini. E più di tutti dovrà renderne conto proprio Di Pietro, che sta spacciando se stesso come un difensore della legalità e della giustizia perché vuole tenere in galera a tutti i costi chi è condannato per corruzione: ma se ne infischia di quello che è il vero scandalo dell'indulto. Si può

solo pensare che l'ex magistrato, avendo fondato la sua fortuna e la sua carriera sui processi per corruzione, voglia continuare a cavalcare il suo cavallo di battaglia anche contro i corrotti già in galera.

E, a questo punto, davvero non ho capito cosa c'entri con la giustizia tutto ciò.

Giordano Bruno Guerri

www.giordanobrunoguerri.it



Il vicesindaco di Milano annuncia un'interrogazione parlamentare per chiedere i fondi necessari al reinserimento di coloro che usciranno dagli istituti di pena

«Il governo paghi per i detenuti messi in libertà»

Allarme del deputato di An De Corato: «Gli effetti dell'indulto peseranno soltanto sugli enti locali, ora Prodi deve intervenire»

Giannino della Frattina
da Milano

● Liberi tutti e va bene. Ma adesso chi paga? A chiederse-
lo, anzi a chiederlo al governo
Prodi il giorno dopo il varo del-
l'indulto, uno che è abituato a
far di conto. Riccardo De Cora-
to, onorevole di Alleanza na-
zionale, vicesindaco di lungo
corso prima nei no-
ve anni della Mi-
lano di Gabriele Al-
bertini e oggi al
fianco di Letizia
Moratti. «Fanno
tutti i grandi, poi a
rimanere con il ce-
rino in mano sono
sempre i sindaci».
**Onorevole De Co-
rato, sembra di ca-
pire che questo in-
dulto non le piac-
cia molto.**
«Dico solo che
adesso tutti scari-
cano i costi sociali
dell'operazione su-
gli enti locali».
**Ma lei come ha vo-
tato?**
«Io ho votato con-
tro, ma non è que-

sto il punto. Il pro-
blema è che hanno
liberato i detenuti,
ma la legge non ha
assolutamente pre-
visto i fondi neces-
sari per farlo. E co-
si a pagare sono an-
cora i Comuni. Che
soldi non hanno
più».

Possibile?

«Sì, possibile. A Mi-
lano usciranno
600-800 carcerati,
non si sa ancora. E noi dove li
mettiamo? Qualcuno tornerà
in famiglia, ma gli altri?».

**Chi se ne dovrebbe occupa-
re?**

«Caritas e associazioni di vo-
lontariato hanno già comincia-
to a chiedere al Comune di tro-
var loro una casa. Ma noi co-
me facciamo? Abbiamo già il
problema di sistemare anziani
e famiglie disagiate con porta-
tori di handicap. Figurarsi se
adesso ci dobbiamo preoccupa-
re anche dell'indulto».

Se ne lava le mani?

«No. Presenterò un'interroga-
zione parlamentare per chie-
dere al governo di sostenere
concretamente gli enti locali».
In pratica chiede soldi.

«Certo. Se Prodi non interve-
nisse saremmo costretti a di-
stogliere le risorse da altri pro-
getti o attività assistenziali
ugualmente o forse ancor più
importanti. Oppure attingere
dal fondo di riserva, con un
danno per gli altri servizi da
fornire ai cittadini».

**Vuol dire che la Milano dal
cuore in mano non riesce a
sistemare qualche decina di
persone?**

«Noi per la verità, visto che è
nostro dovere, nelle case popo-
lari abbiamo già sistemato
250 detenuti agli arresti domi-
ciliari. Adesso quest'altra on-
data diventa un problema.
Senza dimenticare che, cono-
scendo il tessuto sociale di
quei quartieri, non è certo
l'ideale riempirli di gente ap-
pena uscita di galera».

Un problema irrisolvibile?

«Non è solo la casa. Ci voglio-

no anche assistenza sanitaria,
corsi di formazione, un lavoro.
Altrimenti chi esce torna a de-
linquere e in un attimo siamo
punto e a capo».

**Ma non sarà mica il primo in-
dulto.**

«Una volta si chiedeva ai Co-
muni di dare una licenza da

ambulante. Con il risultato
che abbiamo riempito i merca-

ti di pregiudicati e i risultati
poi si sono visti».

**Indulto bocciato senza appel-
lo?**

«Ma è possibile che prima di
far votare una legge così nes-
suno abbia pensato a cosa sa-
rebbe successo dopo? Dove sa-
rebbero finite migliaia di ex de-
tenuti? A chi sarebbe spettato
il compito di assisterli?».

**C'è chi parla di un attentato
alla sicurezza dei cittadini.**

«Be', è indubbio che se c'era
un periodo sbagliato per ap-
provare l'indulto è proprio
questo».

Cioè?

«È chiaro che la maggior par-
te di chi esce è gente dedita al-
la rapina, allo scasso, al furto
in abitazione. Ovvio che la cit-
tà deserta e gli anziani lasciati
soli diventino prede ideali».

Un processo alle intenzioni?

«Spero di sbagliarmi».

Voi cosa farete?

«Era già previsto un incremen-
to dei servizi delle forze dell'or-
dine, ne aggiungeremo degli
altri. E così il governo fa la bel-
la figura, ma a pagare sono
sempre i cittadini».

L'INTERVISTA

Manconi: «Un grande traguardo, ma ora lavoriamo per l'amnistia»

di **MARIO COFFARO**

ROMA - Ha ringraziato di persona ieri i detenuti a Regina Coeli «per la straordinaria maturità con cui hanno vissuto prima la lunghissima attesa e poi, con trepidazione e compostezza, la discussione parlamentare sull'indulto». Il sottosegretario alla Giustizia Luigi Manconi, prima di entrare nel governo era responsabile del dipartimento diritti civili dei Ds ed è stato Garante dei detenuti nella Capitale scelto da Veltroni.

Come hanno reagito a Regina Coeli per la conclusione di questa lunga battaglia?

«Penso che questo sia un risultato positivo per tutto il sistema penitenziario. È un errore vedere solo ed esclusivamente la condizione dei detenuti. Il sovraffollamento, cioè la crescita della popolazione reclusa ai livelli attuali, costituisce un problema gigantesco per gli agenti di polizia penitenziaria e per tutti coloro che lavorano in carcere: dagli educatori, ai medici agli infermieri, ai direttori. La loro attività in carceri sovraffollate, da quel-

la di custodia a quella sanitaria, diventa più difficile. La promiscuità dei detenuti corrisponde a quella degli agenti. Questo provvedimento, quindi, è positivo per tutti».

Quanti ne usufruiranno?

«I calcoli li stanno facendo. Le variabili sono molte. Le cifre date nei giorni scorsi non tenevano conto del fatto che coloro che potrebbero godere dell'indulto in ragione di un residuo pena di tre o meno di tre anni, non ne godranno se hanno un'altra imputazione. Questo cambia significativamente la platea dei destinatari».

Basta l'indulto senza amnistia?

«Io e anche il ministro Mastella pensavamo ci volessero due misure: indulto e amnistia. L'una incidente sulla popolazione detenuta l'altra sul carico giudiziario. Poi è stato scelto di anticipare l'indulto, scelta razionale, che è stata un fattore decisivo per arrivare all'approvazione prima delle ferie. Io confermo che sarebbe necessaria anche l'amnistia».



INDULTO. QUALCHE CONSIDERAZIONE SULLE CONTESTAZIONI A FASSINO ALLA FESTA DELL'UNITÀ DI ROMA

La nostra sinistra ferita dal giustizialismo

Non mi era mai capitato, in tanti anni, di assistere, in una festa dell'Unità, a uno spettacolo come quello di cui sono stato testimone, giovedì scorso, a Roma. Di qua il segretario del partito, Piero Fassino, impegnato a difendere a spada tratta il compromesso raggiunto sull'indulto, di là buona parte della platea che non si accontentava affatto delle sue spiegazioni, e anzi continuava imperterrita a polemizzare e a contestarlo. Niente di drammatico, e nemmeno di clamoroso, per carità: sono cose che capitano, la democrazia, fortunatamente, è fatta (anche) così. Ma qualcosa su cui riflettere sicuramente sì: anche perché giurerei che, se invece di indulto si fosse parlato, di pensioni, o di salari, e Fassino avesse fatto suo il linguaggio dei sacrifici più duri, le proteste degli astanti sarebbero state assai meno esagitato. Così, mentre il segretario e un bel pezzo della sua base continuavano a dircene di tutti i colori, mi è venuto da chiedermi chi fossero i contestatori, da quale storia venissero, che idea di sinistra si portassero nel cuore.

Risposte definitive non sono riuscito a darmene, ovviamente. Ma più ci pensavo su, più mi convincevo che ci sarebbe bisogno (anzi: che c'è bisogno) di una battaglia infinitamente più dura e più alta di quella condotta sin qui per cercare di ricostruire il tessuto connettivo politico e culturale del centrosinistra e della sinistra mettendo riparo alle devastazioni giustizialiste e forcaiole degli ultimi quindici anni. E nei giorni successivi molte delle reazioni e dei commenti indignati al varo definitivo dell'indulto me ne hanno dato

conferma. Un vulnus forse irreparabile alla cultura della legalità, si dice. Ma fa un po' senso, o no, una sinistra che, pur di non concedere sconti di pena ai colletti bianchi, bellamente se ne infischia delle sofferenze di migliaia di disgraziati, o a queste sofferenze ipocritamente risponde rivendicando che si co-

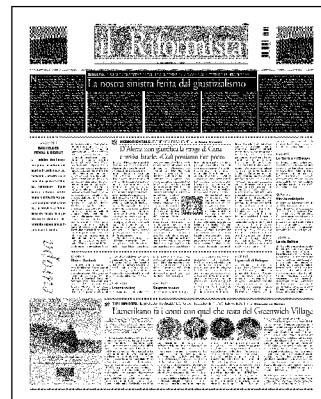
struiscano dall'oggi al domani quelle carceri appena civili che non si è stati in grado di apprestare in decenni? E lascia di stucco o no una sinistra che invece di coltivare (nel fondo del cuore, si capisce) il sogno di un mondo senza galere immagina che i problemi si risolvano non con la politica, ma con le manette? E fa un po' paura, o no, per le sue stesse

sorti, una sinistra che non capisce, o finge di non capire, che il compromesso è il pane, non la negazione della politica: e che si può benissimo rifiutarlo, se lo si ritiene troppo oneroso, ma sapendo bene che, rifiutandolo, si rinuncia anche all'obiettivo (in questo caso, l'indulto per alleviare la condizione esplosiva e disumana delle carceri) che ci si era posti?

Anticipo l'obiezione: non esagerare, in fin dei conti queste posizioni nel centrosinistra e nella sinistra sono state battute: i dipietristi sono andati a protestare assieme ai leghisti come nei bei (!?) giorni di Mani Pulite, Diliberto si è astenuto per via della concorrenza a Bertinotti, Colombo ha votato contro

e lo ha fatto sapere sull'Unità, sempre sull'Unità Travaglio intigna e se la prende con Sofri (salute Adriano), tutto quello che vuoi, ma l'indulto è passato. Vero, verissimo, e io ne sono felice. Qualcuno si è indignato per il boato che nelle carceri ha accolto la notizia, io mi sono, figuratevi, un po' commosso, anche se so benissimo che servono ben altre riforme, e che molti di quelli che stanno uscendo dalle galere con ogni probabilità sono dannati a tornarvi, magari dopo aver fatto altri danni.

Ma quelle compagne e quei compagni, anche se fatico a chiamarli così, dell'altra sera alla festa dell'Unità non riesco a dimenticarli. Anche perché so che sono tanti, tantissimi, a pensarla come loro. E temo che sia difficile, difficilissimo riuscire a convincerli. Per molti anni, e senza incontrare troppe resistenze, si è seminato vento. Non c'è da stupirsi se ora si rischia di raccogliere tempesta. ■



L'INTERVISTA

Il vicepresidente del Csm lascia oggi il suo incarico dopo quattro anni: ecco il mio bilancio

“Criticare questa legge non è giustizialismo”

Rognoni: sbagliato includere i reati finanziari

LIANA MILELLA

ROMA—Un indulto «troppo esteso». E una battaglia, quella dei Di Pietro e dei D'Ambrosio, che «nulla ha a che fare con il giustizialismo». Le leggi sbagliate della Cdl come la ex Cirielli che sovraffolla le carceri. Ma anche la bocciatura di un possibile nuovo sciopero delle toghe contro la riforma Castelli e la convinzione che se «la magistratura fa il suo dovere contro la corruzione agli alti livelli» è sbagliato parlare di conflitto tra giudici e politica. Oggi Virginio Rognoni sale sul Colle e chiude i suoi quattro anni da vice presidente del Csm. Guardandosi indietro dice: «Sono soddisfatto, lo rifarei».

In Parlamento lo scontro sull'indulto è stato durissimo. Di Pietro ha fatto una battaglia per escludere i reati economici e finanziari. È stato accusato di giustizialismo e di voler rappresentare il partito dei magistrati che tenta di condizionare la vita politica. Dopo tanti scontri al Csm su questi temi ritiene che questo partito esista?

«Il Csm non poteva e non doveva intervenire. La scelta dei provvedimenti di clemenza è una scelta tipicamente politica e bisogna rispettare chi ne ha la responsabilità. Ma personalmente penso che si è estesa eccessivamente l'area del provvedimento. Certo, la popolazione carceraria si trova in una situazione di grande sofferenza; a causa della congestione delle carceri c'è un'afflizione in più, per chi conta la pena, che non può essere accettata. Quando il Csm ha espresso il suo parere sulla proposta di legge ex-Cirielli non aveva mancato di rilevare come certe disposizioni (mi riferisco alla disciplina sulla recidiva) incidessero negativamente sul sistema carcerario. È sarà bene, per il futuro, che si abbia sempre un occhio attento sulle ricadute che provvedimenti,

apparentemente lontani, hanno sul sistema carcerario».

L'ex procuratore di Milano D'Ambrosio bocchia l'indulto, lo considera una misura che demotiva le inchieste e lascia in bocca l'amaro dell'impunità. Lei, che è stato per una vita un uomo politico e ha rivestito cariche di governo come quelle di ministro dell'Interno e della Giustizia, condivide il giudizio?

«Non mi sembrano pertinenti le critiche di giustizialismo che sono state rivolte a coloro che hanno espresso contrarietà al provvedimento. Il cosiddetto giustizialismo è un'altra cosa. Qui piuttosto, e non è una distinzione di poco conto, si è manifestata una considerazione diversa circa le conseguenze che l'applicazione della clemenza a certi reati — penso alla corruzione — può avere sul costume e sulla cultura della legalità e delle regole. Non mi pare che tutto ciò c'entri con quello che comunemente s'intende per giustizialismo».

Giusto la settimana scorsa, una delle sue ultime decisioni importanti è stata quella di aprire una pratica a tutela del procuratore aggiunto di Milano Armando Spataro per le accuse rivoltegli da Cossiga e Castelli. Dove passa la linea divisoria tra il diritto di critica di un parlamentare e la delegittimazione?

«Non è facile stabilire il discrimine tra la critica e la delegittimazione del magistrato o addirittura dell'intera magistratura a seguito di dichiarazioni, giudizi, attacchi che si accompagnano, in maniera non accettabile, alla critica che è sempre assolutamente legittima. Non è facile, soprattutto quando le espressioni denigratorie rientrano in un più ampio sindacato parlamentare. Ecco perché è persuasiva la regola che la commissione competente del Csm, fatta l'istruttoria, ne riferisca all'assemblea per le definitive decisioni. Ampliare il giudizio di deliberazione da parte del comitato di presidenza, conferendogli il potere di bloccare un'iniziativa consiliare, non è mai sembrata una scelta corretta».

Ritiene che la tutela del Csm sia effettivamente utile?

«Devo dire che la cosiddetta "pratica a tutela" (perché di questo si tratta) ho sempre ritenuto che debba avere un impiego assai prudente e misurato, se vuole avere efficacia; altrimenti non serve, o serve poco, anche perché solitamente arriva in ritardo e non in-

terviene nell'immediatezza dell'"offesa". E poi vi sono casi in cui il pm, in particolare, non ha bisogno di tutela ma piuttosto di non essere turbato e distratto da polemiche e clamori, proprio perché possa continuare con serenità il suo difficile lavoro nell'interesse della giustizia. Vi sono offese che esigono di "passare oltre"; è un modo per giudicarle e prenderne le distanze; l'ho detto più volte e lo ripeto».

Il suo successore in pectore Nicola Mancino, come prima dichiarazione da componente del Csm, ha detto che se sarà scelto lavorerà per sanare lo scontro tra giustizia e politica. Ma a guardare i suoi anni al Csm ciò è realmente possibile?

«Si è parlato, e si parla ancora molto, magari guardando agli anni appena trascorsi, di scontro tra giustizia e politica. Bisogna avere attenzione a una semplificazione di comodo, che è sempre pericolosa per gli effetti distorsivi nella pubblica opinione che essa può provocare. Sono rimasto colpito in questi giorni da un giudizio assai severo che Luca Ricolfi, studioso serio ed editorialista della *Stampa*, certamente non giacobino, ha espresso sul persistente livello di corruzione che c'è nel Paese e di cui il ceto politico non è immune. Le sue parole, per vero, sono assai più dure, se ben ricordo. Bene, se il controllo di legalità — che la magistratura deve esercitare, con estrema imparzialità, autonomia e discernimento, con sobrietà e compostezza di gesti e parole — s'imbatte, per avventura, con esponenti di questo ceto politico, non è certamente questa una buona ragione per gridare allo scontro tra politica e giustizia. La

magistratura fa semplicemente il suo dovere».

Ordinamento giudiziario: le toghe dell'Anm sono state da Napolitano, gli hanno sottoposto il disagio per una criticata riforma che ormai è in vigore e che finora il governo Prodi, nonostante le promesse, non ha avuto la forza di bloccare. Che ne pensa?

«Che cosa ne penso? Qui voglio solo ricordare i diversi pareri che il Csm ha espresso sulla riforma. Sono stati pareri altamente qualificanti; e voglio ricordarli perché le critiche numerose, e sull'impianto di fondo della legge assai severe, sono accompagnate da proposte alternative e da indicazioni positive. Tutto ciò è utile oggi perché nella prospettiva dell'acquisita moratoria contenuta nel disegno di legge Mastella, occorre subito porre mano a proposte alternative, in un serrato dibattito nel Paese tra le forze politiche e in Parlamento. È una strada percorribile; nessuno deve impiccarsi alle proprie opinioni, quando il confronto fosse serio e costruttivo».

Si ipotizza un possibile, quarto sciopero contro la legge e quindi stavolta contro Mastella e Prodi. Non è il segno di una totale incommunicabilità tra il mondo della politica e quello della giustizia?

«Personalmente, forse per la lunga attività parlamentare che ho alle spalle, ho sempre confidato (magari *contra spem*) sulle risorse del Parlamento. E questa fiducia non è venuta meno. Anche qui, sempre che il dialogo si faccia serio e costruttivo, senza pregiudizi demolitori nei confronti di nessuno. Quanto allo sciopero, spero proprio che non ci sia; è uno strumento assai controverso che rischia di rendere più difficile uno sbocco parlamentare che è obiettivamente assai complicato».

Calciopoli: una giustizia sportiva rapidissima a fronte di quella ordinaria lunghissima. Si può prenderla ad esempio?

«È meglio non fare esempi; ma occorre con ostinazione ripetere che il male profondo della giustizia italiana è la durata interminabile».

bile dei processi. Nulla è stato fatto in questi ultimi anni per abbattere e sconfiggere questo male profondo. Certo, una migliore organizzazione degli uffici giudiziari e una migliore formazione dei giudici — che è materia certamente di ordinamento giudiziario — possono essere rilevanti fattori per rendere più rapida l'amministrazione della giustizia. Ma molto più decisiva, a questo riguardo, è la legge processuale con i suoi meccanismi; e, qui, dobbiamo ripeterlo, non è stato fatto alcun passo in avanti. Nei pareri espressi sull'ordinamento, il Csm non ha

mai mancato di sottolineare che questa riforma non poteva esser rappresentata come diretta ad abbattere i tempi del processo».

Quali sono i momenti di questi anni che ricorda come più angoscianti e quelli di maggiore entusiasmo e soddisfazione?

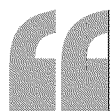
«Di maggiore soddisfazione sono stati certamente quelli in cui erano evidenti i risultati positivi dell'autogoverno della magistratura e, insieme, la difesa dell'autonomia e dell'indipendenza del-

l'ordine giudiziario, secondo il dettato, netto e preciso, della Costituzione. Quelli meno soddisfacenti sono stati i momenti in cui l'esercizio di questo autogoverno è sembrato essere ostacolato da remore e incrostazioni quando venivano in gioco gli uffici direttivi e le norme per le nomine dei rispettivi titolari. La scelta è sempre difficile quando i concorrenti sono, tutto sommato, di pari livello. È così in ogni campo; lo si deve riconoscere; la scelta, tuttavia, deve essere fatta, anche se difficile. Raramente c'è qualcosa di buono nella lentezza delle procedure».

Se tornasse indietro accetterebbe di nuovo l'incarico di vice-

presidente?

«È stata un'esperienza di grandissimo impegno e di non poca soddisfazione; un'esperienza che nulla ha da invidiare ad altre che ho pure avuto come ministro in posti di delicata responsabilità e in tempi estremamente difficili. È stato un impegno svolto, anche questo, in momenti non facili, ma sempre mi sono state di conforto l'assoluta sintonia con il presidente Ciampi, che ha seguito, quasi per intero, la consigliatura che si conclude, e la consonanza con il presidente Napolitano — se così mi è concesso di dire — per il forte sentimento che egli ha della Repubblica e dei suoi doveri».



LIVELLO DI CORRUZIONE

Sono rimasto colpito in questi giorni dai giudizi sul livello persistente di corruzione che c'è nel Paese e di cui il ceto politico non è immune. I giudici devono fare il loro dovere

MALE PROFONDO

Il male profondo della giustizia italiana è la durata interminabile dei processi. Nulla è stato fatto in questi ultimi anni per abbattere questo male profondo



D'Ambrosio: «Votata una legge devastante Non mi ricandiderei»

L'uomo di Mani pulite: «L'Unione si è piegata ai ricatti. Ma i miei colleghi li leggono i sondaggi?»

■ di **Enrico Fierro** / Roma

«L'approvazione dell'indulto è la sconfitta del partito dei giustizialisti. E' la fine di un'epoca». Leggo le parole del ministro della Giustizia, Clemente Mastella a Gerardo D'Ambrosio, una vita in magistratura: inchieste contro il terrorismo, rosso e nero, Piazza Fontana, fino a Tangentopoli, infine, l'approdo alla politica. Un seggio al Senato nelle fila dell'Ulivo. «Per ricevere una prima, grande, cocente delusione. Che dire? Se tornassi indietro non mi candiderei più». La voce, al telefono, è calma come chi è abituato a fare critiche forti senza aver bisogno di forzare i toni. Calmo e addirittura rassicurante, era il giudice D'Ambrosio una sera del 14 aprile 1995. Dal giornale lo chiamammo perché avevamo avuto una brutta notizia. Era stato scoperto un tiratore scelto, appostato nei pressi di casa sua. L'attentato non riuscì solo per l'abilità della scorta. Il killer, inseguito, fuggì su una moto. D'Ambrosio ci rispose, ma non fece un commento, meno che mai fornì un particolare in più, si limitò ad augurarci una buona serata. Con calma. Questa era la vita di un magistrato nel pieno della tempesta di Mani pulite. E che oggi si trova iscritto d'ufficio, insieme ad altri che pure nel centrosinistra si sono schierati contro questo indulto, nel partito dei «forcaioli-giustizialisti» e via ingiuriando. «Non capisco cosa intenda il ministro della Giustizia quando parla di fine di un'epoca. Ce lo dirà in un'altra occasione. La mia speranza è che non finisca l'epoca del rispetto della legge. Tutto qui».

Senatore, lei dice di essere deluso e che oggi non si ricandiderebbe più.

«Lo confermo. Mai avevo assistito ad una discussione su un tema così delicato fatta in fretta e furia, senza ascoltare gli argomenti di chi si diceva contrario. E badi bene: non per motivi di principio - la contrapposizione tra garantisti e giustizialisti è senza senso - ma per ragioni serie, documentate. Sono deluso perché dopo 45 anni passati in magistratura pensavo di poter mettere la mia esperienza al servizio del Paese e invece...».

Invece?

«Sull'indulto nessuno mi ha chiesto un parere preventivo, un contributo, un consiglio. Né a me, né ad altri - avvocati, giuristi, magistrati - presenti nelle fila della Camera e del Senato. Si aveva fretta, ecco».

Perché?

«La ragione è che il provvedimento doveva passare così com'era, altrimenti Forza Italia non lo avrebbe mai votato. Abbiamo subito un ricatto. O l'indulto prevede uno sconto di pena di tre anni e fino ai reati commessi al maggio 2006, oppure non passa».

E la maggioranza ha ceduto.

«Mi pare evidente».

L'indulto, è stato il leit-motiv dei sostenitori della legge, era indispensabile per affrontare la situazione drammatica delle carceri.

«E io sono d'accordo. Ma non era indispensabile approvare una misura così estesa, con uno sconto di pena così ampio e per reati anche gravi, per centrare l'obiettivo. In quanti usciranno dal carcere? Non è ancora chiaro. I rappresentanti del ministero della Giustizia hanno parlato di 12mila detenuti. Io, invece, ho calcolato - facendo una stima proprio sui dati del ministero - che i condannati con pene residue inferiori ai tre anni sono il 61,2% del tota-

le. Se le cose stanno così ad uscire saranno circa 22mila persone. E si tratta non solo di poveri cristi, ma anche di soggetti che hanno commesso reati gravi. A Milano, solo per rapina a mano armata torneranno in libertà 358 condannati. Ma diamo per scontato che i numeri forniti dal ministero siano giusti: lo stesso obiettivo si poteva raggiungere abbassando la soglia della clemenza ad un anno solo. Così avremmo scarcerato lo stesso identico numero di persone (11346) venendo incontro all'esigenza di sfollare le carceri. Invece abbiamo approvato una legge devastante».

Mentre lei diceva queste cose, al Senato, il ministro Mastella era impegnato al telefono.

«Ognuno ha il suo stile. La verità è che con questo indulto abbiamo offerto un bonus di tre anni per i processi in corso. L'Italia è il paese dove un processo dura in media otto anni, queste norme rischiano seriamente di mettere nel nulla 100mila sentenze di condanna. Ma i miei amici del centrosinistra li hanno letti i sondaggi? Hanno capito che la gente è contraria a vedere in libertà estorsori, rapinatori, chi porta l'esplosivo per l'attentato ad un negozio, e poi gli autori di frodi fiscali, chi falsa i bilanci delle imprese...»

Senatore, lei è un forcaiolo giustizialista.

«Sorrìdo, perché tra le prime proposte che ho presentato c'è quella che riguarda l'immediata depenalizzazione della legge Bossi-Fini sull'immigrazione. Nel 2005 gli immigrati (i poveri cristi sfruttati, senza contratto) passati per le carceri italiane solo per aver violato quella legge, sono stati 11500, per non parlare delle centinaia di piccoli spacciatori e tossicodipendenti finiti in galera, anche per un solo giorno, in virtù delle norme sulla droga».

Casson: «Ma non chiamatelo colpo di spugna»

**L'ex magistrato, senatore dell'Ulivo:
 «Nelle carceri la situazione è drammatica»**

■ di Massimo Palladino / Roma

«È stato un intervento tampone, reso necessario da concrete esigenze di umanità, di civiltà e di buonsenso. Non chiamatelo colpo di spugna». Felice Casson, senatore dell'Ulivo, membro della commissione Giustizia, già magistrato, ha detto sì all'approvazione dell'indulto. L'esito del voto sul provvedimento, però, apre un confronto nel centrosinistra. C'è chi è stato subito favorevole, chi no e chi anche votando a favore qualche dubbio l'ha manifestato.

Senatore Casson, con quale stato d'animo ha votato?

Sicuramente un sentimento di forte disagio, l'ho ripetuto più volte in commissione e in aula. Un contrasto condiviso con altri Parlamentari. Se da una parte c'è l'interesse alla sicurezza e alla tranquillità per tutti i cittadini e l'esigenza della certezza della pena, dall'altra ci sono i principi del rispetto umano, della dignità, della considerazione e del tentativo di recupero sociale del condannato. Ma il tempo a disposizione, con l'interruzione dei lavori parlamentari per la pausa estiva, era molto stretto. Ripeto, è stato un intervento tampone.

A chi, tra gli elettori del centrosinistra dissente, è stato detto: approviamo l'indulto per ragioni umanitarie. Con il provvedimento, gli istituti di pena da una dimensione espiativa recupererebbero una dimensione rieducativa.

È così, siamo in ritardo perché la politica per tanti anni non è stata in grado di

intervenire e di risolvere in modo ade-

guato ed efficiente la situazione. La condizione attuale delle nostre carceri è giunta a livelli di vera emergenza con punte di drammaticità non solo per i detenuti, ma anche per gli stessi agenti della polizia penitenziaria. La Costituzione ci richiama ad un concetto civile ed umanitario della responsabilità penale e della pena, un significato non di afflizione, ma di recupero civile e morale del reo attraverso la privazione della libertà personale. Inoltre vorrei ricordare che con l'indulto i processi si fanno e non è, come qualcuno ha detto, una violazione della legalità, perché è una misura prevista dalle norme costituzionali.

Tutto questo va bene, ma quando si attiveranno gli interventi strutturali, questi anche esplicitamente previsti nel programma dell'Ulivo?

Il programma dell'Ulivo prevede interventi più specifici che vanno dall'edilizia carceraria alle nuove norme sostanziali penali o di rito penale. E ancora, penso alla modifica dell'ordinamento penitenziario, alle misure alternative al carcere e quindi alla modifica della 689, all'abrogazione della legge Bossi-Fini sull'immigrazione o della Giovanardi-Fini in materia di sostanze stupefacenti, norme a tutela delle persone offese e all'abrogazione delle leggi vergogna a cominciare dalla Cirielli e dalla Cirami approvate nella passata legislatura. Per questi ultimi due provvedimenti, insieme ad Anna Finocchiaro e Massimo Brutti abbiamo già depositato delle proposte in Parlamento.

E avremo la stessa solerzia e unità di intenti con i quali il Parlamento ha varato l'indulto?

Dovrà essere così. In questo senso è il Governo che deve darsi da fare. In Commissione Giustizia stiamo aspettando le proposte.

Si parla del rischio di reiterazione del reato. Inoltre le strutture sul territorio, i servizi sociali, che dovrebbero recepire e seguire i soggetti che escono dal carcere non sembrano pronte ad assorbire questa nuova domanda. Si è fatto un'idea circa le ricadute sull'ordine pubblico?

A parte il balletto di cifre, anche qui abbiamo avuto, i giorni precedenti la votazione, delle perplessità sul costo sociale del provvedimento. In Commissione avevamo chiesto, il giorno prima, la presenza di qualche esponente del Governo. C'era il ministro Clemente Mastella, il sottosegretario alla Giustizia Luigi Manconi, ma del ministero dell'Interno non c'era nessuno. Comunque sia sappiamo chi sono coloro che beneficeranno del provvedimento e abbiamo approvato un ordine del giorno che prevede un sistema locale di controllo e sorveglianza.

D'Ambrosio ha detto: "Dopo ciò non mi ricandiderei". E lei?

Avevamo due posizioni diverse, ma per quel che mi riguarda non cambia nulla: confermo la mia candidatura. Ci sono molti nodi da affrontare e sciogliere e la conoscenza specifica di particolari settori e realtà è una risorsa per tutta la maggioranza.

Votando sì...

Certo, ma non chiamatelo colpo di spugna.

Chiamatelo condono

ELIO VELTRI

Dopo l'approvazione dell'indulto, quanto è avvento serva almeno per una riflessione seria al centro sinistra, che avendo una maggioranza risicata, dovrebbe evitare in futuro questioni non previste nemmeno dal programma. Quando Mastella, appena nominato ministro della Giustizia, aveva annunciato un provvedimento di "clemenza", amnistia e indulto, che prevedesse l'esclusione di pochi reati di mafia, terrorismo e pedofilia, senza valutarne le conseguenze politiche e tecniche, su questo giornale, mi ero permesso di ricordare che un accordo con il centro destra sarebbe stato pagato a caro prezzo dal governo e dal centro sinistra. Il 18 Luglio con un comunicato, la presidenza del Cantiere è tornata sull'argomento richiamando l'attenzione di Prodi e della maggioranza su alcuni argomenti oggetto di decine di lettere all'Unità, degli articoli di Padellaro, di quelli di Marco Travaglio e dell'intervista del neosenatore D'Ambrosio. Per evitare fraintendimenti dico subito che non ero affatto contrario ad un provvedimento di indulto ragionato e ragionevole o di una soluzione diversa, per due ragioni: avrebbe portato fuori dalla galera persone che alcune leggi sbagliate del centro destra, come la Bossi-Fini e quella sulla droga, le hanno fatte entrare e favorito condizioni di vita più umane a quelle che restano in carcere. Detto questo, il provvedimento era ed è sbagliato per ragioni morali, politiche e tecniche.

Il primo punto scarsamente sottolineato riguarda l'enorme conflitto di interessi dei parlamentari che lo hanno votato e che sono stati condannati con sentenze definitive o hanno procedimenti in corso, i cui reati sono stati commessi prima del 2 Maggio 2006. Non si tratta del solo Previti. Come ha scritto Travaglio tutta la famiglia Berlusconi è interessata e con essa, Confalonieri, decine di deputati e senatori e, non si sa quanti consiglieri regionali, provinciali e comunali. Quello che il Parlamento ha approvato costituisce una somma di conflitto di interesse e di condono. È di fatto una legge "ad personas", al plurale, dato il numero degli interessati a non entrare in carcere subito o in futuro e "contra personas", al plurale, perché solo i risparmiatori truffati dai Tanzi, Cragnotti, Fiorani sono più di 500 mila. A responsabili dei crac vanno aggiunti gli altri "furbetti del quartiere" come Gnutti, Ricucci, Consorte, Sacchetti e immobiliari vari, protagonisti delle scalate alle banche e al Corriere della Sera e quelli dello scanda-

lo del calcio se saranno condannati.

Ma è anche un condono perché la maggior parte dei reati coperti da indulto prevedono pene che vanno da 1 a 5-6 anni. Per cui con una detrazione di 3 anni diventa un vero condono.

Le pene che vengono decurtate riguardano i seguenti reati: rapina, estorsione aggravata, usura, corruzione, concussione, peculato, truffa ai danni dello Stato, bancarotta, turbativa d'asta, falso in bilancio, frode ed evasione fiscale, infortuni sul lavoro e tutti i reati contestati in "Moggiopoli". Si tratta, cioè, di reati che creano forte allarme sociale, sottraggono risorse al Paese e lo impoveriscono, devastano le finanze pubbliche e l'economia, peggiorano l'immagine internazionale dell'Italia, impediscono agli imprenditori degli altri Paesi di investire nel nostro, costringono il governo a fare i salti mortali per rispettare i parametri europei.

C'è da chiedersi per quali ragioni tutti costoro che li hanno commessi, a cominciare dai parlamentari e dagli amministratori pubblici, debbano essere favoriti. La risposta la conosciamo: l'accordo con il centro destra, i cui voti sono necessari per approvare il provvedimento, è possibile solo se si vota "questo" provvedimento che prevede tre anni di benefici e che neppure il centro destra aveva osato presentare, tanto è vero che il beneficio previsto era di un anno. Due sono le domande: il gioco valeva la candela? Non si poteva trovare una soluzione diversa? Per rispondere è sufficiente leggere le lettere dei lettori dell'Unità i quali chiedono una radicale inversione rispetto alla politica del centro destra, riflettere sul messaggio che si invia al Paese e valutare le conseguenze delle cifre che cita D'Ambrosio: 37 mila persone fuori dal carcere, il che equivarrebbe a chiudere l'istituzione; 70 mila sentenze di condanna cancellate. La strada alternativa era quella dell'approvazione con legge ordinaria o con un decreto legge, di un provvedimento che portasse fuori dal carcere immigrati e tossicodipendenti, come ha suggerito lo stesso D'Ambrosio. Se si fosse riflettuto e il ministro della Giustizia si fosse consigliato prima di esporsi pubblicamente, forse ora la coalizione avrebbe potuto dedicarsi ad altro.

Poche parole sui due ministri che si sono scontrati di più: Mastella e Di Pietro. Se "*nomina sunt consequentia rerum*", si capisce Clemente perché clemenza voleva con l'indulto, per il calcio e ridimensionando le intercettazioni telefoniche e cioè legando le mani ai magistrati. Mastella appena nominato ha detto che era "finito" e padre Pio aveva fatto il miracolo. Padre Pio o San Romano?

Di Pietro nel merito aveva ragione da vendere e la sua battaglia era sacrosanta. Purtroppo per il modo (il modo eppur mi offende) in cui l'ha condotta è stata avvertita come una sceneggiata. E poi, le dimissioni non si annunciano. Si danno.

«Chiedo rigore non colpi di spugna»

Mastella: aiuterò la madre disperata

ALDO BALESTRA

Dm. on. in barca, ieri mattina, a Santa Maria di Castellabate. Poi di nuovo a Roma. Da stamane il «dopo-indulto» e, dietro l'angolo, il ddl sulle intercettazioni. Parla Clemente Mastella, ministro della Giustizia.

Coscienza a posto, ministro?

«A postissimo. Credo sia stata fatta cosa buona e giusta. Questo indulto è figlio dell'emergenza delle carceri epperò non è un colpo di spugna. Ed è una dimostrazione di forza in uno Stato democratico che non rinuncerà a riforme strutturali condivise sulla giustizia.

A cominciare dal dialogo, a settembre, con l'Anm».

Ha letto la lettera che le ha scritto una madre? Ha paura per la scarcerazione del figlio violento.

«Ho letto, comprendo che possano esserci situazioni particolari. Mi premurerò per lei, l'aiuterò, studieremo il caso con i giudici. Guardi, so bene che ora ci sarà una marea nei miei confronti. Alla prima reiterazione di un delitto si leverà il grido "hai cacciato fuori i delinquenti". Ma non è giusto semplificare. Analogamente si potrebbe dire, alla prima violazione di una legge, che è inutile far leggi».

Ha fatto i conti giusti di quanti detenuti usciranno dalle carceri? I numeri

fluttuano, da 11mila a 20mila.

«Contabilizzeremo con attenzione. Da sedici anni si attendeva un provvedimento così. L'ha fatto uno che è approdato a via Arenula da un mese e che esplorando le carceri senza marpioni da difendere e

interessi da barattare, s'è reso conto che oltre non era possibile andare. E poi...».

Poi?

«Sono grato ai grandi partiti che hanno messo insieme una sostanziale solidarietà su un argomento così scomodo. La gente avrà maggior rispetto di un gesto che rimane planetariamente umanitario, così inteso da personaggi del calibro di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, Napolitano e Bertinotti, Marini e Pannella. Ma non nascondo la delicatezza del tema e, soprattutto, complicazioni possibili».

Quali?

«L'applicazione concreta, i meccanismi di arretramento della pena e quant'altro. La mia settimana comincia convocando al ministero funzionari e addetti del Dap, e chiedendo al nuovo Csm di avviare un impegno straordinario sul fronte operativo. Magari facendo tutti meno ferie, applicando l'indulto con rigore per evitare effetti deformanti, individuando possibili migliorie. Questo su un fronte».

Ce n'è un altro?

«Sì. Chiedo ai vescovi italiani di andare nelle carceri con i cappellani, i volontari cattolici e quelli laici, per parlare con chi beneficerà dell'indulto e spiegar loro che sono sotto la lente del Paese».

Lo scontro con Di Pietro?

«L'opposizione di ispirazione giustizialista di "quelli del '94", da Di Pietro a D'Ambrosio, è venuta da chi è latore di un tipo di cultura che rispetto, ma non è la mia. Non mi si dica, però, che la mia è la cultura dell'indecenza. O dovrei dedurre che, in argomento, lo era anche quella di Papa Wojtyła?».

Ministro Mastella, c'è chi ha ironizzato sulle sue minacciate dimissioni.

«Se non fosse passato l'indulto la maggioranza di governo non ci sarebbe stata più. Dunque...».

Pace con Di Pietro?

«La mia mano è qui, pronta a stringere la sua. Ma certo non andrò in giro a cercarlo».

Venerdì in consiglio dei ministri il ddl sulle intercettazioni. Nuove tensioni in vista.

«Tutto è migliorabile, lavoreremo in questi giorni al testo. Dopo di che, se non passa, se ne prende atto. Ma allora la questione ritornerà, presentata dall'Udeur, al Senato».

La vicenda indulto lascia segni?

«No, il governo deve andare avanti e fare la sua azione evitando di lasciarsi sedurre da suggestioni di grandi e piccole alleanze. Faccia quel che deve, e che può, ricercando in Parlamento intese più larghe sui grandi temi istituzionali. Ma il Paese ha scelto, la maggioranza è - e resta - quella del centrosinistra».

IL DISEGNO DI LEGGE SULL'INDULTO

Il buonismo non sana i mali della giustizia

Pietro Mancini

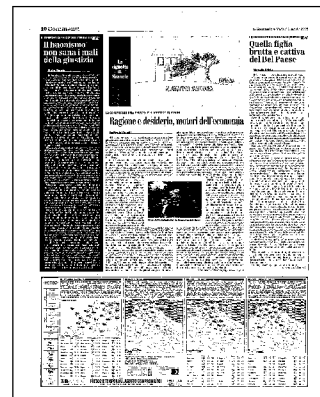
● Senatore Mastella, scherzi con i fanti, ma lasci in pace i santi! E non tenti di nascondere le difficoltà dell'Unione dietro al nobile appello alla clemenza rivolto al Parlamento da Giovanni Paolo II! Stavolta, anche chi ha sempre guardato con diffidenza alla tendenza di Tonino Di Pietro a farsi portavoce delle richieste della parte più giustizialista dei suoi ex colleghi, non può essere costretto a scegliere la linea eccessivamente «perdonista» dello statista di Ceppaloni. Il quale ha utilizzato strumentalmente il discorso di Wojtyla per respingere le proteste di commentatori, di cittadini e anche del suo collega molisano. L'allentamento indiscriminato del rigore non convince. I problemi della giustizia e delle carceri, come ha sottolineato ieri Giorgio Napolitano, non si risolvono senza occuparsi delle cause della crisi del settore. È condivisibile la severa osservazione di Barbara Spinelli: l'indultone rivela una «profonda e radicata indifferenza alla cultura della legalità e al rapporto, sano, tra Stato di diritto ed economia». Mastella non può pretendere che gli italiani saltino di gioia, leggendo che del provvedimento si gioveranno anche l'ex dirigente della Juventus e del Napoli, Luciano Moggi, e gli avidi «furbetti del quartierino», iscritti alla Quercia, oltre agli spietati assassini Pietro Maso e Ruggero Jucker!

Non intendiamo salire sul carro di Tonino e di Marco Travaglio, il cui protagonismo ci irrita. Ma stavolta non ce la sentiamo di approvare il fatto che la linea sulla giustizia venga data da quella che è stata definita la «lobby di Lotta Continua», guidata da Adriano Sofri e che comprende il sottosegretario di via Arenula, con delega all'Amministrazione penitenziaria, Luigi Manconi, ex «LC», poi vicino al craxiano Claudio Martelli, quindi verde e oggi diessino. E Sofri non può insultare chi dissente da lui, oppure stabilire chi meriti di essere accostato al liberale Piero Gobetti, vittima del regime fascista, e chi, al contrario, vada additato al pubblico disprezzo come cretino patentato.

Bisogna considerare le critiche all'indulto mosse da autorevoli giuristi, come Carlo Federico Grosso, di area diessina, e Michele Ainis, vicino a Pannella. Il garantismo va sempre mantenuto, ma Quercia e Margherita si renderebbero ridicole se ne affidassero la bandiera a don Clemente, che nei primi anni '90 se ne stette acquattato e silenzioso, di fronte ai colpi inferti dal «partito dei giudici» di Luciano Violante a molti dirigenti della Dc e del Psi.

Oggi i tempi sono cambiati, ma la sinistra e anche i partiti della Cdl, che hanno votato l'indulto, sbaglierebbero a trascurare lo stato d'animo dell'opinione pubblica. Le condizioni di vita, in tanti penitenziari non dignitose, quando non vergognose, vanno considerate e gradualmente eliminate, senza ignorare le in-

quietudini di larghi settori dell'opinione pubblica. L'emergenza carceraria va affrontata, ma senza ricorrere a provvedimenti che rischiano di eliminare la certezza della pena per i condannati. Dal Paese viene una diffusa richiesta di maggiore sicurezza e di efficienza delle forze dell'ordine, nella repressione e nella prevenzione dei crimini, così come nell'esecuzione effettiva delle pene, senza dover ricorrere a sconti e a benefici. Senza tifare per Di Pietro, va auspicato che la nuova linea sulla giustizia e sulla politica carceraria non sia caratterizzata da permissivismo e buonismo. Che piacciono a Sofri e a Manconi, ma da cui scaturirono in passato leggi, come la famigerata Gozzini, che hanno consentito a molti detenuti di tornare uccel di bosco e di commettere altri reati.



QUEL MONITO DEL QUIRINALE DA RACCOGLIERE

di **ROBERTO MARTINELLI**

IL MONITO del Capo dello Stato a politica e magistratura non poteva essere più forte e chiaro. Se l'indulto serve a lenire una condizione intollerabile di sovraffollamento e di degrado delle carceri (e mette la parola fine a una polemica demagogica tra reati di serie A e B) — ha detto — ora bisogna ridurre la durata dei processi e rivedere il sistema delle pene. Giorgio Napolitano ha parlato ai più alti rappresentanti delle Istituzioni: Governo, Parlamento e Consiglio Superiore della Magistratura, in occasione del passaggio di testimone tra il vecchio e nuovo organo di autogoverno dei giudici, subito dopo aver firmato il provvedimento di clemenza che contribuirà a rendere meno umiliante la vita dei detenuti. E così mentre la magistratura si accinge ad applicare la riduzione di pena a chi ne avrà diritto, il potere legislativo e il potere esecutivo vengono invitati ad eliminare le cause del sovraffollamento delle carceri e della "sofferenza del sistema". Il Presidente le ha individuate nell'eccessiva lunghezza dei processi e nelle troppe condanne fatte scontare in carcere invece di ricorrere alle pene alternative.

realità qualcosa di assai più grave ed avvilente. Un solo dato statistico è più eloquente di ogni altra considerazione: il 36 per cento dei 61.264 detenuti è in attesa della sentenza definitiva.

Ma, più in generale, le lentezze, i ritardi, le lacune, il lassismo della giustizia italiana hanno raggiunto dimensioni impensabili. Indagini, processi, cause civili che potrebbero concludersi nel giro di poche settimane durano anni e anni e si concludono quando la vittima del reato o il danneggiato in sede civile non ha più speranze di essere risarcito. Ma l'aspetto più grave non è tanto quello della lentezza dei meccanismi giudiziari quanto piuttosto il fatto che questo stato di cose sia entrato ormai nel Dna dei nostri giudici, in quello degli avvocati e di tutti gli operatori di giustizia: cancellieri, segretari, periti, consulenti, e un discorso di Giorgio Napolitano, quanti altri affiancano il magistrato nel difficile compito di amministrare ed applicare la legge. Al punto che la tattica temporeggiatrice del difensore, finalizzata solo a perder tempo e ad allontanare il più possibile il giorno della resa dei conti per il suo assistito, è diventata prassi comune ed accettata da tutti, persino dalla pubblica accusa. Ecco allora che una indagine preliminare o un intero processo che potrebbe essere definito in tempi brevissimi garantendo il primato della legge e il principio della certezza della pena, segue l'iter normale dei tempi perduti, dei rinvii alle calende greche per finire spesso sotto la mannaia della prescrizione. Tutto ciò tra la tolleranza e l'indifferenza di tutti.

E infatti non è mancato, nel discorso di Giorgio Napolitano, un riferimento ai rapporti di nuovo tesi tra politica e giustizia. Riprendendo quanto disse nel suo discorso di insediamento, il Capo dello Stato ha ripetuto l'invito a superare il clima «di aspra contrapposizione politica all'interno dell'ordinamento giudiziario». Dopo un periodo di pace apparente c'è infatti nuova tensione tra Unione e toghe e la parola sciopero è tornata a riecheggiare tra i componenti dell'Associazione Magistrati per protestare contro la decisione presa dal Senato di non discutere prima della pausa estiva il disegno di legge che sospende la riforma Castelli. Non è forse un caso che il Presidente della Repubblica si sia detto persuaso che il Parlamento saprà «farsi carico delle inderogabili esigenze di intervento legislativo nelle materie di giustizia». Ed ha chiamato in causa anche "l'insostituibile funzione del Csm", che è quella di concorrere a una più efficace amministrazione della giustizia facendosi garante dell'autonomia, dell'indipendenza e della dignità della magistratura. La parola ora al nuovo Consiglio Superiore, al Sindacato dei Giudici, al Parlamento. Se ognuno farà la sua parte, la giustizia

Il Capo dello Stato ha sottolineato invece come il sì delle Camere all'indulto debba sollecitare ancora di più Governo e Parlamento a procedere decisa e con misure efficaci. Quali esse siano è difficile prevedere in un sistema ormai contaminato dal lassismo e dalle lentezze procedurali elevate a sistema di vita. Di certo non è pensabile cambiare la mentalità di magi-

Quanto alla lunghezza dei processi egli l'ha definita una «gravissima anomalia» del sistema Italia e con tutta onestà una tale definizione appare assolutamente benevola rispetto alla assai più triste realtà della giustizia italiana. Se la cautela che il Capo dello Stato deve osservare nei suoi interventi giustifica appieno l'eufemismo della sua definizione, si può e si deve dire che l'anomalia di cui egli parla è in

italiana si affrancherà dai suoi mali, altrimenti continuerà nella sua lenta e irreversibile agonia.



APPELLO PER AVERE FINANZIAMENTI PER L'ONDATA DEGLI AFFIDAMENTI AI SERVIZI DI CHI TORNA IN LIBERTÀ

Volontariato in allarme, non bastano le risorse per aiutare gli ex carcerati

inchiesta
GIACOMO GALEAZZI

ROMA

Sos servizi sociali. Per effetto dell'indulto migliaia di persone, grazie allo sconto di pena, avranno diritto alle misure alternative alla detenzione, ma gli operatori lanciano il loro grido d'allarme: «Urgono finanziamenti statali per attrezzare le nostre strutture». Il pericolo, infatti, è che i centri specializzati nel reinserimento post-carceri non riescano più a garantire il compito cruciale del reinserimento nella società. Senza un immediato intervento dello Stato, secondo le Onlus, l'ondata di affidamenti ai servizi sociali rischia di tradursi in un «black-out» dell'intero settore.

Un tavolo tecnico

Prime risposte: da oggi nelle Prefetture si lavorerà per garantire i primi servizi ai detenuti appena scarcerati, e il ministero della Giustizia e quello dell'Economia, considerate le preoccupazioni del Terzo Settore, stanno approntando un tavolo tecnico per destinare alle comunità che garantiscono lavoro e rieducazione una prima «tranche» di 700 milioni di euro recuperati dagli illeciti finanziari. «Occorre destinare subito fondi straordinari altrimenti le associazioni di volontariato (che lavorano già tra mille difficoltà per il reinserimento dei detenuti) saranno sovraccaricate di nuovi arrivi e sarà il caos - avverte don Vitaliano Della Sa-

la, promotore di un appello al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e in prima linea nel reinserimento degli ex carcerati -. Adesso servono misure di emergenza e iniziative di sostegno immediato alle Onlus perché non c'è tempo di creare nuove strutture. L'unica soluzione è fare affidamento sugli operatori tradizionalmente specializzati come, per esempio, il gruppo Abele, la comunità «San Benedetto» di don Gallo e l'associazione Antigone. Poi andrà pianificato il futuro dei centri di reinserimento». Teme l'«effetto-improvvisazione» an-

che Francesco Gesualdi, direttore del Centro nuovo modello di sviluppo.

«Non basta aprire le porte delle celle - spiega Gesualdi -. Garantire accoglienza e opportunità di lavoro ai detenuti richiede un'attività permanente di formazione e l'adeguamento degli impianti. Insomma, va potenziato l'intero settore. Le realtà associative che sono impegnate a garantire misure alternative alla detenzione non possono essere lasciate sole a sostenere l'accresciuto carico

di responsabilità. Il governo deve attrezzare i servizi sociali».

Un allarme rilanciato da don Giovanni Nicolini, direttore della Caritas di Bologna che si appresta a far fronte alla valanga dei beneficiari dell'indulto. «Abbiamo davanti un dramma immenso - afferma -. Già oggi gli ex detenuti che accogliamo nei nostri centri sono persone povere, disperate senza vincoli familiari. Il loro disagio richie-

de risposte adeguate e specifiche».

Non si può «scaricare tutto sulle nostre spalle», concordano le Onlus. «Ognuno faccia la sua parte, ma chi come noi opera negli istituti di pena sa bene che il problema non finisce affatto con un pur giusto provvedimento di clemenza», mette in guardia don Nicolini.

Lo Stato risparmia

In seguito alla diminuzione della popolazione carceraria per l'indulto, lo Stato risparmierà oltre due miliardi di euro all'anno, ribatte Giuliano Pisapia, presidente della commissione per il nuovo codice penale (istituita dal ministro della Giustizia Clemente Mastella) che da oggi è al lavoro per dare un nuovo volto alla normativa penalistica in Italia. «Con questi soldi - assicura Pisapia - sarà possibile aumentare l'organico di educatori, assistenti sociali, magistrati di sorveglianza, nonché creare strutture alternative al carcere per tossicodipendenti e riformare totalmente il nostro sistema penale».

L'obiettivo è arrivare a un sistema penitenziario che garantisca un effettivo reinserimento sociale dei detenuti, con conseguente drastica diminuzione della recidiva e del numero dei reati e quindi con una maggiore tutela della sicurezza dei cittadini. «Saranno create, perciò, una serie di strutture terapeutiche, di assistenza e di accoglienza per gran parte di coloro che usufruiranno dell'indulto che è composta da tossicodipendenti, emarginati e emigrati», annuncia ancora Pisapia.

La questione delle carceri

L'editoriale

di **Piero Sansonetti**

La questione dell'indulto, oppure - potremmo dire - la questione delle carceri. Vedete, se cambiamo un po' le parole cambia molto il modo nel quale si presenta il problema. Il provvedimento di clemenza che è stato votato dal Parlamento nei giorni scorsi - e che ha sollevato una ondata di proteste, o di malumori, o di maldipancia, nell'opinione pubblica, in modo trasversale, da destra a sinistra e fin dentro, profondamente dentro, l'elettorato e persino il quadro attivo di Rifondazione comunista - contiene tutti e due gli aspetti. L'aspetto principale - immediato, concretissimo - è quello carcerario. Esullo sfondo c'è l'aspetto del "perdono", dell'indulgenza, che invece nascondono una questione culturale molto grande, che Rifondazione comunista ha già affrontato, ma solo in parte e in modo non definitivo, evidentemente, quando ha discusso della scelta nonviolenta.

L'indulto come questione carceraria è invece un problema semplicissimo. La questione carceraria è una questione di classe. Assolutamente di classe. Pochi altri problemi politici attuali rispondono in modo così netto e inequivocabile alla vecchia definizione marxista. Le grandi contraddizioni dell'epoca moderna contengono sempre un nucleo di "classe", ma sempre di più questo nucleo è arricchito - e in parte attenuato o modificato o persino stravolto - da conflitti, o problemi, o contrasti, strutturali e sovrastrutturali, che non rispondono allo schema classico. La questione carceraria invece no: ci si pone in modo più o meno identico a come si poneva nell'ottocento. La popolazione carceraria è per il 95-97 per cento composta socialmente di ceti bassi e bassissimi. In politica il 95-97 per cento equivale al tutto. Da questo punto di vista la questione carceraria è interamente una questione di classe, e proprio per questo, solitamente, è rimossa, o negata, dai ceti moderati e dalle forze politiche conservatrici. Per-

ciò non c'è da stupirsi se i principali sostenitori dell'indulto in Parlamento sono stati gli eredi dei vecchi partiti operai e dei radicali, insieme ai cattolici democratici, mentre le obiezioni sono venute - oltre che dai partiti tradizionalmente reazionari, ma questo era scontato - dai gruppi più recentemente assimilati alle sinistre (dipietristi, girondisti, settori intellettuali ex azionisti, ex liberali, magistrati eccetera).

La possibilità di approvare un indulto (e a settembre si discuterà dell'amnistia) e di farlo con una maggioranza trasversale (visto che le nuove leggi, molto filo-carcerarie, chiedono la maggioranza dei due terzi per approvare norme di clemenza, mentre basta molto meno per varare inasprimenti delle pene) ha posto gran parte del mondo politico, specie di sinistra, davanti a complessi problemi di cultura politica, accennati in questi anni, ma mai presi di petto.

Ne elenco qualcuno. Primo, l'idea che si ha di legalità, e il gradino sul quale si mette la legalità nella scala gerarchica dei propri valori e della propria visione di politica e di Stato. Secondo, l'idea che si ha di magistratura, dei suoi compiti della sua autorevolezza. Terzo, l'idea che si ha del rapporto tra diritto e pena. Quarto, l'idea che si ha di intreccio tra politica e attività giudiziaria.

Sul primo punto si è molto discusso anche nei mesi scorsi, per esempio, a proposito del modo forte e autoritario con il quale Sergio Cofferati sta svolgendo il suo ruolo di sindaco di Bologna. Il secondo e il terzo punto li ha toccati l'ex giudice D'Ambrosio, senatore dell'Ulivo, sostenendo - più o meno -

che l'indulto, modificando le pene, delegittima la magistratura, la quale è titolare dei processi e delle sentenze. (Ma io credo che la magistratura legittima se stessa e il suo compito perseguendo la verità e la giustizia, e tanto più riesce a stabilire la verità tanto più è autorevole: la sua autorevolezza non è proporzionale al numero dei carcerati o agli anni di carcere inflitti a rei e che i rei devono scontare).

Il quarto punto è politicamente il più delicato. Ne ha parlato ieri Paolo Franchi in un bell'articolo sul *Riformi-*

sta. Nel quale ricordava come da "Tangentopoli" in poi - cioè dagli anni '90 - politica e giustizia si sono mischiate troppo, e si è fatta strada quell'idea secondo la quale, in fondo, il compito primario della politica è fare giustizia, cioè punire i corrotti; e che quindi, in ultima analisi,

il ruolo dei politici onesti è una specie di ruolo di sostegno e di appoggio e di fiancheggiamento della magistratura, impegnata contro i politici disonesti. Questa idea - che pure parte da una aspirazione giustissima, comprensibile, all'onestà, alla pulizia - finisce per scolorare la politica, privarla della sua vera natura - la lotta tra idee diverse di società e di modi per costruirle - e spingere la sinistra verso una sponda sicuramente rigorosa e rigorista, ma sostanzialmente moderata e prudente. Vedete, il rischio di quello che - un po' sprezzantemente - talvolta chiamiamo giustizialismo, è anche questo: trasformare la lotta politica in qualcosa di molto generico, che cancella le differenze e le riduce tutte ad una unica semplicissima (ma discutibilissima) coppia di categorie: onestà disonestà. Non che onestà e disonestà non siano categorie della politica e della morale, ma non possono essere l'unica, la principale, non possono essere il centro del conflitto.

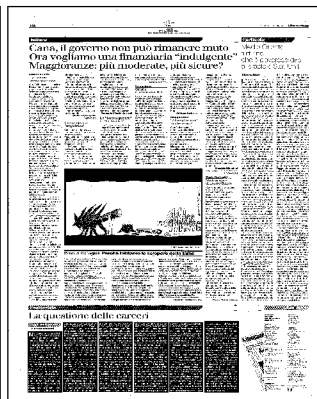
L'approvazione dell'indulto, in qualche modo, sia pure simbolicamente, mette la parola fine su questa stagione, che ha coinvolto moltissimo la sinistra e il suo ceto politico. Ora, non c'è molto da meravigliarsi - osservava Franchi - se dopo 15 anni nei quali la grande maggioranza del ceto politico di centrosinistra si è fatto coinvolgere in quella idea della politica, oggi che se ne chiama fuori trova una enorme difficoltà a convincere gran parte dell'opinione pubblica della bontà della sua svolta. E' naturale che sia così e a questo punto si apre un vero e proprio dovere alla "discussione di massa", su tutti i punti di cultura politica che

questa vicenda ha sollevato, e che sono importantissimi.

Vorrei affrontarne, in questa sede, uno solo - che sta avanti agli altri, è quasi propedeutico - e che riguarda il rapporto tra politica e consenso. Se noi partiamo dall'idea che capacità politiche e consenso - saggezza politica e consenso - siano direttamente e sempre proporzionali, tutta la discussione è inutile. Io credo che non sia così. Credo invece che questa convinzione sbagliata sia alla base di una certa degenerazione della cultura politica che ha dilagato negli ultimi 10 o 20 anni. I primi artefici di questa degenerazione sono i sondaggisti. Sono loro che hanno imposto una pratica - della quale Berlusconi è stato maestro, ma non solo lui - secondo la quale le scelte politiche sono imposte dalle indagini demoscopiche. Rovesciando così l'idea

- alta e antica - di "politica" come capacità di formazione dello spirito pubblico.

Una prova - che francamente mi ha stupito - del largo diffondersi di questo metodo, sta nella parole di Gerardo D'Ambrosio - persona per altro serissima e molto colta - in una intervista che ha rilasciato all'*Unità*. Chiede, polemico, D'Ambrosio: «Ma i miei colleghi li leggono i sondaggi? Lo sanno che la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica è contro l'indulto?». Voi capite che se davvero, in materie così delicate, la bussola - per il potere politico - fossero i sondaggi, nessuno, probabilmente, ci salverebbe dal ritorno della pena di morte, come negli Stati Uniti. E che il sondaggio possa diventare metro di giudizio per un giudice serio e indipendente come D'Ambrosio, capite, un po' preoccupa.



ANALISI

Più debole la lotta all'evasione

di **Ivo Caraccioli**

L'ultima amnistia avutasi in Italia, prima della riforma costituzionale del 1992 sui provvedimenti di clemenza (che ne ha trasferito la competenza dal presidente della Repubblica, su legge delega del Parlamento, allo stesso Parlamento con la maggioranza qualificata dei due terzi dei componenti) ha riguardato i reati tributari a favore dei contribuenti che avevano aderito al condono fiscale del 1990.

Dopo di allora, il legislatore nel 2000 ha riformato profondamente il settore dei reati fiscali introducendo delitti gravemente puniti, su dichiarazioni redditi e Iva, documenti e pagamento di imposte, ed eliminando tutte le violazioni minori che avevano appesantito inutilmente i tribunali.

In tempi recenti, la deterrenza penalistica si è rivolta specificamente al delicato settore della riscossione delle imposte, con i nuovi reati di omesso versamento delle ritenute certificate (Finanziaria 2005), di omesso versamento Iva e indebita compensazione (decreto legge 223/06). Altri pesanti provvedimenti, anche penali, per combattere l'evasione e l'elusione fiscale sono nel programma dell'attuale Governo.

Malgrado ciò, non si è ritenuto di prevedere esclusioni dal beneficio dell'indulto per il settore dei reati tributari, di cui si è praticamente parlato poco, concentran-

do l'attenzione sui reati finanziari (con riferimenti molto spesso impropri a noti fatti di cronaca giudiziaria interessanti reati fallimentari e societari, se non addirittura truffe comuni).

Non si può negare che tale mancata esclusione è destinata a provocare un alleggerimento della severità verso l'evasione fiscale, che si risolve ancora una volta in semplici proclami.

Solamente in pochi casi concreti le condanne per reati tributari comportano un vero e proprio assoggettamento a una pena detentiva da scontare (nel decreto legislativo 74 del 2000, che prevede questi reati, non sono contemplate pene pecuniarie) e quindi una problematica concreta di indulto raramente si porrà. Eccezion fatta, forse, per alcune condanne, per complesse frodi carosello, sull'Iva, in cui sia contestata anche l'associazione per delinquere, ovvero per gravi episodi di contrabbando, solitamente le pene previste per i reati fiscali possono fruire della sospensione condizionale della pena, la quale, come causa estintiva del reato, prevale sull'indulto, che, sotto questo profilo ha efficacia minore.

È certo, peraltro, che, dal punto di vista simbolico, la mancata esclusione priva di significato concreto le annunciate intenzioni repressive contro l'evasione fiscale. Il contribuente infedele sa che, al di fuori delle fatture false o della distruzione della contabi-

lità, tutti gli altri reati tributari del decreto legislativo 74 prevedono soglie quantitative di punibilità abbastanza elevate, che rendono realizzabile il reato solo in determinati casi abbastanza gravi. Come sa che, in caso di processo penale, può patteggiare la pena con la condizionale. E adesso sa anche che, nell'ipotesi non dovesse sussistere i presupposti per la condizionale, l'eventuale pena detentiva, per i reati commessi fino al 2 maggio 2006, potrebbe fruire dell'indulto. Un concreto rischio carcerario rimarrà, infatti, solo in casi davvero molto gravi.

Si consideri, al proposito, che le fattispecie più importanti in questo settore prevedono la pena della reclusione fino a sei anni, ma che comunque il minimo è di un anno e sei mesi, e quindi per andare "fuori indulto" il giudice deve tenersi su livelli sanzionatori di notevole severità.

È ben vero che il catalogo delle esclusioni dal beneficio è così limitato da avere giustamente suscitato le indignate reazioni della pubblica opinione e che quindi, in questo quadro non si è nemmeno ipotizzato l'inserimento dei reati fiscali. Ciò non di meno, se si esamina un certo aumento di interesse per la pressione penale dell'evasione fiscale, nelle sue varie manifestazioni, soprattutto in quest'ultimo triennio, non si può negare che la possibilità di estinguere con l'indulto le pene per i reati tributari costituisce una criticabile caduta di stile.



ALL'INDULTO DEVE SEGUIRE L'ALLESTIMENTO DI UNA RETE SOCIALE D'ACCOGLIENZA

La peggiore delle sconfitte? Che tornino subito in carcere

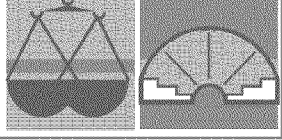
ANTONIO MAZZI

Come volevasi dimostrare, l'approvazione dell'indulto ha provocato lo scoppio di una bagarre. Politici, giornalisti, critici e tanti cittadini hanno immediatamente reagito: titoli allarmanti, foto di Maso, di Erika, delle ragazze che hanno ucciso la suora di Chiavenna, lettere al ministro strazianti e purtroppo vere. Il tutto finisce per trasmettere un messaggio molto preoccupante: tra qualche giorno una ciurma di assassini, pregiudicati, tossicodipendenti, mafiosi e bancarottieri calerà sull'Italia. Magari rovinando quel poco di buono che il ministro Di Pietro e pochissimi altri eletti, avevano faticosamente costruito. Quando si finirà di costruire a tavolino degli scenari tanto allarmanti quanto superficiali? È chiaro, infatti, che le istituzioni e la società intera sono chiamate, dopo l'indulto (e spero l'amnistia) a ripensare interventi che

siano complementari o sostitutivi dei percorsi carcerari. Non può e non deve essere solo il carcere il luogo in cui scontare le pene. Ce lo diciamo da molto tempo e ieri lo ha ribadito con severità anche il presidente della Repubblica Napolitano, il quale ha auspicato il ricorso a pene alternative alla detenzione. Meraviglia, persino, che in molti personaggi pubblici di spessore, da D'Ambrosio a Violante, ristagni ancora l'idea di un'unica via per espiare e per rieducare coloro che hanno sbagliato: è il mito della carcerazione. Approfittiamo dell'indulto per potenziare, sperimentare e applicare normative già esistenti nella legislazione italiana, più dignitose e più a misura degli uomini e delle donne che nonostante gli errori non devono essere costretti a marciare dietro un numero applicato sulla tuta. Una società civile non deve godere delle sue sicurezze, aumentando costantemente il numero delle carceri.

Su questo tema s'impone un approfondito dibattito pubblico. Spero possa essere promosso dallo stesso ministro di Grazia e Giustizia. La sua volontà di arrivare all'indulto è stata molto forte ed ha ottenuto i risultati che la parte più positiva degli italiani voleva. C'è però un secondo tempo che va allestito e attrezzato in fretta. È quello degli interventi a sostegno della gente che uscirà dal carcere. Resta forte il pericolo che più di qualcuno torni al crimine e quindi alla galera. Statistiche sull'ultimo indulto ci parlano di un 70% di persone ricadute. Non possiamo permettercelo, altrimenti la vittoria si trasformerebbe nella sconfitta più cocente. Cerchiamo unità lavorative, situazioni abitative e interventi a sostegno delle famiglie di queste persone. Muoviamo il mondo della solidarietà, degli enti locali, dell'industria intelligente. Al ministro Mastella l'onere di radunare intorno al tavolo anche altri ministri: quelli del Lavoro, della Famiglia, della Solidarietà e dell'Interno. Mettiamo subito mano alla legge sulle tossicodipendenze. Molti di noi, operatori di comunità, si sono resi e si rendono disponibili. Facciamo presto e facciamo bene.



POLITICA
E GIUSTIZIA

■ “Dialogo sulla giustizia”. Le nuove norme sulla Gazzetta Ufficiale online di ieri

■ Mastella: i 5 sottosegretari nelle prefetture per gestire l'uscita dei detenuti

Indulto, Napolitano firma la legge in vigore da oggi

“Ora bisogna cambiare il sistema delle sanzioni”

ROMA — La legge sull'indulto è stata pubblicata ieri sera sulla *Gazzetta ufficiale*. Il capo dello Stato Giorgio Napolitano l'ha firmata ieri mattina ed è seguita a ruota la controfirma del guardasigilli Clemente Mastella. Da oggi saranno possibili le prime scarcerazioni. Per questo stanno lavorando procure e carceri in tutta Italia. Mastella ha chiesto ai suoi cinque sottosegretari di sguinzagliarsi nelle prefetture e partecipare alle riunioni in vista delle possibili ricadute delle scarcerazioni. La macchina dell'indulto parte a pieno ritmo e il Napolitano utilizza un incontro in programma da tempo come la cerimonia di insediamento dei nuovi componenti del Csm e il saluto al vicepresidente Virginio Rognoni per parlare dell'indulto, delle riforme che deve trascinare con sé, dello spirito condiviso necessario in Parlamento. Il guar-

dasigilli, presente al Quirinale, legge nelle sue parole l'implicita bocciatura delle contestazioni del leader dell'Idv Antonio Di Pietro che invece interpreta il messaggio del Colle in tutt'altro modo. Mastella: «Quelle parole fanno giustizia di tante cose inesatte e di atteggiamenti non conformi alla logica e al galateo parlamentare». Di Pietro: «Il presidente si riferisce alla giustizia che non ha mai una data e una pena certa».

Napolitano apre così la sua due giorni sulla giustizia, visto che oggi sarà a palazzo dei Marescialli per la prima riunione del nuovo Csm dove sarà eletto il vicepresidente. Scontata, e probabilmente all'unanimità, la nomina dell'ex presidente del Senato Nicola Mancino che dopo trent'anni di vita politica prima nella Dc e poi nella Margherita ha lasciato palazzo Madama. Il messaggio di Napolitano alla politica, ma an-

che alla magistratura, è stato molto forte a partire dal giudizio positivo sul «provvedimento di clemenza e di urgenza», così lo chiama il presidente, «volto a lenire una condizione intollerabile di sovraffollamento e di degrado nelle carceri». Ma l'indulto non basta. Anzi. La sua approvazione «sollecita ancor più governo e Parlamento a procedere decisamente con misure efficaci sulla via tanto della riduzione dei tempi dei processi quanto dell'ulteriore ricorso a pene alternative alla sanzione detentiva». E ancora: «Vanno finalmente affrontate in modo organico le cause remote e attuali della sofferenza del presente modello penale».

Il segnale di Napolitano alla magistratura e alla politica si può riassumere con due parole, meno carcere. Tant'è che sottolinea: «È necessario un ripensamento

dell'intero sistema sanzionatorio e della gestione delle pene che non coinvolge solo aspetti organizzativi e normativi, ma anche il modus operandi della magistratura». L'unica strada percorribile per ottenere un buon risultato è superare «le tensioni e le polemiche» tra politica e giustizia, come ha sottolineato anche Rognoni, e lavorare in un clima di «feconda

dialettica politica e parlamentare». È il tema caro a Napolitano, quello delle riforme condivise e dell'accordo bipartisan sui grandi nodi della politica italiana. Da lui un caloroso saluto a Rognoni («Ci legano antichi rapporti di amicizia maturati nel corso di una lunga milizia politica sia pure da diverse angolazioni») che lasciando il Csm ha voluto ribadire l'importanza dei pareri che però non ne fanno una «terza Camera» e quel «puntiglioso proselitismo delle correnti» delle toghe che spesso rallentano i lavori.

(l.mi.)



Di Pietro non si placa «Questo indulto è una resa dello Stato»

«Si applicherà ai processi futuri, a reati odiosi che offendono l'etica delle istituzioni. Non ci sto»

■ di **Natalia Lombardo** / Roma

«**BASTA POLEMICHE**, ho usato toni forti per avvisare l'opinione pubblica sull'assurdità di un indulto che offende l'etica delle istituzioni. Ora è legge e la rispetto, ma è stata una

resa dello Stato: guardiamo la luna, non il dito che la indica». Antonio Di Pietro, mi-

nistro per le Infrastrutture resta della sua idea.

Ministro, come si sente in un governo che ha paragonato alla Banda Bassotti?

«Io sono un uomo delle istituzioni e come tale rispetto le leggi. Dura lex, sed lex. Mi sono battuto come un leone per evitare un errore tragico come un indulto *ad nutum*. Ora che è legge non mi resta che prenderne atto e adoperarmi affinché si possano limitare i danni».

In che modo?

«Io e il mio partito chiederemo una serie di interventi per la risocializzazione di questa enorme massa di persone».

Cosa vuol dire risocializzazione?

«Tra chi va fuori dal carcere e chi andrà dentro ci saranno almeno centomila condanne passate in giudicato, da qui a tre anni, senza effetti nella detenzione: in carcere o domiciliare o con pene alternative. E non ci sarà alcuna difesa sociale».

Alcuni possono essere affidati ai servizi sociali e resta l'interdizione dai pubblici uffici, non basta?

«Le sanzioni penali rimangono».

Un corno».

Lei ha usato toni forti, non pensa di aver creato una rottura nell'Unione?

«Sia sul piano personale che come partito credo di avere fatto il mio dovere nel segnalare alla maggioranza i pericoli che correva, e che corre, accettando la logica del ricatto della Cdl. D'ora in poi il centrodestra alzerà il tiro e cercherà di ottenerne un vantaggio partitico o personale».

È ancora convinto che il centrosinistra abbia ceduto alla difesa dei corrotti?

«Senta, io non voglio fare un'intervista sulle polemiche ma sulle cose da fare».

Va bene, niente polemiche: cosa intende fare?

«Come ministro sto facendo il mio dovere istituzionale: girare il territorio, individuare le risorse per le strutture da realizzare, concordarle con le regioni e le realtà locali. Oggi in Piemonte abbiamo riavviato le procedure per valutare l'impatto ambientale per la Tav. Come Idv facciamo parte della coalizione di centrosinistra, abbiamo sottoscritto un programma e ci batteremo perché venga fatta qualcosa di sinistra anche sulla giustizia, cosa finora non avvenuta. Alla coalizione abbiamo chiesto da tempo una conferenza dei segretari per confrontare la corrispondenza tra il programma e le attività del governo sulla giustizia, e non solo. Siamo un soggetto politico responsabile, sappiamo che la legge va ri-

spettata, ma quando porta a conseguenze politiche nefaste cerchiamo di limitare i danni: risocializzazione per chi è fuori, prevenzione generale e rivisitazione del sistema processuale, dalla celerità dei processi alla certezza della pena».

Rognoni, vicepresidente del Csm, le ha dato ragione sull'indulto "troppo allargato". Il capo dello Stato, Napolitano, ha firmato la legge ma ha chiesto processi più rapidi e pene alternative, quindi di depenalizzare alcuni reati minori. Che ne pensa?

«Si sarebbe dovuto fare prima dell'indulto e non dopo che i buoi sono usciti dalla stalla. È previsto nel programma dell'Unione e noi lo chiediamo da anni: meglio tardi che mai che il capo dello Stato si sia accodato».

L'emergenza carceri in estate è drammatica. Non si sarebbe fatto in tempo a fare queste modifiche.

«No, modificando la Bossi-Fini si sarebbero liberate circa 10mila persone già in carcere. Invece si estende l'indulto a reati le cui sentenze passeranno in giudicato fra sette, otto anni, reati commessi fino al maggio 2006 per cui non c'è nessuno in carcere preventivo».

Non giochiamo sulle parole per indorare la pillola...».

La "pillola" era anche la necessità di avere i due terzi della maggioranza, quindi un accordo col centrodestra, no?

«Questa è stata una scelta di campo che ha fatto la maggioranza. È stata una resa dello Stato. Ora è legge, la rispetto anche se non mi convince, non mi metto a fare scioperi, ma cerco di lavorare per migliorarla».

Si sente un ministro-ombra, della Giustizia, come l'ha chiamata Mastella?

«Quando c'è un problema da affrontare è inutile guardare il dito e non la luna, come dice un proverbio cinese. Mi piacerebbe che si guardassero i problemi che ho segnalato, che l'indulto si applicherà ai processi che si devono ancora fare, a reati odiosi che offendono l'etica delle istituzioni. Ecco, di questa luna dobbiamo parlare, non di Di Pietro che l'ha segnalata. Possibile che tutto il dibattito, parlamentare e non, si è incentrato su di me?»

Il problema sono stati i modi, così radicali per un ministro.

«Avrò usato toni forti, ma il Parlamento ha fatto il provvedimento di notte, alla chetichella, licenziato con poche ore di discussione come ha detto D'Ambrosio. Ma davvero il problema sono io?»

Per Prodi è un problema, o no?

«Io dico che il problema è la luna, e lei guarda il dito...».

Scenderebbe di nuovo in piazza?

«Senta, non voglio andare appresso alle domande polemiche un po' da gossip del solito giornalismo un tanto al chilo...».

Non mi ha risposto riguardo alla spaccatura nell'Unione.

«Mah, vedo che c'è uno scadimento in una polemica sterile, piuttosto che un'attenzione sulla questione giustizia. Mi dispiace che sia L'Unità, ma non mi ritrovo nelle sue domande, che sono un po' da Grand'Hotel».

Grand'Hotel? Non le chiedo di riconoscersi nelle mie domande o io nelle sue risposte. Se questa polemica fosse avvenuta nel governo Berlusconi avremmo parlato di spaccatura nella Cdl.

«Se ci fosse stato un problema simile nel centrodestra, il centrosinistra sarebbe sceso in piazza a manifestare, piuttosto che addormentare l'informazione e le coscienze con argomentazioni fuori posto. Come tirare in ballo Papa Wojtyła, il quale non voleva fare soffrire i poveri disperati, ma non voleva certo dare un viatico anche ai mercanti del tempio. La strumentalizzazione del suo nome mi sembra un peccato mortale di chi l'ha usato per giustificare che nell'indulto si inserissero reati offensivi dell'economia e dell'ordine sociale».

«Sull'indulto la sinistra non è stata coerente con se stessa»

Nella passata legislatura l'attuale maggioranza aveva votato contro il provvedimento di clemenza

Riceviamo e pubblichiamo le considerazioni sull'indulto del magistrato Cordova, già procuratore di Napoli e poi collaboratore della commissione parlamentare Mitrokhin.

AGOSTINO CORDOVA

In relazione alla legge sul nuovo indulto approvata il 29 luglio scorso, è il caso di fare le osservazioni, o, meglio, le constatazioni che seguono.

Ciò nel pieno rispetto dell'autonomia del Parlamento e dell'osservanza delle norme da esso emanate: ma presupponendo che la libertà di opinione non venga intesa a senso unico, come talvolta avviene. I

Il precedente Governo aveva già nei mesi scorsi portato all'esame dell'organo legislativo un proprio disegno di clemenza, che non fu approvato.

Ma non pare che ci si sia resi conto dell'inopportunità di fare ciò in coincidenza con la campagna elettorale, la qual cosa avrebbe potuto comportare il consenso di quegli elettori che ne avevano interesse, e dei rispettivi circuiti: cioè, non solo di tutti coloro i quali avevano condanne definitive o procedimenti penali in corso e che non fossero esclusi dal voto, ma soprattutto dei loro parenti, amici, "compari", e dei loro fitti reticoli associativi.

Votò a favore dell'amnistia e dell'indulto buona parte dell'area politica di destra, con l'opposizione di quella di sinistra o di quasi tutta essa.

Come mai ora, dopo pochi mesi, l'indulto è stato approvato non solo

dagli appartenenti alla destra che l'avevano perorato alla scadenza dell'ultima legislatura, ma anche da quasi tutta l'attuale maggioranza di sinistra, che prima aveva votato contro?

Non sarebbe opportuno precludere normativamente l'emanazione di leggi del genere proprio nel contesto della campagna elettorale e subito dopo le elezioni, per evitare le possibili conseguenze di cui sopra?

A parte ciò, dal 1942 ad oggi i provvedimenti di clemenza sono stati, salvo errore, ben 35, e tutti motivati con l'esigenza di deflazionare il carico di lavoro della magistratura e principalmente con quella di sfollare le carceri, insufficienti ad ospitare un così gran numero di detenuti.

Ma se queste sono le ragioni, sfugge il motivo per cui da oltre sessant'anni si ripeta sempre tale leit motiv, e non si provveda a rapportare gli organici della magistratura alle esigenze di giustizia, e, soprattutto, a costruire un numero adeguato di istituti carcerari.

Inoltre, il provvedimento di clemenza ora approvato esclude dal-

l'indulto il reato di associazione mafiosa di cui all'art. 416 bis del C.p., il quale, fra l'altro, prevede come attività tipica di tali associazioni il "procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazione elettorali".

Non esclude invece il reato di scambio elettorale politico-mafioso di cui all'art. 416 ter del C.p., riguardante chi ottenga la promessa di voti mafiosi in cambio dell'erogazione di denaro.

Donde, dal punto di vista giuridico, il contrasto tra l'esclusione dell'indulto per il mafioso che promette e procaccia voti, e la concessione di detto beneficio per il candidato che ne ottenga la pro-

messa, corrispondendo in cambio (solo) una somma di denaro. A parte ciò, ove esistano candidati del genere, non preferirebbero contraccambiare con altra utilità anziché con denaro, sfuggendo addirittura alla sanzione, visto il restrittivo dettato della norma? E se costituisce reato il procacciamento mafioso di voti, chi si rivolga per ciò alla mafia non correrebbe esternamente nel reato ad essa attribuito?

Come si ripete, trattasi di semplici constatazioni su incontrovertibili dati di fatto, su cui si esprimono degli interrogativi senza andare oltre, attendendo una risposta dagli specialisti in materia, non riuscendo chi scrive, dato il proprio daltonismo politico, a darsene una spiegazione.



INDULTO. I DIRITTI DELLA VITTIMA E QUELLI DEL CONDANNATO ■ DI MARIO RICCIARDI

La giustizia non si misura soltanto con le pene

La giustificazione della pena è uno dei problemi più antichi della filosofia. L'attribuzione di un potere esclusivo sulla vita dei cittadini è da sempre ritenuta scandalosa e necessaria. Scandalosa perché essa appare incompatibile con la proprietà di se stessi che, prima di essere un diritto, è una modalità dell'esperienza. Ciascuno avverte un rapporto speciale con le proprie azioni e i propri pensieri, un'intimità con il proprio corpo, che rende istintivamente inaccettabile l'idea che essi vengano controllati da qualcun altro. Ciò nonostante, è proprio questo che accade quando chi ha l'autorità di farlo esercita il proprio diritto punire. La macchina del diritto si mette in moto sulla base di un'accusa e l'esito finale è la condanna che può consistere, nei casi più gravi, nella perdita del controllo su alcuni aspetti della propria vita. La libertà di movimento è severamente ristretta, la privacy limitata. L'esistenza del condannato è in larga misura sottratta al suo controllo per essere sottoposta al potere di chi ha il compito di sorvegliare e punire. L'istinto si ribella a ciò che appare, a prima vista, indistinguibile da una violenza brutta come quella che il rapitore esercita sull'ostaggio.

Tuttavia, come spesso accade, l'apparenza inganna. La pena non è violenza

brutta. L'esercizio del potere avviene nel contesto di un'istituzione che svolge un compito necessario per la sopravvivenza della comunità. L'esperienza ci dice che non è raro che le persone abusino della propria libertà ledendo il diritto altrui privando un innocente di ciò che gli appartiene e, talvolta, della stessa vita. La consapevolezza di vivere in un mondo imperfetto, in cui il rispetto spontaneo dei diritti è soltanto un ideale, mostra la necessità della pena. Punire è necessario alla comunità politica come il pungiglione lo è per l'ape. Un potere terribile e potenzialmente letale, che sarebbe meglio non dover usare, ma che garantisce la sopravvivenza dell'alveare.

Si può dire che la necessità della pena che da anni affliggono il nostro paese na sia stabilità, senza ombra di dubbio sembrano aver convinto alcuni che non dal consenso unanime delle generazioni c'è altro rimedio che la spietatezza della ma ciò non ne cancella del tutto il carattere di punire, senza alcuna considerazione di scandalo. Un bene per la collettività ma un male per l'individuo, che facilmente può eccedere i limiti che ne giustificano l'esercizio trasformandosi in sofferenza inutile, crudeltà gratuita, che lungi dall'esprimere la disapprovazione collettiva per un torto diventa sacrificio rituale, soddisfazione del desiderio di so-

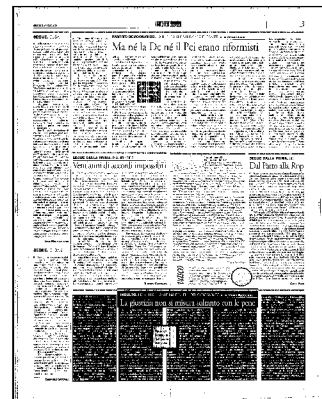
praffazione del nemico che alberga negli strati più profondi dell'animo umano. Per questo, soprattutto negli ultimi decenni, la riflessione filosofica sul diritto di punire si è andata spostando sempre più dalla sua giustificazione generale, in quanto istituto, alla valutazione dei modi in cui esso vada esercitato per non capovolgere in negazione totale dei diritti del condannato. In tale prospettiva, un'importanza sempre maggiore hanno assunto le diverse forme di clemenza, dall'amnistia all'indulto alla grazia, che servono proprio a moderare, quando ciò appaia necessario, il peso della pena.

Inutile dire che come al punire si accompagna inevitabilmente il pericolo di commettere un errore, che comporta l'ingiusto sacrificio della libertà di un in-

nocente: allo stesso modo la clemenza non è esente da rischi. Lo si è visto in questi giorni con le diverse vicende drammatiche venute alla luce in occasione del procedimento di indulto appena approvato dal parlamento. Non solo perché, come si è fatto notare, si potrebbe contestare l'estensione del beneficio ad alcune figure di reato, ma anche perché il ritorno in libertà di persone che potrebbero essere ancora pericolose ha comprensibilmente messo in allarme le vittime dei crimini. Rimettere in libertà persone che potrebbero commettere nuovamente reati è una scelta che comporta una grande responsabilità da parte del pubblico potere, che non può essere liquidata con generiche assicurazioni. La bilancia deve essere riportata in equilibrio con adeguate garanzie che il costo della clemenza non venga pagato da cittadini inermi.

Le preoccupazioni legittime sui limiti e i modi di un procedimento di clemenza non trovano però riscontro nell'atteggiamento di una parte dell'opinione pubblica, anche di sinistra, che si è op-

come sosteneva Cesare Beccaria, prima ancora che severa deve essere certa. C'è molto lavoro da fare, da questo punto di vista, nel riformare la velocità e l'affidabilità del processo che, come ha ricordato il presidente della Repubblica, darebbe un senso compiuto, non accidentale, al provvedimento di clemenza appena approvato. Non solo. C'è anche da riflettere con attenzione sul ricorso probabilmente eccessivo alla pena detentiva che, soprattutto nel caso di crimini non violenti, potrebbe essere utilmente sostituita con misure alternative di maggiore efficacia. Per quanto in alcuni casi comprensibile, l'invocazione dei ceppi non può essere l'unica risposta alla richiesta di sicurezza e giustizia. ■



le scarcerazioni

Indulto, è cominciato l'esodo caos sui clandestini rilasciati

Il governo: non vanno arrestati. Ma a Milano scattano i fermi

CARMELO LOPAPA

ROMA — È stato un flusso continuo fino a sera, da Milano a Napoli, da Torino a Palermo. Familiari in attesa all'esterno dei penitenziari e scene di giubilo. Al tramonto si contava oltre un migliaio di detenuti già fuori. Facce e storie di «poveri cristi finalmente fuori», dirà il sottosegretario alla Giustizia Luigi Manconi. Condannati per furti, scippatori, immigrati clandestini. Ma anche il sessantenne ai domiciliari per un omicidio compiuto nell'87, Anselmo Novello, tra i primi in libertà.

Il drappello dei mille è stato solo la prima tranche dell'esercizio di 15.470 che nel giro di pochi giorni, forse entro la settimana, lascerà le carceri. Alla fine, considerato il costo di 120 euro al giorno per detenuto, è stato calcolato un risparmio di 677 milioni di euro l'anno. I cinque sottosegretari alla Giustizia hanno presieduto altrettante riunioni operative nelle grandi città per pianificare gli interventi e valutare l'impatto della massa di scarcerazioni. Il problema più spinoso si sta dimostrando quello legato ai 5.393 stranieri che da soli rappresentano più di un terzo dei beneficiari. In particolare, il migliaio recluso per immigrazione clandestina in seguito alla Bossi-Fini. «Vanno espulsi, ma il silenzio del Viminale non consente di capire», incalzava nel pomeriggio Alfredo Mantovano

di An. Ma il governo è su tutt'altra linea. «Il centro-sinistra vuole modificare radicalmente la Bossi-Fini, quindi non ci metteremo a inseguire gli immigrati scarcerati per rispedirli a casa» spiegava il sottosegretario Luigi Manconi a margine del vertice tenuto a Roma. Di conseguenza, il prefetto Achille Serra ha raccomandato alle forze dell'ordine di «non accanirsi, altrimenti si vanificherebbe l'indulto». Anche perché, ha aggiunto l'altro sottosegretario Luigi Li Gotti in visita a Torino, «i ddl di modifica del reato di immigrazione clandestina saranno in calendario già da settembre, mentre

la Cassazione ha sancito che, una volta fuori dal carcere, gli immigrati non potranno essere riportati dentro, ma al massimo accompagnati alla frontiera». Sul punto, a mano a mano che passavano le ore, cresceva la confusione. A Milano, gli immigrati scarcerati venivano portati dai carabinieri negli Uffici Stranieri della questura per verificare se avevano fatto domanda di permesso di soggiorno o se dovevano essere trasferiti nei centri di permanenza temporanea e poi espulsi. Stesso destino a Bari per la

22enne Mareta, in carcere per la Bossi-Fini anche lei, prelevata dalla polizia ed espulsa col primo traghetto notturno per l'Albania. «Stiamo studiando un piano col Viminale — spiegava il sottosegretario alla Giustizia Alberto Maritati, reduce dalle tappe di Palermo e Bari — per studiare un piano di inserimento per tutti gli immigrati che dimostreranno di essere in condizione di lavorare

e condurre ai centri, per poi espellere, solo coloro che risulteranno socialmente pericolosi». Meno caotico il quadro sul piano di aiuti destinato ai Comuni. Il ministro Mastella ha garantito massima copertura al presidente dell'Anci Leonardo Domenici.

Tra i casi controversi, quelli legati all'applicazione dell'indulto a chi non è stato condannato in via definitiva. A Firenze è stato scarcerato il marocchino Bouajina Adzedine condannato in primo grado a due anni e otto mesi. «Ma la scarcerazione scatterà solo per coloro che hanno una condanna entro i tre anni, gli altri usufruiranno dello sconto ma non usciranno» ha spiegato Li Gotti. In ogni caso, rassicura una circolare del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, saranno tenuti sotto osservazione attraverso una task force gli ex detenuti che possono rappresentare un rischio «in termini di sicurezza per i cittadini». In serata il ministro Mastella ha allertato la Croce rossa italiana: «Possibile un'emergenza legata all'uscita dal carcere di migliaia di persone».

l'opinione

Indulto, a che serve una scelta necessaria

Gennaro Migliore * Giovanni Russo Spina **

Il provvedimento d'indulto approvato la settimana scorsa dal Parlamento è prima di tutto un atto di elementare civiltà che arriva, sin troppo tardi, a mitigare una situazione carceraria inaccettabile e indegna di un paese democratico. In tutta evidenza non si tratta di un intervento strutturale, tale da sanare i guasti del nostro sistema carcerario. L'indulto è un gesto di clemenza, non un atto di giustizia. Per questo sarà necessario procedere in tempi rapidissimi a una riforma complessiva del codice penale, che preveda l'introduzione di misure alternative alla detenzione per i reati minori e introduca gli elementi di un processo davvero giusto, tale da garantire la parità reale di tutti gli imputati a fronte della situazione attuale, che vede quelli abbienti tanto avvantaggiati da autorizzare la definizione di «indulto di fatto» per i più ricchi. Allo stesso tempo bisognerà abrogare alcune leggi varate dal precedente governo di centrodestra: la ex Cirielli sulla recidiva, la Bossi-Fini sull'immigrazione e la Fini-Giovagnoli sulle droghe. Quel corpus di leggi omogenee risponde a un'identica filosofia: una visione del carcere come rimedio sovrano a tutti i guasti sociali; un esercizio della giustizia ridotto a pura vendetta. Tale concezione della giustizia e del carcere è opposta e inconciliabile con quella dell'Unione. Il varo

dell'indulto ha dunque significato anche questo: una netta inversione di rotta e tendenza rispetto alle politiche dell'ultimo quinquennio. Ma nella tempestiva approvazione dell'indulto c'è a nostro parere qualcosa di ancor più fondamentale. Da almeno 10 anni si è imposta nel nostro paese e anche tra la nostra stessa gente, una visione della giustizia regressiva e vendicativa, un «giustizialismo» miope che ha progressivamente ridotto ogni istanza politica alla richiesta di più carcere.

E' una degenerazione a lungo blandita dai gruppi dirigenti dei partiti di sinistra. Si tratta, almeno in parte, di una comprensibile reazione alle leggi «ad personam» varate a getto continuo da Silvio Berlusconi. E tuttavia la reazione al berlusconismo non può essere un «antiberlusconismo» all'apparenza opposto ma nella sostanza uguale. Rispondere all'uso privato dello stato da parte di Berlusconi con una battaglia personale contro l'imputato Berlusconi ha troppo spesso significato la cancellazione del vero portato delle politiche berlusconiane: un arrembaggio liberista che va molto al di là dei guai personali con la giustizia del Cavaliere ed è ben più longevo e minaccioso delle sue leggi «ad personam». La paura di urtare gli umori di una parte della propria base, ha bloccato a lungo ogni tentativo di varare l'indulto. Noi riteniamo però che, quando entrano in gioco elementi costitutivi non solo della propria identità ma della stessa concezione del mondo, sia dovere

della politica non chinarsi di fronte agli umori dell'«opinione pubblica». Chi pensa di opporsi a una giustizia che penalizza le fasce più svantaggiate impugnando un giustizialismo che punisca invece i privilegiati non si accorge di muoversi lungo il crinale della stessa cultura che contesta: quella che all'orizzonte vede sempre e soltanto il carcere. Per questo il varo dell'indulto ci sembra non solo l'atto più importante compiuto sinora dal governo dell'Unione ma anche una vittoria culturale e politica della sinistra libertaria. Su questo fronte, nel passato, nessun giornale si è impegnato con maggior tenacia e coerenza del manifesto. Nessun giornale ha denunciato con maggior puntualità le manovre ipocrite, i giochi di sponda e i rimpalli di responsabilità grazie ai quali le forze politiche evitavano puntualmente di varare un indulto che pure definivano pubblicamente necessario e urgente. Che il manifesto, quando viene coronata questa battaglia che è stata anche e a volte soprattutto sua, la riduca a uno «Scambio di prigionieri», come recitava il titolo di domenica scorsa, ci lascia dunque stupefatti. E che glissi sulla menzogna secondo cui l'indulto comporterebbe l'abolizione dei risarcimenti per gli incidenti sul lavoro ci amareggia ulteriormente. Tanto da rendere inevitabile il chiedersi se il manifesto non rischi di adattarsi oggi a una temperie culturale regressiva contro la quale è sempre stato schierato.

(*) capogruppo Prc Camera

(**) capogruppo Prc Senato



PROVOCAZIONE CAMURRIANA SULL'INDULTO E OLTRE / 2

Perché c'è chi pensa che la prigione non sia uno strumento inevitabile

I PROVVEDIMENTI DI CLEMENZA HANNO UNA RAGIONE SE MIRANO ANCHE PIÙ IN ALTO, ALLA SPERANZA DI ABOLIRE LA PENA

Roma. Vorrei prendere quei sant'uomini tutti verdi che ce l'hanno con gli zoo e con gli allevamenti intensivi di pollame e foie gras, metterli da parte, e chiedergli: "Ma scusa, a te non scandalizza maggiormente l'esistenza della prigione per gli uomini?". E' una curiosità cretina, me ne rendo conto, ci sono obiezioni grosse come una casa, va bene, ma è una curiosità che ogni tanto mi afferra. Trovo intollerabile il fatto che esistano le prigioni e, volendo esagerare, ci sono momenti in cui arriverei a preferire qualche boia piuttosto che molti carcerieri (sto citando Benjamin Constant). So che non è possibile, e vi prego non ripetete anche voi che è assurdo, che è paradossale, che è ingenuo, che è stupido, che è criminale, che è ridicolo, che è utopico, che è che è che è. Ok, siamo d'accordo, abolire il carcere può essere tutto questo. Fine. Ma una volta che si sono chiariti i presupposti e i limiti del discorso, non si capisce perché occorra liquidare la proposta su due piedi adducendo per di più ragioni di banalissimo buon senso.

Innanzitutto non dite che le galere non piacciono. Non è vero. Piacciono, piacciono eccome. Piace la vendetta, piace l'odio, piace la sofferenza. Chi si è opposto all'indulto lo ha fatto dichiarando, come falsa ragione, di voler difendere la giustizia (scriveva Durkheim: "La pena è restata, almeno in parte, un'opera di ven-

detta"). Ma la giustizia è altro: è l'affermazione di un principio, un'assunzione di

responsabilità, fatica nello stabilire, a un certo punto, con tutti i limiti, la differen-

za tra giusto e sbagliato, possibilità di fallire per il desiderio più importante di non liquidare tutto in un perdono ipocrita e autoconsolatorio. Bene. Ma afferma-

re un principio (che è l'essenza della giustizia) non significa necessariamente vendetta, odio e sofferenza. In altre parole non significa per forza galera. Chi difende l'inevitabilità delle prigioni lo fa utilizzando argomenti utilitaristici, sostiene cioè che mettere dietro le sbarre individui considerati pericolosi sia utile alla società per preservare se stessa. Il concetto di utilità è però legato non a quello di giustizia ma a quello di opportunità. Le carceri sono opportune perché servono, non perché sono giuste. Ma bisogna fare attenzione. Nel momento in cui si stabilisce la differenza tra giustizia e utilità, tra giustizia e prigione, diventa evidente un ribaltamento, si scopre cioè che nel diritto moderno è stato l'utilitarismo a dar forma alla norma, le prigioni alla giustizia. E' la stessa giustizia che si è posta al servizio delle opportunità, che si è svuotata dei suoi principi perché troppo occupata a fare in modo che le sue norme fossero sempre più utili, efficaci e forti; il diritto è diventato procedura. Ma, questa è la conseguenza teorica, la procedura che non ha legami con un ordine superiore di principi è di per sé tirannica in quanto arbitraria.

Indulto e amnistia hanno senso nei lo-

ro presupposti solo se alla lunga mirano all'abolizione della prigione. Nel momento in cui riconoscono, in base a un'impressione di "giustizia superiore",

lo scandalo della sofferenza dei detenuti, indulto e amnistia sono già abolizionisti; interpretano l'esistenza delle galere come luogo intollerabile di reclusione di oppressi. Si può pensare che nell'indulto e nell'amnistia agisca uno degli elementi cardine che forma da secoli la cosiddetta civiltà occidentale, l'idea cioè che poco per volta si sia fatto avanti un senso sempre più forte di solidarietà verso le vittime (scrive il filosofo René Girard: "Il fatto che oggi si possa riconoscere l'innocenza di un certo tipo di vittima resta straordinario. E' la forza del nostro mondo, ed è un impulso talmente vigoroso che, invece di avvertire che si tratta di una cosa completamente nuova, noi giudichiamo la storia come se i nostri antenati del XIII secolo fossero colpevoli di non pensarla come Le Monde o il New York Times").

Chi ha sostenuto l'indulto e l'amnistia lo ha fatto anche per ottime considerazioni pratiche, ma non si può negare che alla base della sua scelta si agitatesse anche un principio umanistico fuori dall'ordinario, quindi straordinario e scandaloso. Si tratta di un processo opposto a quello che ha portato il diritto ad assimilarsi all'utilità e alla procedura. Ed è a questo scandalo che bisognerebbe dare voce: l'abolizione del carcere come affermazione di una giustizia non arbitraria.

Edoardo Camurri



RISPOSTA A VENEZIANI

Indulto, uno schifo ma ne vale la pena

di **DAVIDE RONDONI**

Caro Veneziani a me piacciono le sfide. Se non le si accetta più - per quanto dure e pericolose - significa una sola cosa: che siamo avviati a un crepuscolo sfinito. (...)

(...) E che non abbiamo più vita sufficiente. E credo che in questo indulto, al di là di tutte le ragioni vere o presunte che lei ieri ha indicato su questo giornale, ci sia soprattutto una sfida. Se la vinciamo, è meglio dei Mondiali. Perché se si vince, e potrebbe essere anche solo la vittoria di alcuni di coloro che rivedono l'aria, la vittoria di avere una vita da costruire invece che da vedersi marcire addosso, ecco, se si vince c'è più gusto.

Intendo dire che siamo di fronte a una strana occasione. In un certo senso non ce la siamo cercata. Un'occasione per verificare se l'Italia è un tessuto che ancora esiste oppure no. Al di là degli scandali, e delle divisioni. Un'occasione per capire se questo è un Paese forte oppure avvilito. Se è corroso nella sua capacità di ripresa e di correzione dell'errore oppure no. Se è, per così dire, ancora l'Italia o è diventata un'altra cosa.

Un'occasione per tutti

Lei accusa le cattive intenzioni nascoste di molti politici - pro o contro - l'indulto. Arriva a mettere in dubbio anche le buone intenzioni di chi si è ispirato, da cattolico, alla richiesta di pietà umana del Papa.

Non credo che ora ci sia bisogno di questo. Di essere ulteriormente amari. Non si tratta di dividersi ancora dinanzi a questo atto voluto da una gran parte del Parlamento. Si può stare all'infinito a discutere sulla congruità di certe scelte fatte. E anch'io come lei ho sorriso amaramente di fronte a quelli che si dicevano disposti a indulgere a tutto o quasi ma non a un giro di fatture false. E di fronte all'ipocrisia dei "buoni".

Ma ora io guardo la sfida e dico: m'interessa. Non è una sfida da poco. E' contro il vuoto. Quello surreale e orrendo per cui una madre sente di dover rivolgersi al ministro per esser protetta dal figlio che forse le ritorna in casa violento. Come se tra la sua solitudine di madre e la paura ci fosse solo Mastella a cui far ricorso. Come se ci fosse solo il ministro o la polizia o lo Stato. E nient'altro. Non più parenti, non più borgata o paese o parrocchia o associazione o partito. Non più Italia. Così a quella madre, io, lei e tanti altri avremmo potuto e dovuto dire: vieni a casa mia. C'è chi lo fa. C'è chi a questi detenuti sia dentro sia appena fuori ha dato occasioni di ripresa.

Che Italia vogliamo

Occorre riempire il vuoto in cui rischiano di trovarsi questi uomini usciti dalle carceri. Occorre tirare fila, far ricrescere muscoli, riallenare l'Italia a essere se stessa, una società dove non si viene consegnati alla solitudine della propria pena, o alla propria paura. Questo è veramente una sfida dura. Da persone perbene. Che non sono quelle che si sentono a posto, diverse e superiori. Ma quelle che letteralmente, per il

bene sentono una tensione e una urgenza che niente può soffocare o ridurre. A cui non basta star sul bordo del divano a lamentarsi.

Lei lo sa meglio di me quanto lavoro occorre. In campo culturale e politico. Ma di fronte alla sfida dell'indulto tra me e lei corre una differenza di accento. Io lo metto sulla sfida. Non è (solo) una questione di pietà. Né di essere attenti più o meno alle intuizioni di un Papa (e allo stato delle galere). Non si tratta di diminuire la giustizia a buone maniere. Ma se non c'è una società viva, che può assorbire il colpo del male, che può tendere ancora al bene anche attraverso momenti scandalosi come questo, cosa ce ne faremo della giustizia, dello Stato? E cosa diremo quando diremo Italia?



In politica non va sottovalutata la sensibilità dei cittadini anche verso i problemi di carattere etico e sociale

di

nello formisano

La vicenda dell'indulto merita qualche ulteriore riflessione a mente fredda, per comprendere il significato delle posizioni delle varie componenti dell'Unione e per trovare il modo di evitare che in futuro vi siano altre decisioni laceranti che dividano i partiti del centrosinistra e gli elettori dalla classe dirigente.

Parto dall'editoriale del Riformista, nel quale vengono descritte le contestazioni che ha dovuto subire Piero Fassino a una festa dell'Unità, a Roma, perché la platea rifiutava di accettare le sue spiegazioni sull'indulto e continuava a contestare e a polemizzare contro il provvedimento e contro le scelte del partito in merito. L'autore, presumibilmente il direttore, si meraviglia di tale reazione e si chiede perché le reazioni della base sono addirittura più forti di quelle che si sarebbero avute se Fassino avesse chiesto sacrifici sulle pensioni o sui salari.

La realtà è che c'è una sottovalutazione della sensibilità dei cittadini verso i problemi di carattere etico, non solo

da parte del —
mondo politico,
ma anche

da parte degli osservatori meno attenti o più adusi a vedere il rapporto con l'elettorato in termini di dare e avere. Noi siamo convinti che la tensione morale è stata un fattore di importanza non secondaria nel ritorno al governo dell'Unione e che il successo elettorale sarebbe stato ancora più ampio se molti elettori non avessero avuto dubbi sulla reale volontà e capacità di alcune componenti del centrosinistra di invertire la rotta rispetto alla stagione delle leggi ad personam e dell'utilizzo dello stato per risolvere problemi privati che il precedente Esecutivo aveva elevato a sistema di governo. Purtroppo, la vicenda dell'indulto, per la spregiudicatezza e il pressappochismo con cui è stata gestita, dà ragione ai dubbiosi e alimenta un clima di dif-

fidenza verso i partiti che porterà conseguenze negative all'Unione e allargherà il fossato fra eletti ed elettori che è una delle piaghe più gravi della democrazia italiana.

Italia dei Valori non è e non è mai stata contraria all'indulto. Avrebbe voluto, però, che il provvedimento fosse tarato sulla base alle effettive esigenze di riduzione dell'affollamento delle carceri, privilegiando quei reati che non producono allarme sociale, su alcuni dei quali, tra l'altro, da tempo è in corso un dibattito che dovrebbe concludersi con la depenalizzazione. Le statistiche ci dicono che le carceri sono sovraffollate soprattutto perché sono piene di tossicodipendenti, considerati spacciatori ipso iure, mentre spesso sono soltanto con-

- sumatori e di
extra comuni-
tari che lavo-

rano in nero in Italia e che sono colpevoli solo di non avere ottemperato all'ordine di espulsione.

Invece, il provvedimento sul quale si è raggiunta l'intesa fra Forza Italia e alcuni partiti dell'Unione

è stato concepito come lo strumento per un atto di clemenza "domestico" a vantaggio dei propri amici e clienti in carcere per i più svariati motivi da una parte e dall'altra. Non lo diciamo noi. Lo dice Francesco Caruso, neo deputato di Rifondazione Comunista e tra i più accesi fautori del provvedimento. Caruso parla esplicitamente di un "onesto scambio di prigionieri" "fra noi e loro". Anzi, ammette, senza alcuna remora che dell'indulto potrà giovare anche lui e dichiara, nell'euforia della vittoria, che non gli basta l'indulto, ma vuole anche l'amnistia.

Ovviamente, Caruso non si preoccupa che questa legge consenta di uscire dal carcere a criminali di ogni tipo, assassini, truffatori, bancarottieri, colpevoli di morti per incidenti sul lavoro, o che, di fatto, allontani ogni prospettiva di risarcimento del danno per le persone offese dal reato.

Italia dei Valori non si è battuta contro le leggi "ad personam" di Berlusconi, poi, approvare le leggi "ad personam" di Caruso.

Italia dei Valori ritiene che la giustizia sia una cosa seria, sia la più alta espressione della sovranità dello Stato e del patto fra Stato e cittadini. Un patto che prevede che lo Stato deve assicurare la sicurezza e il rispetto delle leggi. Un patto che deve avere

come principio ispiratore fondamentale che "la legge è uguale per tutti". Un principio sovvertito nel quinquennio berlusconiano e che deve essere un parametro imprescindibile dell'azione legislativa dell'Unione nel momento in cui si accinge ad avviare una stagione di riforme nel campo della giustizia.

Noi non vogliamo alimentare un clima di polemiche ad ogni costo. L'indulto appartiene al passato, anche se, purtroppo, gli strascichi e le conseguenze per i gli italiani si protrarranno nel tempo. Mettiamo in guardia, però, gli altri partiti dell'Unione dal considerare la vicenda indulto come la prova generale di un metodo per le leggi in materia di giustizia.

Ci lascia perplessi, al riguardo, la dichiarazione di un esponente di rilievo del partito del Guardasigilli, il quale dice che sulla giustizia bisogna procedere sulla base di larghe intese, "dopo avere messo nell'angolo quel giustizialista di Di Pietro".

In primo luogo perché Di Pietro e Italia dei Valori non sono giustizialisti. Sono solo per una politica alta della giustizia, che abbia come riferimento il popolo italiano e non gli amici e i compagni di questo o quel partito di centrodestra o di centrosinistra.

In secondo luogo, perché su questa materia Di Pietro e Italia dei Valori riscuotono il consenso di una larghissima maggioranza degli elettori sia dell'Unione che della Casa delle Libertà.

Tentare di metterli nell'angolo sarebbe autolesionistico e non porterebbe ad alcun risultato.

D'AMBROSIO *Parla l'ex magistrato di Mani pulite*

«Un indulto dagli effetti devastanti»

FABIO GIOVANNINI

Senatore D'Ambrosio, lei ha affermato che l'indulto approvato dal Parlamento "aiuta i delinquenti e chi si dedica al crimine per scelta". Perché dà un giudizio così severo?

Perché un indulto nella misura di 3 anni non c'era mai stato. In Italia abbiamo avuto 11 indulti dal 1949, tutti per una durata massima di due anni. Ora invece tutti i condannati a pene inferiori ai tre anni potranno lasciare il carcere, la loro pena sarà interamente condonata. Questo indulto farà uscire grossi delinquenti, condannati per rapine, estorsioni, porto d'armi ed esplosivi: insomma, anche chi ha trasportato una bomba per far saltare un negozio a fini di estorsione avrà dei benefici. Tutti avranno un abbuono di tre anni, senza contare le riduzioni di pena possibili in tutti i processi pendenti. Si tratta di un'estensione enorme dell'indulto, i reati esclusi sono pochissimi. La previsione di 12.000 persone che usciranno dal carcere è molto ottimistica. La mia è di oltre 22.000 detenuti con sentenza passata in giudicato e usciranno anche quelli in attesa di giudizio, che si aggirano tra i 24 e i 25.000, man mano che si celebrano i processi anche in Cassazione. Non hanno tenuto conto, poi, degli effetti della legge Simeoni-Saraceni che prevede l'affidamento ai servizi sociali dei condannati fino a 3 anni di carcere: si tratta di 67.000 condanne sospese che ora vengono poste nel nulla. Chi è stato affidato ai servizi sociali sarà libero di fare quello che vuole, anche i tossicodipendenti potranno lasciare la comunità, tor-

nando a drogarsi e magari a rubare per procurarsi la droga.

Lei ha presentato un emendamento, bocciato dall'assemblea, per restringere lo sconto di pena da tre a un anno. Quali erano le ragioni di quella sua proposta?

Non si può negare che ci sia oggi una grande sofferenza per i detenuti. Ma lo sfollamento delle carceri era possibile senza creare gli effetti che definirei quasi devastanti di questo indulto. Si potevano fare uscire subito migliaia di detenuti con un indulto limitato a un anno, ad esempio quel 30% di popolazione carceraria condannata a pene inferiori a un anno perché recidivi per furto. Il mio intervento si è basato sui dati che il ministro della Giustizia pubblica sul suo sito Internet, ai quali ho aggiunto soltanto un'ulteriore valutazione: nella sola Milano usciranno dal carcere 359 persone detenute per rapina. Dispiace e amareggia che un provvedimento di tale portata sia stato discusso al Senato in un solo giorno, tra l'altro in aggiunta alla discussione sulle dimissioni di alcuni senatori. E' mancato un esame approfondito e si è andati a votare senza avere nemmeno dati certi sul numero di detenuti che avrebbero o non avrebbero goduto dell'indulto.

Grazie all'indulto saranno vanificati molti processi per distretti colposi o omicidi colposi legati al mondo del lavoro, un esempio fra tutti quello della Eternit. Secondo lei non era necessario escludere altri reati dai benefici dell'indulto?

La mia proposta era di portare a un anno l'indulto, senza alcuna esclusione di reati: se la pena è sofferenza lo è per tutti, indipendentemente dai reati commessi. Ma viceversa si è

proceduto a un indulto di ben tre anni, che si applica anche ai reati societari e alla frode fiscale, così come a gravi reati altre volte esclusi dagli indulti. E così ne beneficerà anche chi è stato coinvolto in vicende recentissime come il caso Parmalat. Le vie alternative c'erano. Io ne avevo indicata una presentando un disegno di legge per abrogare i reati previsti dalla legge Bossi-Fini. Lo stesso ministro aveva detto che nel 2005 sono passati per le carceri italiane 11.500 extracomunitari, arrestati perché non hanno rispettato l'ordine di espulsione. Io volevo abrogare quel tipo di reato e ho appoggiato anche un altro disegno di legge, che prevede l'estensione della detenzione domiciliare come misura alternativa al carcere.

Antonio Di Pietro ha sostenuto che la legge sull'indulto approvata dal Parlamento è frutto di un ricatto nei confronti della maggioranza. Lei è d'accordo?

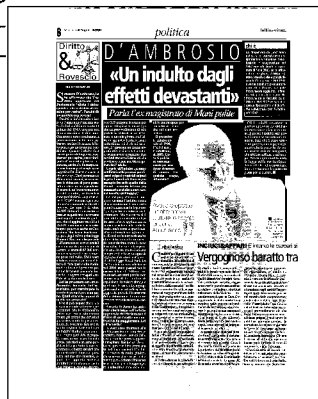
Io sono stato chiamato alla politica per le mie competenze tecniche. Non so i segreti delle cose politiche: posso supporre, immaginare, fare ipotesi. So solo che questo indulto creerà una serie di inconvenienti. L'indulto demotiverà molti giudici, consapevoli che i processi che stanno per celebrare finiranno senza alcuna pena. E aggiungerai anche che si sono rese inu-

tili le enormi spese per consulenze tecniche sui reati societari.

Il precedente indulto risale al 1990, l'ultimo, l'indultino, al 2003. Co-

sa si può fare concretamente per non dover ricorrere di nuovo, tra qualche tempo, all'indulto?

Gli 11 indulti precedenti e quello approvato ora dal Parlamento sono misure tampone. E presto l'indulto sarà probabilmente seguito da un'amnistia, dato che è stato stralciato proprio da un provvedimento che la prevede. Servono invece misure strutturali che abbiano efficacia nel tempo. Ad esempio modificando la legge sulla tossicodipendenza che ha fatto aumentare immotivatamente la gente che passa per le carceri. ■



GIUSTIZIA Emarginazione e disagio: il 45 per cento dei carcerati è in prigione in attesa di giudizio

Le pene del palazzo

«Ora si dovrà aprire una stagione di riforme»

MAURO BULGARELLI*

Lil collasso della giustizia penale e le condizioni di drammatica precarietà in cui versano da tempo le carceri, dovrebbero rendere chiaro a tutti l'importanza di un provvedimento di indulto. Esso può rappresentare una delle precondizioni per un ripensamento complessivo del sistema penale e della sua funzione, nella prospettiva di una riforma radicale del sistema carcerario incardinata sulla promozione di strumenti idonei a un effettivo recupero sociale. I numeri della crisi parlano chiaro: 61.392 persone sono attualmente in carcere, a fronte di una capienza di 42.959 unità (18.433 persone in eccesso), altre 50mila usufruiscono di misure alternative alla detenzione, ulteriori 70-80mila, condannate a pene inferiori ai 3 anni (4 nei casi di tossicodipendenza), sono in attesa delle decisioni del giudice circa la possibilità di scontare la condanna in misura alternativa, con una esponenziale crescita delle carcerazioni negli ultimi quindici anni. Quasi il 45% delle persone in carcere, si trova ristretto in attesa della definizione del giudizio e la popolazione carceraria è caratterizzata in gran parte da situazioni di disagio e di emarginazione, sempre più aggravate da scelte politiche e legislative che hanno esasperato la consistenza dei problemi: si pensi ai provvedimenti varati nella precedente legislatura in materia di tossicodipendenza o di immigrazione, ispirati da una logica punitiva che, incurante delle problematiche sottese a una vasta gamma di piccoli reati o alla condizione drammatica dei mi-

granti, si è preoccupata soltanto dell'aspetto repressivo, nell'illusione che una sua applicazione estensiva potesse fungere da deterrente contro la reiterazione dei reati. Non è dunque un caso che circa un terzo dei detenuti sia composto da stranieri, e che il numero dei tossicodipendenti sia giunto, alla fine del 2005, a 16.135 unità, con una percentuale di sieropositivi che raggiunge il 2,6%. Le condizioni della detenzione sono in generale lesive della dignità umana: secondo una rilevazione effettuata dall'associazione Antigone, è emerso un drammatico quadro di violazioni: l'89,4% dei detenuti non ha doccia nella propria cella; il 69,31% dei detenuti non ha acqua calda in cella; il 60% delle detenute non ha il bidet nella propria cella; il 12,8% dei detenuti vive in carceri dove nelle celle il bagno non è situato in un vano separato ed è invece collocato vicino al letto; il 29,3% dei detenuti non può direttamente accendere le luci dall'interno della propria cella in quanto vive in camere dove gli interruttori sono situati solo all'esterno; il 18,4% dei detenuti vive in celle dove anche durante la notte vi è luce intensa e non c'è luce fioca o attenuata.

D'altra parte, l'ultimo provvedimento (legge 207/2003) di sospensione condizionata della pena (il cosiddetto "indultino"), pur avendo lo scopo condivisibile di superare le difficoltà sorte in seno allo schieramento politico circa l'approvazione di un provvedimento di amnistia e indulto, non ha sortito, e non poteva sortire, l'effetto desiderato di incidere in modo significativo sul sovraffollamento del carcere.

Un provvedimento di indulto si è reso dunque necessario perché, a differenza dell'amnistia, esso incide direttamente sulle presenze in carcere. A beneficiarne, sarà il sistema carcere nel suo complesso: basti ricordare che agli stessi operatori penitenziari è impedito oggi di svolgere con dignità il proprio lavoro, essendo anch'essi vittime delle inadempienze dello Stato, del mancato stanziamento delle risorse necessarie, delle piante organiche rimaste inattuata, delle promesse inevase. Alcune cifre, particolarmente scandalose, possono dare idea della gravità della situazione: sui 1.376 educatori previsti dalla pianta organica ve ne sono attualmente in servizio circa 600 e lo stesso sottodimensionamento grava sugli assistenti sociali, gli psicologi, il personale amministrativo, quello infermieristico, gli agenti. Attualmente è in servizio 1 educatore ogni 207 detenuti, 1 assistente sociale ogni 48, 1 psicologo ogni 148. Ma il dato più importante è che la stragrande maggioranza dei circa 12.000 detenuti che dovrebbero usufruire dell'indulto è composta da povera gente, che ha commesso reati che non destano allarme sociale, spesso dettati dalla necessità. E' a loro che questo provvedimento è rivolto, nella speranza che esso possa aprire una stagione di riforme del sistema giudiziario. ■

*senatore Verdi-Pdci



GLI ERRORI DEL GOVERNO

Nessuna clemenza

Salvatore Scarpino

L'indulto è diventato legge dello Stato a conclusione di un iter lungo e tormentato, dopo una polemica sull'opportunità di un atto di clemenza che si è trascinata per mesi e mesi. Tutti sapevano che sarebbe stato approvato, anche quei politici che fermamente l'avversavano «a futura memoria». Lo sapevano (...)

(...) i detenuti e i direttori delle carceri, i sostenitori del rigore penale e i perdonisti in carriera, sembra proprio che gli unici a essere presi alla sprovvista siano stati i vertici del ministero dell'Interno, col ministro Sottile in testa.

Si ha l'impressione, in questi giorni afosi, che i responsabili della pubblica sicurezza, gli uomini preposti alla protezione dei cittadini e dell'ordine repubblicano si muovano a tentoni, senza una precisa strategia, per dirla tutta senza nemmeno uno straccio di tattica. L'ultima sollecitazione rivolta dal Viminale ai responsabili delle questure la dice lunga: nella nota si segnala che fra gli extracomunitari scarcerati grazie all'indulto potrebbero esserci elementi legati al terrorismo islamico, sicché i questori sono invitati a «vigilare». C'è da sbalordire. I cittadini che ancora s'illudono di vivere in uno Stato più o meno ordinato e mediamente efficiente pensavano che questo «allarme» fosse già scattato prima che si aprissero i portoni dei penitenziari (che Andreotti una volta definì «porte girevoli»). Ci sono fondati motivi per ritenere che fra le migliaia e migliaia di clandestini che nel nostro Paese vivono fuori o ai margini della legge si muovano, come pesci in uno stagno, terroristi islamici, operativi o addetti ai servizi logistici. Si sperava che i più sospettati fossero discretamente controllati e che, nell'imminenza della scarcerazione, i loro fascicoli fossero bene in evidenza negli uffici di polizia.

La nota del Viminale dimostra che questa era soltanto un'illusione: il ministero dell'Interno era assolutamente impreparato, non aveva né un «piano A» né un «piano B», aveva pronta soltanto la vecchia esortazione «a vigilare». Ora, i «servizi» - come ben sanno i lettori delle cronache giudiziarie - sono in tutt'altre faccende affaccendati, il Viminale si sveglia con qualche settimana di ritardo. Chi si occupa della sicurezza dei cittadini? Comunque la si pensi, è inutile prendersela con l'indulto in

sé. Bisognava prepararsi al ritorno in libertà di migliaia e migliaia di detenuti, preoccupandosi di far rispettare le leggi e di rispettarle. Già, perché anche i responsabili politici della pubblica sicurezza sono tenuti al rispetto della legge.

Fra i quasi seimila stranieri rimessi a piede libero dal provvedimento di clemenza ci sono - secondo stime attendibili - almeno quattromila immigrati clandestini. Secondo la legge, questi soggetti si sarebbero dovuti espellere o ospitare, in attesa di ulteriori accertamenti, nei centri di temporanea permanenza. Invece, si è preferita un'altra via, quella più scivolosa e pericolosa, ai clandestini si è consegnato il «foglio di via», si è intimato loro di tornarsene a casa, ma è certo che si guarderanno bene dal farlo: stracceranno il foglio e continueranno a comportarsi come prima. È comprensibile, quindi, che contro Giuliano Amato vengano mosse precise e gravi accuse, delle quali qualcuno dovrebbe pur tener conto.

Le presunte buone intenzioni, certe ostentate sensibilità paraumanitarie non possono avere la meglio sul diritto degli italiani alla sicurezza. Col governo Prodi, data la sua rilevante quota di sinistra radicale, qualche nostalgico della contestazione ha pensato che finalmente l'immaginazione fosse arrivata al potere. Si è sbagliato, c'è soltanto l'improvvisazione al potere e per certe forme di diletterismo e sciatteria governativa non è possibile nessun indulto, nessuna clemenza.

Salvatore Scarpino



INDULTO. NON DEV'ESSERE MATERIA DA OPPORTUNISMI POLITICI ■ DI GIANCLAUDIO BRESSA

Clemenza della pena, il diritto è dalla tua parte

■ Il Parlamento vota l'indulto e il Paese, nella sua stragrande maggioranza, si indigna. Il problema non consiste nel difendere la scelta di un atto di clemenza dalle ragioni di chi ha voluto trasformarlo in un atto di opportunismo politico per se stesso. Quello che ferisce nel profondo è l'impopolarità di un atto di clemenza, garantito dalla nostra Costituzione con l'articolo 79, per dare senso alla previsione dell'articolo 27 della Costituzione «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». La pena non cancella la dignità dell'uomo, non lo priva dei suoi diritti fondamentali, ed è terribile assistere a come il nostro Paese abbia in questi anni smarrito il senso profondo dello stato di diritto, che ha per fondamento e per scopo la tutela della libertà del singolo, contro le varie forme di esercizio arbitrario del potere, che può assumere forme particolarmente odiose quando l'arbitrio si impossessa del diritto penale e del diritto penitenziario.

Ma vediamo di ricostruire in sintesi cosa è accaduto. L'ultimo indulto risale al 1990. La

tico della maggioranza.

Nel caso specifico, avendo stralciato la questione dell'amnistia, il Parlamento è stato

chiamato a votare l'indulto che, senza far venir meno la qualificazione giuridico-penale del fatto come reato, condona, in tutto o in parte, la pena o la commuta in un'altra stabilita dalla legge. Questo è accaduto: è stata concessa una riduzione della pena, non si sono estinte fattispecie di reato, non si è dichiarata una impunità generalizzata. La differenza non è di poco conto, poiché le finalità che accompagnano l'indulto sono chiaramente identificabili: l'obiettivo è quello di un provvedimento destinato a incidere sulla dimensione pubblica della detenzione negli istituti di pena. Si tratta di un procedimento che ha carattere di generalità e che viene assunto con fini politici evidenti e precisi, per alleviare le condizioni disumane in cui versano migliaia e migliaia di persone reclusi nelle carceri italiane. L'indulto non è e non può diventare un provvedimento ad personam o contra personam. L'indulto è un atto di responsabilità politica affidata non a

puntuale fondamento giuridico nell'art. 79 della Costituzione, non può che essere sottoposto all'unico limite della razionalità

e della non arbitrarietà del provvedimento. Altri limiti sono solo nella nostra mente, nei nostri pregiudizi, nelle nostre convenienze, ma non valgono, non rilevano.

Il diritto penale conserva sempre un'intrinseca brutalità. La potestà di punire e di giudicare resta sicura-

mente, come scrivono Montesquieu e Condorcet, il più terribile e odioso dei poteri: quello che si esercita in maniera più violenta e diretta sulle persone e nel quale si manifesta in

forma più conflittuale il rapporto tra Stato e cittadino, tra autorità e libertà, tra sicurezza sociale e diritti individuali. Ma proprio per questo la fondazione razionale del diritto penale non può smarrire una sua motivazione superiore. Non vi è libertà, scrive Beccaria anticipando Kant, ogni qual volta le leggi permettono che in alcuni eventi l'uomo cessi di essere persona e diventi cosa. Il princi-

più morale del rispetto della persona umana diventa l'argomento decisivo contro la disumanità della pena. La sola cosa che si può e si deve pretendere dalla pena è che essa non divenga pervertitrice del reo. Per questo occorre che le condizioni di vita all'interno del carcere siano per tutti il più possibile umane e il meno possibile afflittive. Per questo è stato votato l'indulto. Certo non si possono e non si devono cancellare le ragioni di ogni cittadino, che chiede venga garantito il proprio diritto alla sicurezza, ma non può esistere un diritto per sé fondato sulla negazione di un diritto altrui.

La strada non è semplice, ma vale la pena di percorrerla e di battersi. Learned Hand, un giudice della Corte Suprema statunitense, negli anni '40, diceva che la libertà riposa nei cuori di uomini e donne. Quando in essi muore, nessuna costi-

tuzione, nessuna legge, nessuna corte può salvarla. Forse, aver vinto le elezioni, significa anche cercare di tornare ad accettare e vincere sfide come queste. ■

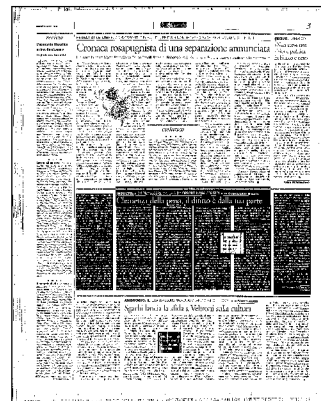
Vicepresidente Ulivo alla Camera

cosa può essere solo apparentemente sorprendente, perché la riforma costituzionale del 1992 ha introdotto l'unico esempio, nell'ordinamento vigente, di legge ordinaria liberata a maggioranza qualificata dei 2/3. Un procedimento speciale e differenziato. La previsione di un elevato quorum ha una sua evidente ratio: sottrarre alla maggioranza parlamentare-governativa la disponibilità delle deliberazioni degli atti di clemenza, sotto il duplice essenziale profilo delle valutazioni dell'opportunità e della delimitazione dell'ambito della clemenza. Questa scelta di modifica costituzionale ha rafforzato il valore garantistico delle minoranze parlamentari, il cui concorso è necessario per conseguire l'alto quorum richiesto. Amnistia e indulto, allora non sono più, per previsione costituzionale, riconducibili all'indirizzo poli-

un governo e alla sua maggioranza, ma al Parlamento.

Il cardinale Martini, ci avvertiva che: «Una società è davvero matura quando sa assumersi le proprie responsabilità di fronte al male e ne condivide la colpa e l'espiazione». E questa è, per me, l'autentica chiave di lettura del messaggio di Giovanni Paolo II fatto al Parlamento riunito in seduta comune. E il Parlamento ha dimostrato la propria maturità e l'assunzione di una responsabilità condivisa votando l'indulto, che ha valore in sé, come atto di clemenza, non in ragione del catalogo di reati che vengono inclusi o esclusi: l'indulto è e deve restare un atto di clemenza, non deve trasformarsi mai in un atto di opportunismo politico. Il potere di clemenza che ha un

La strada non è semplice, ma vale la pena di percorrerla e di battersi. Learned Hand, un giudice della Corte Suprema statunitense, negli anni '40, diceva che la libertà riposa nei cuori di uomini e donne. Quando in essi muore, nessuna costi-



ROBERTO CASTELLI

«Avverate le nostre previsioni»

*«Era fin troppo facile presumere che molti sarebbero "rientrati"»
Polledri: «Grazie ai buonisti di sinistra, c'è chi ha già tentato di uccidere»*

ROMA - «Si stanno avverando tutte le nostre previsioni. Era fin troppo facile infatti presumere che moltissimi detenuti sarebbero tornati immediatamente in carcere, ma questa velocità, tre in poche ore, colpisce anche me».

E' il primo pomeriggio quando il presidente dei senatori della Lega Nord, Roberto Castelli, commenta la notizia dei tre detenuti liberati grazie al provvedimento di indulto e che sono tornati in carcere dopo poche ore, uno per tentato furto e gli altri due per resistenza a pubblico ufficiale. Con il passare delle ore a quei tre recidivi "precoci" se ne aggiungono però numerosi altri e purtroppo questa triste conta è statisticamente destinata a salire.

«Per fortuna, fino ad ora, non ci è scappato il morto, ma l'uomo che ha cercato di uccidere l'ex moglie appena uscito dal carcere è il risultato della vuota retorica della sinistra» sottolinea Castelli dopo aver appreso dell'effero episodio accaduto a San Daniele del Friuli.

«Questo dimostra - prosegue Castelli - come tante volte il carcere si riveli anche una forma di protezione per chi non è in grado di affrontare le difficoltà del mondo esterno. Queste persone arrestate nuovamente dovranno scontare ulteriori aggravati di pena per i reati che sono stati costretti a compiere dai buonisti della sinistra».

Sulla stessa linea il senatore piacentino della Lega Nord Massimo Polledri: «Grazie ai buonisti della sinistra migliaia di delinquenti sono stati riversati sulle

nostre strade e altre decine di migliaia lo saranno a breve - spiega Polledri - E qualcuno ha già provato a uccidere. E' stato sbandierato che questo provvedimento è nato per sanare la difficile situazione delle carceri italiane. Ma non è credibile, non è questa la soluzione. Questo Governo ha deciso di riversare su milioni di onesti cittadini padani e italiani il problema di così tanti detenuti, liberi di tornare a delinquere, e di migliaia di extracomunitari clandestini, liberi di girare per l'Italia a fare chi sa cosa, perché tanto il Ministro dell'Interno Amato non applicherà la legge Bossi-Fini e quindi non li espellerà».

«La soluzione - prosegue il parlamentare del Carroccio - non è liberare i detenuti anzitempo, ma costruire nuovi carceri, dove i delinquenti possano espiare la pena, mentre i cittadini onesti possono tranquillamente girare per strada o stare serenamente in poltrona senza la paura di essere derubati, aggrediti, rapinati o persino uccisi visto che anche l'omicidio era incluso tra i reati a cui è stato applicato l'indulto».

«Sabato scorso al Senato è stato il giorno della vergogna - sottolinea il senatore Polledri - L'approvazione dell'indulto è una vergogna. Questo sconto di pena è una resa dello Stato. Lo Stato ha incrociato le braccia, o peggio, se n'è lavato le mani optando per la soluzione più facile: aprire i cancelli e via. Ma queste mani rimangono sporche perché il Governo ha scelto di proteggere Caino. Finché la Lega Nord è stata al Governo nessun indulto e nessuna amnistia

sono stati realizzati, perché

la Lega ha sempre dimostrato di stare dalla parte di Abele. Oggi invece dobbiamo subire un Governo che mente ai padani e agli italiani: nessuna paura, solo criminali comuni, nessun pericolo per i cittadini. Intanto, però, le Prefetture di tutto il Paese e le forze dell'ordine sono state allertate. Mastella liquida i primi rientri in carcere come "un fenomeno normale, un dato fisiologico", eppure il fatto che dopo poche ore dalla rimessa in libertà quattro detenuti siano tornati dietro le sbarre, di cui uno per tentato omicidio, è un dato preoccupante. Noi

lo avevamo detto: moltissimi delinqueranno ancora. Ma quale paura deve aver avuto quella donna che si è vista piombare addosso l'ex marito che ha tentato di ucciderla?»

«Su noi cittadini padani ricadranno inoltre i maggiori costi di questo indulto - ribadisce Polledri - Sono le Amministrazioni comunali ad accollarsi i più rilevanti costi di assistenza agli ex detenuti, a scapito dei servizi ai cittadini onesti. I padani e gli italiani pagano e intanto gli extracomunitari clandestini restano nel Paese a delinquere. Bene ha

detto il senatore Mantovano: se Amato non applica la legge Bossi-Fini, lo denunciamo».

Ma al di là dei problemi direttamente legati all'inevitabile crescere della criminalità, Polledri ricorda altre conseguenze ugualmente inquietanti di questo provvedimento lassista: «E qui viene anche da pensare a chi

è rimasto impunito per la strage all'aeroporto di Linate, ai responsabili per i tanti, troppi, incidenti sul lavoro. La legittima sete di giustizia dei cittadini è rimasta inesausta. Dov'è finita la certezza della pena tanto decantata

anche dagli esponenti dell'attuale governo? Dov'è finita la protezione che lo Stato deve a una madre che teme il ritorno del figlio tossicodipendente perché l'ha sempre picchiata? Ma, soprattutto, che esempio è stato dato alle giovani generazioni? Puoi rubare, uccidere, devastare una città come Milano, puoi fare del male alla gente onesta, tanto i buonisti della sinistra non ti puniranno».

«E le vittime dovranno ringraziare il Governo Prodi, un Governo che favorisce i pacs, un governo dove l'essere normali, inteso come nella media, è da considerarsi una colpa e qualcosa da combattere, il Governo di Bersani che colpisce la classe media, il ceto produttivo, pmi, artigiani e liberi professionisti... Si capisce come la mentalità contorta della maggioranza si accanisce non solo su Abele, ma su milioni di formiche che hanno reso prospero questo Paese a favore della cicala, di Caino e di quattro politicanti da strapazzo magari con indosso cappellino di Che Guevara. - conclude il parlamentare della Lega Nord - A pochi mesi dall'insediamento di questo Governo lo scenario futuro del Paese non promette nulla di buono. Noi rispetteremo il mandato che ci è stato dato dai nostri elettori e combatteremo questo mondo alla rovescia che vuole la sinistra».

STATO CONFUSIONALE

Lorenzo Mohdo

L ministro Di Pietro dichiara che il provvedimento di indulto rappresenta una «resa dello Stato»; altri potrebbe sostenere con un bisticcio lessicale che è il

strutture incompiute o dismesse, le innumerevoli «cattedrali nel deserto» che fanno orrenda mostra di sé nell'arco della Penisola. Coraggio, ministro Mastella, con gli altri che lo accompagnano e seguiranno, tra le grandi opere ci sono anche queste.

frutto di uno stato confusionale dei pubblici poteri: stando a quello che è capitato appena le porte del carcere si sono schiuse a primi dei 15 mila detenuti che beneficeranno del condono. E' cambiato intanto, in tempi brevissimi, il clima dominante, informato prima a un virtuoso perdonismo e poi all'esultanza per un risultato che, ottenuto con un accordo tra maggioranza e opposizione, ha assunto perfino un carattere di esemplarità, di responsabilità meritoriamente condivisa davanti a problemi indifferibili. Ma il giorno dopo, a prevalere è un'altra musica: è lo scoraggiamento delle associazioni di volontariato che non sanno come accompagnare tanti sbandati a una vita normale; è l'inquietudine dei sindaci che paventano una prevedibile emergenza sociale; è lo sconcerto e la frustrazione delle forze di polizia che vedono vanificata tanta parte del loro lavoro.

Ma sono le notizie raccolte sul campo a confermare le più amare previsioni. In un solo giorno, una trentina di galantuomini sono tornati a intasare le celle che avevano appena lasciato. E si

aspettano con ansietà i clandestini extracomunitari che, a termine di legge, sono destinati a incrementare i già esplosivi Cpt.

Come se non bastasse, il ministro dell'Interno ha impegnato le prefetture a sorvegliare con particolare severità un buon numero di persone che usufruiscono della libertà pur essendo fortemente indiziate di complicità con il terrorismo islamico. Non potevano pensarci prima? La vicenda, incredibile tra tutte per la sua gravità, dimostra lo scollamento delle autorità, il farfugliamento decisionale, il pressapochismo con cui si tiene conto dei problemi della sicurezza, delle attese di chi si comporta onestamente. Sembra di vivere in un paese di matti, come dimostra, più generalmente, il fatto che si svuotino le carceri perché sono troppo piene, non perché sia maturato il senso della legalità e della civile convivenza. Tutto questo, a dispetto della certezza della pena, delle carceri che si potrebbero costruire, riadattando magari le



LA REPLICA

Mancini sbaglia sull'indulto e su di me

Egregio Direttore, palesemente a Pietro Mancini (vedi *il Giornale* del 1° agosto) il provvedimento di indulto, approvato dal Parlamento e fortemente voluto da Ds e Forza Italia, da Udc e Margherita, da Rifondazione e Verdi, non piace. Non piace affatto: anzi, gli fa un po' schifo. Non sorprende, dal momento che quella misura non è apprezzata, diciamo così, da più d'uno. Nel merito, tuttavia, mi limito a due sole considerazioni. È vero che l'indulto si applica anche agli «spietati assassini» come Pietro Maso e Ruggero Jucker, ma onestà vorrebbe che si precisasse che il primo ne beneficerà nell'agosto del 2015 e il secondo nel luglio del 2015.

Per quanto riguarda, poi, le affermazioni del Capo dello Stato, Mancini si dimentica di citare la prima parte del discorso di Giorgio Napolitano a proposito dell'indulto («Un provvedimento di clemenza e d'urgenza volto a lenire una condizione intollerabile di sovraffollamento e degrado nelle carceri»), e si ricorda solo la seconda (il richiamo alle «riforme: per cambiare il sistema delle sanzioni»). Quest'ultima considerazione è interamente condivisibile, ma va detto molto semplicemente che «le cause della crisi», di cui parla Mancini, non possono nemmeno essere affrontate se l'affollamento delle carceri resta quello attuale. Da qui l'indulto: come ineludibile primo passo. E infine, Mancini ricostruisce la mia biografia, attribuendomi - tra l'altro - una «vicinanza» al «craxiano Claudio Martelli». Non ho nulla contro Martelli, ma mai gli sono stato «vicino». L'unico leader socialista al quale sono stato un po' vicino, sotto il profilo umano, è stato Giacomo Mancini, negli ultimi anni (amari, sotto alcuni aspetti) della sua vita. Come sa qualche suo familiare.

Grazie dell'ospitalità

Luigi Manconi
sottosegretario alla Giustizia



L'OPINIONE

Presunzione d'innocenza L'indulto va accettato così

di **ALFREDO BIONDI**

NEL carcere - chi ci è andato lo sa - convive una realtà vergognosa. Ho difeso recentemente un pentito che poi si è pentito e ha militato dalla parte ritenuta sbagliata da qualche parte della magistratura. Ha scritto tante lettere di sofferenza, poi ho saputo che a Busto Arsizio è morto suicidato o suicidatosi: è ancora in corso l'inchiesta. Mi chiedo quanti non resistano a una vita carceraria dove la compressione della comunità e, talvolta, le stesse opportunità che il carcere offre - la stessa televisione e la radio - sono motivi di tortura nella convivenza compressa della gente che sta insieme.

Perché, quando discutiamo di queste cose dobbiamo immaginare che da una parte ci siano i giustizialisti e dall'altra i garantisti? Non è così; è nel processo che devono esservi le garanzie. Quando si riceve una pena, questa deve essere scontata, ma lo Stato, nella Costituzione, ha previsto l'indulto: a chi è stato affidato il compito di decidere sull'indulto? Non è più il sovrano che, qualche volta, gratificava con il condono i peggiori dei suoi sudditi per assicurarsene i favori, ma è il popolo, oggi, rappresentato in Parlamento, che decide, con una maggioranza di sentimenti e di opinioni - non una maggioranza politica anche se ho sentito usare questo termine a meno che per politico si intenda la polis -. Non si tratta di una maggioran-

za partitica, perché è differenziata: ognuno resta al suo posto.

Personalmente ho avuto, nella mia lunga vita anche istituzionale, occasione di misurarmi sulle questioni che possono, in un determinato momento storico, far scegliere le vie più rigorose e dure e quelle che sono state considerate indulgenziali, ma oggi non si tratta di questo. Ci interessa invece che i cittadini che soffrono in galera, maschi e femmine comprese le mamme con bambini che hanno meno di tre anni, possano avere la speranza di uscire. Si esprime una specie di prognosi negativa: si trasforma la presunzione di innocenza in presunzione di recidiva: è una visione pessimistica della vita. Io posso affermare, perché ho forse qualche anno più di altri, che non è vero che chi ha usufruito del condono esce e rientra dal carcere, va e viene come se si trattasse di un Grand Hotel: non è così! Ci sono delle persone che, recuperata la propria libertà, la mettono a capitale di una speranza di vita. Ci saranno anche quelli che sbagliano ancora e allora la legge prevede che scontino la doppia pena.

L'indulto è una misura eccezionale, che sottintende l'impegno per processi più rapidi, rapporti con la magistratura e con l'avvocatura più chiari e perché si possa svolgere finalmente un grande discorso nuovo su come affrontare, eliminare, elidere i problemi difficili della giustizia.



Le proteste violente e il ruolo dei tribunali

DISORDINE PUBBLICO

di ALBERTO RONCHEY

La politica interna del governo Prodi ha trattato finora, non senza puntigliosi contrasti e oggettive difficoltà, numerose questioni urgenti e spesso essenziali. Come l'avvio della Finanziaria, il decreto sulle liberalizzazioni, l'indulto, le prospettive dell'età pensionabile dinanzi alla crescente longevità. Ma essenziale rimane anche la questione dell'ordine o disordine pubblico, non affrontata con risoluta coerenza da governi diversi e ormai da lungo tempo.

Non si tratta solo degli scioperi cronici nei servizi pubblici, che spesso ignorano le regole di legge a cominciare dall'obbligo del congruo preavviso fra intemperie o rare precettazioni secondo un sistema sanzionatorio inadeguato. Più grave appare il propagarsi di virulente conflittualità fomentate nel disprezzo d'ogni elementare norma civile fra disparate riottosità

corporative o rissosità municipali, mentre i poteri politici e amministrativi ancora tollerano blocchi di strade, ferrovie, aeroporti.

Il diffondersi di simili abusi non è certo nuovo, si deve ripetere, ma in espansione da quando il ricorso all'illegalità di piazza premia qualsiasi protesta o rivendicazione. Perché? Oltre alle indulgenze clientelari o elettorali, l'impunità pare spiegabile considerando che ministri, prefetti e questori temono ragionevolmente i rischi d'ogni rigido intervento repressivo. Ma i disordini si propagano, in occasione di qualsiasi accesa vertenza come s'è visto a luglio.

Prima dei più recenti episodi, risalendo agli anni Novanta, quante volte fu replicato il blocco di strade, tratte ferroviarie, aeroporti e persino piste aeroportuali? Strenue proteste che assediavano Malpensa e Linate contro le norme

dell'Unione Europea in agricoltura, turbolenze per il rinnovo di contratti sindacali, rivolte contro lavori pubblici d'interesse nazionale ma osteggiati da interessi locali sia pure comprensibili finché le contestazioni rispettavano la legalità. E poi, non solo tumulti contro quelle discariche rifiutate da troppe comunità locali, ma persino contro impianti destinati agli smaltimenti o riciclaggi dei «termovalorizzatori».

Da tanti episodi deriva la sensazione che niente, ormai, è illegittimo dinanzi alle permissività o inibizioni del potere pubblico. In simili condizioni, per evitare certe rivolte, viene suggerito che gli atti governativi siano sottoposti al metodo della «concertazione» preventiva. Lo devole oltre che sensato proposito democratico. Ma che succede poi se quel metodo viene inteso dalle «controparti»

come riconoscimento d'un diritto di veto? S'intende che ogni protesta, contenuta in limiti legittimi, può esprimere qualche ragione valida. Ma quando lo Stato subisce ricatti, aumentano i ricattatori.

Che fare? Sappiamo, dopo tutto, che anche i più aggressivi agitatori di piazza temono i tribunali. Dunque rimane la via dei ricorsi alla magistratura, anche se qualche Procura poco solerte o indulgente sembra incline a quel «giustificazionismo sociologico» che valuta l'atto illecito in base alla collocazione sociale di chi l'ha commesso e cioè nell'ambito d'un ceto considerato più o meno debole magari a torto. Le denunce contro inammissibili disordini pubblici, come avvertiva di recente qualche prefetto, risultano innumerevoli. Eppure, a volte, l'azione penale appare discrezionale. Ma non era obbligatoria?



Domani l'incontro a Palazzo Chigi tra il premier, Mastella, Amato e Letta. Oltre 3000 i detenuti liberati finora. Il Polo: per fortuna non c'è scappato ancora il morto

Allarme sull'indulto, Prodi convoca i ministri

Il Viminale: seguire i clandestini sospetti terroristi. Molti scarcerati sono già tornati in prigione

ROMA — Domani il governo fa il punto sull'indulto. Una riunione tra il sottosegretario alla Presidenza, Enrico Letta, il ministro della Giustizia, Mastella, e quello dell'Interno, Amato precederà il consueto Consiglio dei ministri del venerdì: servirà per verificare quanto è avvenuto nei primi giorni di applicazione del provvedimento di clemenza, e per prendere, se necessario, misure adeguate. Il Guardasigilli ha annunciato che «nel corso dell'incontro ci sarà l'occasione anche per approfondire la situazione dei clandestini che potrebbero beneficiare dell'indulto». In ogni caso, per Mastella, che ha reso noto che sono 3.344 i detenuti scarcerati finora, «non siamo in presenza di un'invasione di delinquenti, anche se alcuni sono ricaduti in tentazione: stiamo dando dimostrazione di un'attività

concreta, nella massima serietà, seria e responsabile».

Gli fa eco il Viminale, che rende nota una circolare, diramata già lunedì scorso, dal Capo della Polizia, Gianni De Gennaro, per dare l'input ai questori di monitorare, tra gli scarcerati, in particolare gli extracomunitari condannati per reati minori, come la falsificazione di documenti, e che potrebbero essere collusi con

organizzazioni terroristiche (il reato di terrorismo è in ogni caso escluso dall'indulto). Insomma, il governo fa vedere che si sta muovendo. Anche perché la cronaca purtroppo anche ieri ha registrato fatti che possono suscitare allarme sociale. Piero Melis, 54 anni, uscito dal carcere di Udine dove stava scontando una condanna definitiva a 8 mesi per maltrattamenti a ex moglie e figli, ha aspettato la

donna davanti a un supermercato, l'ha aggredita, scaraventandola a terra e ha tentato di soffocarla: si è salvata grazie a un passante (un extracomunitario) che ha fermato la furia omicida dell'ex detenuto. A Milano, un uomo appena scarcerato è morto per overdose, un altro è tornato in carcere per aver tentato di rubare un'auto. In Piemonte c'è l'allerta dei Sert (servizi per le tossicodipendenze)

per evitare altri decessi. C'è chi ha pensato a fornire i detenuti di un kit di sopravvivenza, con buoni pasto per i primi giorni di libertà.

Una situazione complessa che ha innescato la polemica da parte di esponenti del centrodestra. «Per fortuna che finora non c'è scappato il morto» ha dichiarato l'ex ministro Roberto Castelli, commentando quanto è successo a Udine. «Il coordinamento in

sede di governo per verificare gli effetti dell'indulto, annunciato per domani, è la conferma di quanto l'esecutivo finora ha sottovalutato il problema», ha affermato di rincalzo il senatore Alfredo Mantovano, di An, ex sottosegretario al Viminale. «A Mantovano deve essere rimasta una gran voglia di fare il ministro, — avrebbe commentato, sarcastico Amato, con i suoi — però i ministri dell'Interno non si giudicano per le esternazioni ma per gli input che danno alla macchina del Viminale e prefetti e questori stanno lavorando a pieno regime». Per il ministro Guardasigilli, il vero allarme è quello dei conti in rosso della Giustizia, con i tribunali al collasso, perché le risorse finanziarie negli ultimi quattro anni sono state dimezzate.

M. Antonietta Calabrò
mcalabro@corriere.it



IL PROCURATORE GENERALE DI TORINO: SERVE UN DECRETO URGENTE PER L'EMERGENZA

Caselli: già previsti i soldi per i detenuti Ora il governo sblocchi quei 30 milioni



**intervista
GIGI PADOVANI**

Procuratore Caselli, l'indulto ha creato ovunque una situazione di emergenza sulla quale c'è anche allarme sociale. Che succede?

«Le posso rispondere su Piemonte e Valle d'Aosta. Ma premetto che si tratta di considerazioni del giorno dopo, non relativa all'opportunità o al merito del provvedimento. In due giorni, su 1442 detenuti che ne avevano diritto di uscire in Piemonte e 97 in Valle, hanno già lasciato il carcere oltre 500 persone, grazie alla mobilitazione e allo spirito di sacrificio degli uffici».

Qual è il problema?

«Ce ne sono molti, il primo è l'applicazione dell'indulto. La

carcerazione è spesso sinonimo di disagio, su quei 1442 carcerati in Piemonte, 594 sono stranieri: una delle percentuali più alte. La legge è entrata in vigore il giorno dopo la pubblicazione e in periodo feriale: una "vacatio legis" di dieci giorni, per meglio organizzare tutto, non credo avrebbe comportato problemi particolari».

Ci sono difficoltà?

«Il governo si è attivato. A Torino si è tenuto un vertice in prefettura con un sottosegretario alla Giustizia, l'avvocato Luigi Li Gotti, al quale hanno partecipato anche gli enti locali e il volontariato come in molte altre città. Tutti chiedono che si attuino progetti di sostegno».

Al solito, i soldi non ci sono?

«Eh no, questa è la cosa importante: nel fondo della Cassa Depositi e Prestiti, attribuito al Dap del ministero della Giustizia, sono

già stati previsti per il recupero dei detenuti 30 milioni di euro, che potrebbero servire a gestire l'emergenza».

Allora, qual è il problema?

«Che questi soldi non si potranno spendere prima dell'autunno, se tutto va bene. Poiché un terzo dei detenuti sono tossicodipendenti e un altro terzo stranieri, hanno bisogno di assistenza in comunità apposite. Perciò è stato chiesto, nell'incontro, che il governo sblocchi subito questi fondi, con un decreto: credo che si possa trovare la maggioranza per poi convertirlo in legge, visto che l'indulto è stato varato con uno schieramento di due terzi».

C'è già malumore sull'indulto. Molti diranno: gli date anche i soldi?

«Posso capire questo tipo di obiezioni dei cittadini, ma vorrei spiegare che si tratta di fondi

destinati proprio alla loro sicurezza, in quanto sono tesi al re-inserimento degli ex detenuti, in modo che non debbano tornare a delinquere».

Cosa fare ora?

«L'ha detto anche il Presidente Napolitano: serve una riforma strutturale del sistema penale. E mi chiedo se fenomeni epocali come le migrazioni, o sociali e attinenti alla salute, come la tossicodipendenza, debbano essere risolti solo con il carcere».



Bobbio (An): «In strada i criminali più pericolosi»

ROMA - Luigi Bobbio, già senatore di An e pm della procura di Napoli, è contrario all'indulto. «C'è stata una grande ipocrisia - dice - ricorrendo alla condizione di non commettere reati e all'esclusione di determinati reati. Si è aperta la strada a una serie di mercanteggiamenti».

Quali saranno le conseguenze dell'indulto?

«Varato alla fine di luglio, parlo da napoletano e meridionale, si rimettono in strada con una tragica ed efficiente rapidità quei personaggi criminali che sono i più pericolosi. Si tratta del rapinatore, dello spacciatore, dell'estortore, di congerie di microcriminali che adesso escono dal carcere

senza avere nulla da fare e dovendo fare soldi perché ci sono le vacanze».

Ma le carceri scoppiavano, c'erano condizioni disumane...

«Un provvedimento di clemenza non risolve, perché molti torneranno in carcere».

L'indulto è stato votato anche da buona parte del centro-destra, forse non c'erano altre soluzioni...

«Forza Italia è coerente perché si è schierata anche a favore dell'indulto, ma in questa materia la logica dello schieramento conta poco. Quello che non mi sento di accettare è questa enorme strumentalizzazione che c'è stata dell'appello di papa Giovanni Paolo II».

A.D.F.



Scotti (Ds): «Scongiurato un pericolo ben più grande»

ROMA - «Da almeno due anni si parla di indulto. Quando la politica apre il dialogo su argomenti così delicati e per tanto tempo nelle carceri l'attesa cresce in modo esponenziale e un tradimento di queste speranze rischia di trasformarsi in un più grave pericolo, un'esplosione violenta del sistema»: dice il sottosegretario alla Giustizia Luigi Scotti, ds, ex presidente del Tribunale di Roma.

Perché si è scelto di correre il rischio?

«Premetto che mai come in questo periodo c'è stato un tale sovraffollamento delle carceri. Eravamo giunti a 62 mila detenuti su una capienza media di 45 mila. Il sistema carcerario non può sopportare questa massa enorme, che provoca un'afflizione disumana alle

guardie di custodia, ai medici, agli assistenti e ai detenuti. Il rappresentante della Ue che ha visitato i nostri istituti penitenziari l'anno scorso ci ha avvertito: l'Italia va incontro a una denuncia e a una condanna in sede europea. Costruire carceri nuove richiede da 15 a 20 anni».

Non c'è preoccupazione?

«Certo ma il ministro Mastella si è prodigato per creare una rete di prima assistenza con i comuni. E il ministro Amato ha disposto una più attenta vigilanza delle forze dell'ordine. Chi esce oggi sarebbe uscito comunque alla spicciolata tra 1, 2, o 3 tre anni. Se si sceglie la clemenza si corrono dei rischi. Ma non molto di più delle altre estati».

M. Cof.



L'INTERVISTA

Nello Rossi, segretario Anm, lancia la proposta: escludere la corruzione e i reati contro la collettività

“E ora sì all'amnistia ma selettiva altrimenti la giustizia girerà a vuoto”

LIANA MILELLA

ROMA — Incredibilmente non la propone un politico ma un magistrato. «Un'amnistia rigorosamente "selettiva"» che escluda i reati economici, finanziari e di forte impatto sulla gente. Non lancia l'idea una toga qualunque, ma il segretario dell'Anm Nello Rossi, da sempre in posizione di vertice dentro Md. Ne parla con una remora, che i politici arrivino a un'amnistia «indiscriminata e confusa».

L'indulto è legge. Che ne pensa un giudice?

«L'indulto, come manifestazione di clemenza, è una scelta che appartiene "tutta" alla politica. E la politica ne deve assumere l'intera responsabilità dinanzi ai cittadini. Anche

per questo è stata giusta la scelta dei magistrati di non farsi coinvolgere nelle aspre divisioni politiche, peraltro "trasversali", emerse in entrambi gli schieramenti di maggioranza e opposizione».

Neppure un rilievo nel merito?

«Ora che l'indulto è legge il discorso assume "anche" una dimensione tecnica. Occorrerà valutare seriamente l'impatto sull'organizzazione giudiziaria e sul funzionamento della giustizia penale nei prossimi anni».

E quale sarà?

«L'indulto riguarda reati commessi sino al 2 maggio 2006 mentre la programmazione delle udienze penali è necessariamente fissata con mesi o anni di anticipo. Significa che i giudici dovranno comunque trattare, per anni, processi penali potenzialmente destinati a concludersi con condanne pienamente coperte dall'indulto. E lo stesso vale per poliziotti e pm».

La macchina della giustizia girerà a vuoto?

«Esattamente. Vi saranno con-

danne esclusivamente simboliche al termine di processi lunghi e costosi per la collettività. E intanto rischiano di restare indietro, esposti alla prescrizione, anche processi per reati molto gravi. Un paradosso e, al tempo stesso, uno spreco di quella risorsa scarsa e costosa che è il processo penale».

Come si esce dall'impasse?

«Una soluzione "razionale", e ispirata a esigenze di funzionalità e di efficienza, ci sarebbe. Ma temo assai che la politica ne farebbe un uso improprio e distorto».

A che pensa?

«A un'amnistia rigorosamente "selettiva" che eviti di celebrare, magari sull'arco di tre gradi di giudizio, processi penali in piena regola per poi applicare l'indulto ma, al tempo stesso, non si applichi a due grandi tipologie di reati per i quali essa sarebbe controproducente e letteralmente disastrosa».

Che reati sarebbero?

«In primo luogo quelli per cui l'accertamento delle responsabilità riveste "comunque" un particolare interesse per la collettività, anche a prescindere dall'effettiva

applicazione della sanzione penale (i reati ambientali, i fatti di evasione fiscale, i casi gravi di colpa professionale, gli omicidi bianchi e simili). In secondo luogo, i reati per i quali le sanzioni accessorie — ad esempio quelle "interdittive" che precludono al reo la prosecuzione di una determinata attività economica o istituzionale — sono spesso più significative e importanti della pena vera e propria. Penso alla corruzione o ai reati economici».

Perché ha dei timori nel lanciare l'idea?

«Ciò che temo, e che già intravedo come possibile, è che nella ricerca di un ampio consenso parlamentare si giunga a un'amnistia indiscriminata e confusa, incapace di rispettare i limiti di cui ho detto, e che mi sembrano essenziali. E questo sarebbe un rimedio peggiore del male. Certo è un vero peccato, perché un'amnistia meditata e selettiva potrebbe accompagnare l'opera di snellimento e di razionalizzazione del processo penale, la necessaria cancellazione delle leggi penali su misura e l'approvazione di un nuovo codice penale».



Indulto: esce e strangola la moglie **Basta moralismi: il delinquente è delinquente**

di **RENATO BESANA**

La vacanza, per qualcuno dei detenuti rimessi in libertà dall'indulto, è durata poco. Giusto il tempo di una boccata d'aria, poi li hanno riacciuffati sul fatto e riportati dentro. Per qualcun altro bisognerà pazientare, anche la malavita ha i suoi tempi tecnici, una rapina non s'impromissa (...)

segue a pagina 6

disputare sulle grandi idee, ci si autografa e si fa bella figura con poco. Dal Parlamento, però, era lecito attendersi qualcosa di diverso dal solito bar sport; i problemi, nelle auguste aule, li dovrebbero risolvere, non creare. Resta il dubbio che sul fondo si delinei la nascita di tanti nuovi carrozzoni destinati all'assistenza degli ex detenuti, che al contribuente finirebbero così per costare tre volte: quando commettono il reato, quando scontano la pena e ancora di più quando escono.

Con un sistema giudiziario come il nostro, non si può ignorare che uno dei modi più sicuri per subire una condanna è di essere innocenti. Ma, nel grande numero, accade che perfino le toghe ci azzechino. È appurato che la detenzione non rieduchi, ma non è educativo neppure lasciar intendere che nessuno ti presenterà mai il conto. L'illusione, e in qualche caso la certezza, di restare impuniti, non costituisce certo un deterrente efficace. È un argomento, questo, usato e abusato quando si approva un condono fiscale; chissà perché non deve valere ora, per un indulto - Visco ci assolve - che si estende a ben più gravi comportamenti.

In ciascuno brilla un lume d'umanità, ogni uomo ha la propria storia e costituisce un universo a sé. Non è lecito generalizzare. Proprio per questo, così come un soggiorno nella patria galera può costituire soltanto un incidente di percorso in una vita difficile, si deve anche ammettere senza reticenze che la devianza criminale può essere una scelta libera e deliberata. In altri termini, c'è chi non può, e non vuole, essere né recuperato né reinserito, al di là delle ragioni che lo hanno spinto a scendere rovinosamente la china. Non raccontiamoci favole pietose: lo si mette dietro le sbarre semplicemente per punirlo e per impedirgli di continuare a nuocere. È una forma di difesa, non ci dobbiamo sentire in colpa per lui.

(...) sui due piedi. Poi c'è sempre chi riesce a farla franca, e sono i più, soprattutto nel ramo che un eufemismo, ipocrita quanto dannoso, definisce microcriminalità. Alla prova dei primi fatti di cronaca, cui ci dovremo purtroppo abituare, si sta sgretolando il pregiudizio inveterato sul quale si fonda il provvedimento svuota carceri, ovvero che la prima responsabile dei comportamenti criminosi sia la società; di conseguenza, chi delinque ne è vittima e come tale va considerato. Intere biblioteche illustrano questa nobile tesi in ogni sua possibile variante, al punto che ormai è un tabù e guai a rimetterla in discussione, anche se è una clamorosa bugia che avvolge una verità minuscola (esclusi, com'è ovvio, i reati non politicamente corretti, soprattutto se commessi da chi può essere ascritto al centrodestra: in questo caso, non c'è remissione possibile, forse nemmeno nell'altra vita, almeno a sentire i cattosinistri).

I perdonisti d'ogni osservanza ci avevano, a loro modo, avvertito: il peggio, hanno belato, comincia oltre la soglia della galera. La soluzione risiede, o dovrebbe risiedere, in tre parole magiche: accoglienza, reinserimento e recupero. Tradotto significa: questi sono disgraziati che, una volta fuori, non possono far altro che rimettersi sulla strada che li aveva condotti dietro le sbarre, dove si sono abbruttiti e incattiviti. Che cosa fare, sul piano pratico, ancora non è dato sapere; sul piano morale, in compenso, gran parte dei condonati è già stata in questo modo assolta ancor prima che torni a dedicarsi ad assai poco commendevoli attività.

Se le cose stanno così, come appare indubitabile, c'è da chiedersi come mai nessuno ci abbia pensato prima di mettere mano al testo di legge, che oltretutto galleggia da anni sulla palude della politica. È facile accapigliarsi sui principi e

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

I signori dell'indulto I disperati di Rebibbia

Leggio su «la Repubblica» che Don Luigi Ciotti, uno che degli ultimi se ne è sempre occupato, e per vocazione, non per motivi elettorali, «ha accolto la approvazione della nuova legge», quella sull'indulto, «con un po' di mal di pancia». Dice: «Sono convinto che un provvedimento di questo tipo andasse preso, se ne parla da anni ormai. Però mi sembra che questa legge sia frutto di un grande compromesso». Mi associo al suo malessere. Le galere, è vero, ho visitato di recente la sezione maschile di Rebibbia, scoppiano di dolore, di promiscuità, di tristezza, nonostante le buone intenzioni dei dirigenti. Ho visto sei brande in celle di quattro metri per quattro. Ho visto tavolini da due a cui i detenuti devono alternarsi, pranzando a turno. Ho visto servizi insufficienti e squallidi parlatori, corridoi infiniti e nessuna privacy. Ho pensato che, chi si è rivelato socialmente pericoloso, va rieducato, non punito. Il carcere, come è oggi, è una punizione, genera abbruttimento. E l'abbruttimento non è un terreno favorevole per seminare istruzione, cultura, speranza, cioè per tentare la ricostruzione di un io, di una coscienza. Ho visto facce infelici e intelligenti, povertà evidenti, tramandate per generazioni. Non ho visto quelli che Don Ciotti definisce «i signori potenti condannati per reati importanti», chissà dove li tengono. Eppure sono loro, che hanno sbloccato la situazione. È per liberare loro, che appartengono alla casta dei privilegiati, che il centrodestra ha rinunciato a boicottare l'indulgenza. Loro, i ricucci, i crackisti, i ladri professionisti che hanno derubato i piccoli risparmiatori, avranno una macchina che li aspetta fuori dalla porta, un attico che li accoglie, un conto mai stanato in qualche verde vallata svizzera, il clan dei soci, congelati in attesa, da sbrinare e rimettere in moto. La pietà per gli ultimi, a loro, ai primi devianti, consentirà di sentirsi invincibili, immuni, impuniti. È il paradosso della politica: ogni buon impulso, nel lungo percorso che va dal dire al fare, genera il suo contrario. Speriamo che i diciottomila poveracci che devono la libertà a una ventina di mascalzoni, una volta dato fondo al kit di sopravvivenza fuori dal carcere, con tutti i suoi deliziosi biglietti della metro e indirizzi di mensa della caritas, trovino un posto di lavoro. Magari alla Parmalat, o alla Juventus. Speriamo. E speriamo anche che la recente teoria antropologica sul «maschio umano geniale» sia per lo meno approssimativa. Ne ho letto su «Donna Moderna» e recita così: «nei geni del maschio umano geniale sarebbero ancora presenti tracce dell'uomo primitivo, che doveva aguzzare l'ingegno per trovare sempre nuove prede da cacciare e assicurarsi così la sopravvivenza». L'attitudine alla caccia e «certi istinti» resterebbero vivaci anche nel genio umano sposato. «Gli uomini brillanti tradiscono con facilità. E non è colpa loro ma del loro dna». La scelta sarebbe, quindi, fra un marito mediocre e fedele oppure un elevato rischio corna con un compagno divertente. Dilemma spinoso. Quasi quanto quello dell'indulto.



L'INTERVISTA **DONATO CAPECE** Vice questore Polizia penitenziaria e segretario generale Sappe

«L'indulto? Un'occasione per ripensare le carceri»

■ di **Maristella Iervasi** / Roma

«L'indulto fa bene anche a noi». Donato Capece, vice questore della Polizia penitenziaria e segretario generale del sindacato autonomo Sappe, pensa già ai benefici del dopo indulto. «Le carceri saranno più vivibili dopo la fuoriuscita a regime di circa 23mila detenuti (tra quelli in cella e chi è affidato all'area penale esterna, ndr) - sottolinea - purché però al "pannicello caldo" seguano le riforme strutturali auspiccate dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Senza il decongestionamento e la promiscuità finalmente i nostri agenti, i cosiddetti baschi azzurri, avranno turni più umani. Potranno godere del riposo settimanale. Il recupero psicofisico del personale non è poca cosa... Sa cosa vuol dire da solo controllare 100 detenuti nelle sezioni h24?».

No, ce lo racconti lei.

«Le 205 carceri italiane non sono dei grand hotel a cinque stelle come qualcuno del precedente governo di destra li ha definiti. Finisce in cella l'ergastolano, il criminale mafioso e anche chi ruba una mela per sopravvivere. Una promiscuità da far paura».

E un agente penitenziario deve controllare 100 detenuti da solo?

«Esattamente, oggi accade questo. Ed è davvero spiacevole, come è capitato, sentir definire i nostri uomini come aguzzini».

Qual è il vostro reale carico di lavoro?

«Le sezioni detentive h24 (h24 sta per 24 ore, ndr) si estendono su tre quadranti. Per passare da una cella all'altra ci vorrebbe una bicicletta per quanto è grande e lungo il percorso. E controllare da soli 100 detenuti non è semplice...».

Perché da soli?

«Eh, bella domanda... La polizia penitenziaria conta in tutt'Italia 42.350 agenti in organico. I cosiddetti baschi azzurri addetti ai turni sono 24.275. Poi ci sono i circa 6mila addetti alle traduzioni e ai piantonamenti ospedalieri ed il personale connesso alla sicurezza degli istituti di pena e servizi».

Cosa accade al basco azzurro in turno?

«Deve combattere con la promiscuità del detenuto da solo. Deve vedersela con un immigrato arrabbiato o con chi cerca di impiccarsi, deve ascoltare il depresso che non vede un familiare da tempo e placare con una pacca sulla spalla il detenuto più focoso».

Ma non ci sono gli educatori, il capellano, gli psicologi?

«Il detto "senza i direttori il carcere funziona lo stesso ma senza la polizia penitenziaria no", ca-

de proprio a pennello. La polizia penitenziaria è una parte vitale del carcere, ma non solo perché rappresentiamo la sicurezza...».

E perché allora?

«Siamo dei poliziotti che vivono quotidianamente le problematiche del distretto. Napoli Poggioreale, 2600 detenuti e un solo educatore. Sa cosa succede? Dico Poggioreale ma potrei dire Rebibbia (1600) o San Vittore (1800) o l'Ucciardone (1600)... Ma quando mai lo vede il singolo detenuto l'educatore o il cappellano. I problemi di chi sta in cella finiscono tutti addosso all'agente penitenziario».

Occorre quindi ripensare ad un carcere diverso?

«Sì, è una necessità non più procrastinabile».

E in che modo, secondo lei?

«Crediamo nel potenziamento dell'area penale esterna».

Con i soldi che lo Stato risparmierà per la fuoriuscita dei detenuti dell'indulto, cosa sarebbe utile fare?

«Si risparmierebbero 500 milioni di euro l'anno lordi, un utile netto di 200 milioni di euro. Queste risorse potrebbero essere impegnate per le tecnologie come l'automatizzazione dei cancelli e l'acquisto di computer ma anche per l'assunzione e la formazione degli agenti».



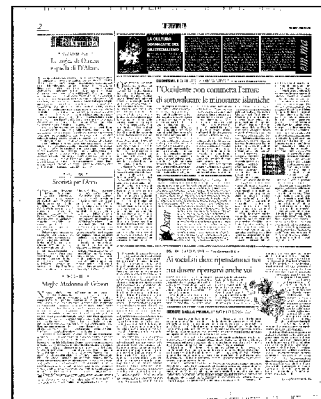
LA CULTURA DOMINANTE DEL GIUSTIZIALISMO

Era scontato che fra le migliaia di detenuti messi in libertà grazie all'indulto ce ne fossero alcuni che subito avrebbero riguadagnato il carcere perché avrebbero in un modo o in un altro violato la legge. Adriano Sofri, che conosce bene l'ambiente, aveva descritto in un articolo

su "Repubblica" quel che poi si è verificato. È un dato fisiologico. Ma le tv, i giornali e i predicatori di sventura non hanno perso tempo per gridare allo scandalo. Sono in Alto Adige e il Tg 3 regionale ci ha fatto sapere che il procuratore della Repubblica di Trento si dice certo che

più del 90% dei beneficiari dell'indulto torneranno a delinquere. La storia dei reati finanziari era solo un paravento. La cultura che vuole il carcerato come irredimibile è quella dominante. La Costituzione esprime una linea del tutto diversa, ma prevale la demagogia dei Di Pietro per-

ché su questi temi partiti, sindacati, mezzi di comunicazione sono assenti, "neutrali" o coinvolti nelle ondate giustizialiste senza giustizia. I Ds e la Margherita, che hanno votato e difeso la legge sull'indulto, perché non prendono l'occasione delle Feste dell'Unità e di partito per discutere e fare chiarezza su questi temi? ■



ATTUALITÀ GIUSTIZIA / PARLA DI PIETRO

Fuori i ladri dentro i giornalisti

Dall'indulto alle intercettazioni: il governo Prodi sta facendo peggio di Berlusconi. L'ex pm di Mani pulite, oggi ministro delle Infrastrutture, continua la sua battaglia

colloquio con **Antonio Di Pietro** di **Marco Lillo**

Il centrosinistra ha tradito gli elettori e sta attuando il programma di Berlusconi. A lanciare queste accuse è il ministro delle Infrastrutture Antonio Di Pietro. Il leader dell'Italia dei Valori non torna indietro nel braccio di ferro con il ministro della Giustizia Clemente Mastella. Dopo la polemica sull'indulto è la volta delle intercettazioni. In questa intervista Di Pietro accusa i suoi alleati di voler «proseguire la controriforma della giustizia avviata dalla Casa delle Libertà».

Ministro Di Pietro, gli elettori si aspettavano l'abolizione delle leggi ad personam e si ritrovano la legge contro le intercettazioni e l'indulto. Che succede?

«È evidente a tutti la divaricazione enorme tra quello che abbiamo promesso e quello che stiamo facendo. Per cinque anni abbiamo combattuto contro la malagiustizia e i condoni del centrodestra che puntava all'impunità fino alla vergogna delle leggi ad personam. Proprio su questo impegno di forte discontinuità sul tema della politica giudiziaria abbiamo ottenuto il voto della maggioranza degli italiani e invece cosa abbiamo fatto? Nella prima settimana abbiamo attuato la riforma Castelli in materia di ordinamento giudiziario. Ci eravamo impegnati con gli elettori a cancellare quella riforma che gerarchizza le procure limitando l'autonomia dei pubblici ministeri. Invece, nonostante i magistrati ci chiedessero di non farlo, l'abbiamo attuata, garantendo continuità all'azione del governo Berlusconi».

Il ministro Mastella inizialmente aveva annunciato che la riforma sarebbe stata bloccata entro agosto. Ora tutto è stato rinviato a settembre. Perché?

«C'è un vero e proprio dise-

gno. E lo dimostra la sequenza dei fatti. Appena si è placata la polemica sul mancato stop alla riforma Castelli, il governo ha fatto un colpo di spugna tombale. Non si era mai fatto un indulto come questo. Saranno cancellati oltre 100 mila processi. Centomila persone ne beneficeranno tra con-

dannati, indagati e imputati. Tutti liberi senza alcuna politica di riabilitazione e sostegno. Queste persone saranno immesse nuovamente sul mercato del crimine e creeranno allarme sociale».

Le ribattono che l'indulto era nel programma ed era stato chiesto da papa Giovanni Paolo II.

«Nel programma c'eravamo impegnati a fare una cosa diversa. Dovevamo approvare una riforma per accorciare i processi e dare certezza alla pena e più legalità. Solo dopo poteva esserci spazio per un atto di clemenza. La cosa che più mi indigna è l'uso del papa come copertura. Il pontefice voleva aiutare i disperati costretti a vivere in cella in condizioni disumane. Non voleva certo avallare i comportamenti dei mercanti del tempio. Noi invece stiamo riportando nel tempio i mercanti. I protagonisti dei casi di malasanità e degli scandali come Banca Popolare di Lodi, Parmalat, Antonveneta e Cirio, stanno brindando. L'indulto è il secondo atto di un disegno preciso. Il provvedimento sulle intercettazioni telefoniche è il terzo atto del disegno. Bisognava intervenire sulla pubblicazione delle intercettazioni di persone che non hanno nulla a che fare con i reati per mettere fine a questa sorta di gossip giudiziario. Invece, con la scusa di proteggere la privacy, è stato varato un provvedimento che da un lato ostacola il lavoro del pm e dall'altro rende sempre più rischioso il lavoro del giornalista».

Quali saranno le conseguenze?

«Sarà più difficile indagare. Il disegno di legge, nella sua versione iniziale a cui mi sono opposto con tutte le mie forze, pone un tempo massimo di tre mesi. Ulteriori intercettazioni possono essere concesse solo se si scoprono nuovi elementi mediante fonti di prova diverse. Per fare un esempio: se il pm ascolta l'ultimo giorno del terzo mese un criminale che annuncia una consegna di droga per l'indomani, teoricamente non potrebbe intercettarlo mentre la esegue perché ha scoperto il reato ascoltando il telefono. È un non

senso. Ci sono sequestri di persona che durano un anno e solo con le intercettazioni si possono sventare. Questa legge

metterà in moto un meccanismo di ricorsi che inficerà le intercettazioni».

Il progetto Mastella vieta anche la pubblicazione del contenuto di tutti gli atti, non solo le intercettazioni, prima della fine delle indagini. Se fosse già legge, per esempio, non sapremmo nulla del caso Unipol. Le sembra un passo avanti?

«Questa norma restringe troppo. Il testo integrale o il virgolettato degli atti è bene che non sia pubblicato durante le indagini. D'altro canto non si può tenere all'oscuro l'opinione pubblica per tanto tempo. Il contenuto dell'atto, insomma il fatto in sé, è bene che si sappia subito. La norma diventa invece troppo permissiva dopo la chiusura del procedimento, in caso di proscioglimento o archiviazione. Non è giusto, in quel caso, permettere di pubblicare tutto».

Il giornalista che legge un atto segreto, secondo il disegno di Mastella, deve andare in galera. Non le sembra una norma da Stato di polizia?

«È una norma ridicola. Prima si puniva con la multa il giornalista che pubblicava l'atto segreto, ora si punisce addirittura con la reclusione chi semplicemente prende visione dell'atto. Anche se non pubblica nulla. Tecnicamente si anticipa la punizione alla fase del semplice pericolo (la semplice visione delle carte) senza aspettare il danno, cioè la pubblicazione. È una scelta sbagliata che punta a zittire la stampa. Non si può punire il giornalista che fa il suo lavoro. Il pubblico ufficiale che gli passa un documento deve essere punito, ma ve lo immaginate voi un giornalista che di fronte a un documento segreto chiude gli occhi e dice: "Non lo voglio nemmeno vedere"?».

La Procura di Milano indaga sulle intercettazioni illegali contro i giornalisti. Il disegno di legge

non se ne preoccupa. Non le pare strano?

«In questo disegno di legge manca un intero capitolo. Quello delle intercettazioni illegali abusive fatte al di fuori del controllo dell'autorità giudiziaria. Se il fine fosse stato davvero quello di tutelare la privacy, bisognava prevedere un capitolo apposito. Ma l'obiettivo del disegno di legge è un altro: rendere molto più difficili le intercetta-

zioni da parte dei magistrati e criminalizzare l'informazione. Così non va».

C'è anche un bel giro di vite sulle pene. Il governo Prodi sarà ricordato come quello che ha introdotto la galera per i giornalisti che pubblicano notizie segrete?

«Effettivamente il capitolo delle pene non mi convince. Nel regime vigente il giudice può punire il giornalista che viola il segreto con la multa. Il disegno di legge prevede invece la pena detentiva secca da uno a tre anni. Lo scopo è quello di zittire i giornali. Per tutelare meglio la privacy sarebbe stato preferibile innalzare le sanzioni pecuniarie. Comunque è l'intero sistema a essere inefficace. Mancano anche le cosiddette sanzioni alternative. Quelle che garantiscono un immediato risarcimento del danno, magari con la pubblicazione immediata di un articolo che sani lo sfregio subito».

Che cos'altro manca nel progetto di Mastella?

«Per esempio, avrei previsto delle sanzioni anche per gli avvocati che rivelano atti segreti. Ma è la filosofia di base che non va. L'idea è che i potenti possono fare quello che vogliono. Il disegno della Casa delle libertà era zittire i giornali dopo avere zittito i magistrati. Ora sta diventando il progetto dell'Ulivo. Bisogna dare un segno forte di discontinuità abolendo subito la legge ex Cirielli (la "salva Previti", ndr) e la legge Pecorella. E bisogna smetterla di fare leggi che proseguono il programma di Berlusconi in materia di giustizia». ■

Il segretario Rossi aveva chiesto su "Repubblica" un ulteriore atto di clemenza per ridurre in modo drastico le cause arretrate

Amnistia, respinto l'appello dell'Anm

No di Fi e Udc. E le toghe congelano lo sciopero sulla riforma

LIANA MILELLA

ROMA — Non è tempo di sciopero per l'Anm, ma neppure di amnistia. La protesta contro il Guardasigilli e il Senato per il rinvio a settembre della legge che blocca la riforma dell'ordinamento giudiziario slitta di oltre un mese. Per decidere se si farà sciopero, se si cercheranno altre forme di «autotutela», bisognerà aspettare il 23 settembre. Ma per le toghe, che hanno lanciato l'idea ieri su *Repubblica* con un'intervista del segretario dell'Anm Nello Rossi, non c'è alcuna speranza di ottenere l'amnistia dopo l'indulto. Rossi l'aveva chiesta «rigorosamente selettiva», tale da escludere i reati economici e finanziari, proprio quelli che hanno scatenato la bagarre alla Camera e l'ira del leader dell'Idv Antonio Di Pietro. Ma Forza Italia e Udc, i due partiti che sono stati determinanti per raggiungere i due terzi necessari alle Camere per varare una misura di clemenza, bocciano l'idea di

un'amnistia così limitata e di fatto chiudono le porte a un provvedimento che, come tante volte ha detto il radicale Marco Pannella, sgombrerebbe i tavoli dai fascicoli divenuti ormai inutili. L'indulto cancella la pena, e tre anni sono tanti, ma i pm sono costretti a indagare lo stesso facendo processi che magari si concluderanno con una condanna subito condonata.

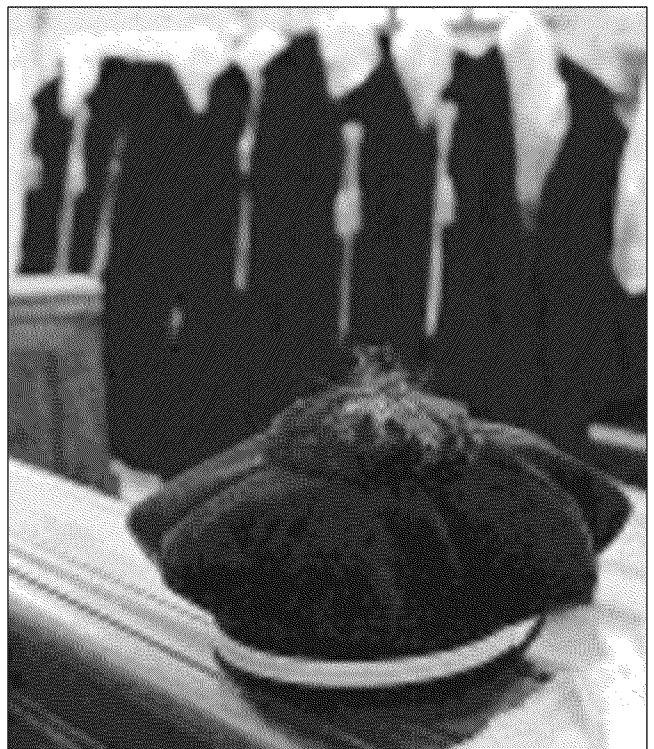
Andiamo con ordine. Si riunisce la giunta dell'Anm e decide la reazione al rinvio del ddl Mastella. Rispetto a chi caldeggia la necessità di fissare subito lo sciopero prevale la tesi dello «stiamo a vedere». Sono determinanti - e il documento finale ne dà atto - le parole del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e del nuovo vicepresidente del Csm Nicola Mancino. Entrambi, con sobrietà ma fermezza, hanno detto chiaramente che l'ordinamento va cambiato. Il Senato ha chiuso i battenti, e questa resta «una scelta incomprensibi-

le, un vero e proprio schiaffo alle toghe», visto che la riforma Castelli ormai è entrata tutta in vigore. Ma visto che ormai lo sciopero è uno strumento inflazionato (dopo quello degli avvocati e dei giudici di pace) meglio rifletterci bene. Magari scegliere altre forme, come uno sciopero virtuale che salvi i processi. L'Anm preferisce aspettare il 19 settembre e la ripresa dei lavori al Senato, poi deciderà.

Ma in giunta si parla anche della proposta di Rossi. La appoggia il presidente dell'Anm del Lazio Paolo Auriemma, ma il centrosinistra brilla per totale silenzio. Sotto shock per l'indulto, l'Unione tace del tutto sull'amnistia che, è bene ricordarlo, cancella i reati. Dice a sera il diellino Pierluigi Mantini: «Amnistia? Sarebbe tecnicamente necessaria, ma si potrà fare solo dopo adeguate riforme per garantire l'efficienza della giustizia e la sicurezza nel contrasto al crimine». E poi un appunto per Rossi: «È un filo so-

pra le righe, non possiamo farci dettare dall'Anm l'agenda della giustizia».

Va assai peggio con la Cdl. Ecco la stangata del coordinatore dell'Udc Michele Vietti: «Avremmo voluto, come si è sempre fatto, un indulto seguito dall'amnistia. Ma non ci sono le condizioni per farlo. In questo momento non vorrei neppure alimentare illusioni. Peraltro, questa amnistia "selettiva" di cui parla Rossi non mi sembra percorribile». Esclusi i reati economici e finanziari l'Udc si smarca. Il de profundis arriva dal vice coordinatore di Forza Italia Fabrizio Cicchitto che, ci tiene a ricordarlo, è «da sempre» favorevole all'amnistia: «È interessante che la proposta arrivi da un magistrato. Ma la discriminante che considera più gravi i reati economici rispetto a quelli di sangue rappresenta un criterio ideologico che mi lascia perplesso. Visti comunque i problemi che si sono creati con l'indulto, l'amnistia mi pare proprio un progetto difficile. Qualsiasi tipo di reato ci sia dentro».



L'aula di un tribunale

Intese con i Comuni per il reinserimento. Uscite 4 mamme che vivevano con i figli dietro le sbarre

Indulto, fuori già 5.300 detenuti

Il Guardasigilli: nessuno ha avuto rapporti con il terrorismo

ROMA — Le iniziative a sostegno dei detenuti scarcerati per l'indulto sono partite non appena approvata la legge. In quasi tutte le carceri sono attivi operatori che svolgono una prima opera di indirizzo, informazione e assistenza. I comuni italiani (a cominciare da quelli di Milano, Roma, Palermo, Napoli e Torino) e le principali organizzazioni di volontariato sono mobilitate già da lunedì scorso per fronteggiare il ritorno alla libertà di quanti potranno usufruire del provvedimento di clemenza (ieri i condannati che hanno lasciato gli istituti di pena sono arrivati a 5.300). Per chi è senza casa è stata potenziata la rete di ospitalità presente sul territorio.

Lo ha reso noto il ministro della Giustizia, Clemente Mastella, rispondendo alla Camera a un'interrogazione a risposta immediata del deputato di An, Ignazio La Russa. Lo stesso Guardasigilli ha detto di aver concordato le linee di azione con il presidente dell'Anci, Leonardo Domenici e con i sindaci delle città maggiormente interessate, per verificare le esigenze e le disponibilità delle amministrazioni nella delicata funzione di «reinserimento nella società» che in ogni caso, ha sottolineato Mastella, spetta agli enti locali. Riunioni organizzative si sono tenute presso le principali prefetture (vi hanno partecipato anche i cinque sottosegretari alla Giustizia) e il Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria).

Quanto all'allarme creato dai casi di detenuti scarcerati e subito riarrestati, perché si sono subito macchiati di nuovi reati, il ministro ha detto che «si tratta di un dato statisticamente non preoccupante. Purtroppo — ha

aggiunto parlando con i giornalisti — delinquere appartiene alla natura umana, il fenomeno non riguarda solo chi è scarcerato». Di diverso avviso, anche su questo punto, il ministro Di Pietro che ha ribadito che l'indulto «è stato un grave errore e che nel giro di sei mesi torneranno tutti dentro».

Mastella ha voluto precisare che «nessuno che sia stato liberato ha avuto rapporti con il terrorismo». Il Guardasigilli ha poi ricordato «come effetto positivo dell'indulto» la scarcerazione di quattro mamme costrette a vivere con i loro bambini a Rebibbia.

Gli interventi del governo per assicurare che «il reingresso di una così cospicua parte della popolazione detenuta avvenga in sicurezza e in accordo con le finalità di reinserimento sociale» non si fermano qui. Soprattutto perché il livello degli interventi dei comuni è vincolato dalle ristrettezze dei bilanci e in ogni caso non è fissato per legge. E perciò allo studio del ministero della Giustizia «un bando straordinario, con fondi a rivalere sulla Cassa delle Ammende, da espletarsi con procedure d'urgenza» per sostenere i progetti e le attività degli enti locali e del volontariato, secondo quanto è previsto dal Regolamento dell'ordinamento penitenziario. Intanto il Sappe, sindacato della Polizia penitenziaria, rileva che le scarcerazioni avvengono «grazie allo straordinario lavoro, allo spirito di sacrificio e alla professionalità delle donne e degli uomini degli Uffici matricola, chiamati a svolgere anche dodici-tredici ore di lavoro al giorno».

M. Antonietta Calabro
mcalabro@corriere.it



Indulto

NESSUN COLPO DI SPUGNA

MASSIMO BRUTTI

Questione morale: non è altro che questo il tema posto al centro di molte lettere che giungono all'Unità, a proposito dell'indulto da poco approvato in Parlamento. Vorrei intervenire nella discussione, partendo non dalle code polemiche ma proprio da qui: dalla domanda di moralizzazione che emerge nell'opinione pubblica di centrosinistra. L'idea che le regole della legge possano essere aggirate e calpestate senza disonore e senza danno per i responsabili, o che si possano violare i minimi principi etici nella politica e nelle professioni, è diffusa e ha successo in una parte ampia delle classi dirigenti italiane.

L'illegalismo nel nostro Paese ha radici antiche.

segue a pagina 25

C'è un legame con la tendenza ricorrente a governare o ad influenzare la vita collettiva attraverso consorterie e gruppi di interesse occulti che decidono al posto dei poteri pubblici - dai concorsi, agli appalti, alle nomine - manovrando amicizie e favori, o nei casi estremi, vendendo le decisioni pubbliche, oppure corrompendo funzionari dello Stato. Senza eccessi di pessimismo, l'Italia è anche questo.

La Costituzione della Repubblica ha connesso strettamente il concetto di legalità al concetto di uguaglianza: soltanto passando attraverso questa coniugazione di principi, le norme sono un fattore di ordine e di liberazione delle persone; soltanto ponendo alla politica l'obiettivo dell'uguaglianza, diventa concreta l'aspirazione a garantire i diritti di tutti, anche dei più poveri.

Ebbene, questo disegno costituzionale, è stato di recente e più volte disatteso e violato. La battaglia che abbiamo condotto contro le leggi ad personam - nate per tutelare interessi particolari e che dissesano l'ordinamento - era ed è, in realtà, una battaglia contro la disuguaglianza. Così come era contro la disuguaglianza la nostra opposizione alla leg-

ge Bossi-Fini sugli immigrati, costretti all'emarginazione, con diritti del tutto incerti e pesantemente limitati da norme ostili. Dunque, affrontare la questione morale, significa in sintesi contrastare e combattere la politica occulta delle consorterie, la corruzione e la disuguaglianza.

Ora io mi domando: può essere il diritto penale e, più precisamente, possono essere la previsione e l'esecuzione di pene detentive lo strumento fondamentale per ridare moralità e trasparenza alla vita pubblica? È questo il punto vero della discussione. Una parte dei nostri elettori esprime sconcerto e s'indigna proprio perché non vede altro mezzo se non le pene detentive, nei rari casi in cui arrivano, per difendersi contro le degenerazioni pubbliche. In particolare la sinistra dovrebbe riflettere su ciò. Il diritto penale punisce, e in certa misura previene, i delitti. Ma non può servire a migliorare la società, a garantire che le classi dirigenti si ispirino al bene comune.

La satira di Staino, così contestata, ha in realtà colto ed esplicitato questo punto essenziale. Di fronte alla questione morale è sufficiente per la sinistra invocare il carcere o - più crudamente - fare il tifo per la galera? Staino ci suggerisce di no. La satira è ruvida ma non credo che Travaglio - sapendo bene cos'è la censura - la chieda nei confronti del povero Bobo. Gli strumenti di difesa dell'etica pubblica dovrebbero essere ben altri e più efficaci della reclusione: i controlli preventivi nell'amministrazione e sull'erogazione di danaro pubblico e l'impegno morale nella politica. Ma non è così. E allora non resta che il codice penale. L'indulto che il Parlamento ha approvato comporta una riduzione delle pene detentive. Mira ad affrontare un'emergenza intollerabile: il sovraffollamento e l'imbarbarimento delle carceri italiane.

È un provvedimento di eccezione. Deve aprire la strada a nuove leggi che riformino il diritto penale eliminando le norme più feroci volute dalla destra sull'immigrazione, sulle tossicodipendenze, sui recidivi. Volevamo che fosse più ampio l'elenco dei reati esclusi dall'indulto. I settori del centrodestra che erano a favore - voti necessari alla maggioranza richiesta dei 2/3 - tendevano invece a non escludere nulla. Abbiamo tenuto fuori i delitti

più gravi, ma abbiamo voluto con determinazione che l'indulto arrivasse in porto, primo atto necessario affinché il carcere non sia un inferno. Per i delitti finanziari e per i fatti di corruzione non abbiamo accettato e non accetteremo mai l'amnistia, che cancella i reati e blocca l'accertamento delle responsabilità.

Con l'indulto i processi non vengono cancellati, le responsabilità sono accertate, le complicità con i corruttori e i "furbetti" vengono individuate, la verità può essere scoperta, i colpevoli sono condannati. Per corruttori e corrotti resta l'interdizione perpetua dai pubblici uffici. L'avvocato che comprò una sentenza, o il politico che intascò una mazzetta, sarà definitivamente fuori dalla vita pubblica. Professionisti e operatori finanziari verranno esclusi dalle attività professionali.

Non c'è nessun colpo di spugna. Nessun venir meno della riprovazione sociale. Eppure le critiche di questi giorni esprimono una preoccupazione seria, di cui va tenuto conto. Come si può evitare che, anche simbolicamente, l'indulto coincida con un abbassamento della guardia? La risposta è semplice. Dobbiamo porre in primo piano nell'agenda della maggioranza e del governo un progetto di riforma morale, che deve riguardare i doveri delle classi dirigenti e deve essere fatto di leggi, di direttive ispirate alla trasparenza, di sobrietà e

controllo nell'amministrazione, ma anche di esempi concreti di correttezza nell'azione di governo.

Per quanto riguarda le professioni, c'è bisogno di un rafforzamento del controllo deontologico: va bene la liberalizzazione, ma vanno tutelate le persone oneste contro il successo facile dei pirati.

Nel campo della politica, è il momento di rendere trasparenti tutte le fonti di reddito degli eletti, generalizzando e rendendo più penetranti le misure previste per i parlamentari.

Chiediamo solennemente ai partiti - anzitutto ai nostri - di non candidare mai le persone rinviate a giudizio, e tanto meno quelle condannate, per fatti di mafia, corruzione, malversazione e simili.

Abroghiamo le leggi ad personam, ma soprattutto, cominciamo a fare pulizia ovunque possiamo, ora che governiamo il Pa-

ese.

Facciamolo indipendentemente dal codice penale, la cui applicazione arriva tardi e solo in alcuni casi. È così che la questione morale acquista il suo senso più vero. Per me è morale tirare fuori un ammalato, una madre con un bambino, un detenuto povero, dalla degradazione del carcere. Ed è morale lavorare con tutti gli strumenti della politica per sbarare la strada alla disuguaglianza e all'illegalismo.

Qualcosa di sinistra: l'indulto

LUIGI MANCONI

Caro Padellaro, due considerazione che nascono dalla lettura dell'Unità di questi giorni.

1. Oggi finalmente leggo un articolo di Paolo Branca che, a proposito dell'indulto, dice - assai semplicemente - alcune elementari verità. Innanzitutto questa: «Averli tirati fuori (dal carcere) non è un gran risultato?». Ecco, è esattamente ciò che l'Unità e gran parte della sinistra non ha saputo né voluto dire. Tanto più che la polemica tra Sergio Staino e Marco Travaglio ha richiamato un dilemma sempre evocato e sempre irrisolto (o malamente risolto): cos'è sinistra? Non pretendo in alcun modo di offrire una risposta, ma mi chiedo: il fatto che migliaia di persone tornino in libertà, cos'è? Non è forse un

fatto che - di per sé - chiama in causa e coinvolge la sinistra, le sue idee e il suo sistema di valori? Non è forse «di sinistra» riconoscere lo svantaggio (economico, sociale, culturale) che contribuisce a portare migliaia di povericristi in galera? Non è forse «di sinistra» pensare che la pena tanto più è legittima quanto più rispetta la dignità della persona e le offre una possibilità di emancipazione? Non è forse «di sinistra» - nel suo significato più profondo e nobile - l'opportunità, concessa a migliaia di persone, di sottrarsi legalmente a un regime di costrizione e di degrado e di correre il rischio della libertà? In caso contrario, cos'è «di sinistra»?

Solo amministrare correttamente una municipalizzata? (Che è cosa fondamentale, sia chiaro). O forse si pensa che quel «fatto di sinistra», che è l'indulto, non sia tale perché l'ha votato anche Forza Italia e perché consentirà a

Cesare Previti di chiedere anzitempo l'affidamento ai servizi sociali?

2. Trovo fantastico il modo scelto da Diego Novelli, verso il quale ho stima personale, per criticare la pagina dedicata a «Beriatraviglio». Per stigmatiz-

zare la scelta satirica di Sergio Staino (ovviamente opinabile), Novelli non trova di meglio che paragonare Adriano Sofri (il «nuovo venerabile») a Licio Gelli, e chi ne condivide gli argomenti alla P2 («quella nuova sorta di loggia»).

Capisco che Novelli possa essere mosso da un astio mai sopito e da un rancore mai elaborato (che lo induce ad evocare addirittura il 1969), ma, via!, scrivere che «oggi (Sofri) lo dobbiamo leggere sui giornali di Berlusconi (...), sull'Unità, su Repubblica, sul Manifesto», mi sembra francamente eccessivo. Mica è un obbligo. Non lo legga e stia sereno.



PUNTO DI VISTA

Una forbice troppo ampia

RAFFAELE CANTONE *

LA POLITICA giudiziaria del nostro Paese è stata spesso caratterizzata da logiche altalenanti, capaci di alternare a momenti di perdonismo fasi di profondo rigore. Oggi, mentre si aprono le porte di centinaia e centinaia di celle e dalle carceri escono migliaia di detenuti grazie all'indulto, quella stessa politica giudiziaria si fa addirittura schizofrenica. E ci si interroga sugli effetti, nel breve e nel medio termine, che questo provvedimento di clemenza voluto dal Parlamento a larga maggioranza sarà capace di produrre.

Sia chiaro, in premessa, un punto: mai come in questo momento storico l'indulto era una misura alla quale non si poteva rinunciare. Non vi si poteva rinunciare, attesa la situazione esplosiva in cui versano gli istituti di pena e la popolazione carceraria.

Ma dire che l'indulto era necessario non basta. Perché va subito aggiunto che, ancor prima che venisse scarcerato il primo detenuto, bisognava avviare una fase di programmazione, immaginando e realizzando le condizioni capaci di assistere gli ex detenuti, creando strutture idonee a vigilare e sostenerli in un impegno umano e di reinserimento sociale. Anche al fine di evitare che tornassero a commettere reati. Ma questo non è accaduto.

Entrando nel merito della misura, poi, si è ritenuto opportuno elevare l'entità della pena condonata a tre anni. Un termine che non trova precedenti nei più recenti casi di indulto. In senso diametralmente opposto, la casistica dei reati esclusi dall'indulto è stata ristretta. Accade così che non sono stati esclusi - tra i beneficiari dell'indulto - detenuti condannati per reati anche gravi che dovevano scontare un residuo di pena: omicidio,

un ritorno in tempi brevi alla situazione carceraria pregressa. Ovviamente queste valutazioni andavano prese in considerazione prima di varare l'indulto, per evitare di scaricare oggi l'esigenza di tutela dell'ordine pubblico tutta sugli organi di polizia.

Raffaele Cantone

* Presidente della giunta distrettuale di Napoli dell'Anm

rapina aggravata, estorsione aggravata, e persino alcune ipotesi di associazione per delinquere finalizzata allo spaccio di droga. Se pensiamo che questi benefici si sommano a quelli già eventualmente ottenuti in seguito alla riduzione derivante da benefici processuali connessi alla scelta del rito (vedi il patteggiamento o giudizio abbreviato) e al cumularsi dei benefici penitenziari, la conclusione non può che essere una sola: siamo di fronte ad una forbice ampia. Troppo ampia. C'è un ulteriore disarmonia del sistema. Restano infatti in vigore tre leggi in particolare che rischiano di vanificare gli effetti del provvedimento: quella sull'immigrazione, sugli stupefacenti e sull'inasprimento delle pene per i recidivi (ex Cirielli), legislazioni che sono ispirate anche a criteri eccessivamente rigoristici, tali da presentare un ulteriore rischio di

